

Nazareno Padellaro

FASCISMO EDUCATORE



ROMA, 1938 – XVI E.F.

RIPRODUZIONE A CURA DI
MARCO PIRAINO E STEFANO FIORITO

<http://bibliotecafascista.org>

INDICE

Premessa ... p. 3

I. L'umanesimo fascista ... p. 11

II. La Persona ... p. 37

III. Il sentimento nazionale ... p. 74

IV. I Valori ... p. 101

V. Scienza ed Arte ... p. 121

VI. La Politica ... p. 147

VII. Lo Stato Educatore ... p. 176

VIII. L'antifascismo o la Materia sugli altari ... p. 194

Conclusione ... p. 231

PREMESSA

L'ordine internazionale è una possibilità del reale? Esiste nella società, come esiste nella natura, una tendenza permanente all'equilibrio? Deve la nostra specie perdere la nozione, ch'è pure iscritta nel nostro spirito e nella nostra carne, della giustizia sociale? Contrasti, rivalità, divergenze, conflitti sono nel nostro tempo talmente esaltati ed inveleniti da far pensare ad una frattura tellurica che divida popoli e paesi e dia una nuova coscienza alle genti, non più chiamate a compiere un destino universale, ma ad elaborare nuove forme sociali, nelle quali siano considerate assurde ed inutilizzabili le mistiche dell'amore.

L'umanità non vuole più essere serva delle traiettorie il cui raggio tendeva a diventare sempre maggiore e vuol rinserirsi in quadri sempre più ristretti.

Abbandonati i sentieri tradizionali, tutti credono che la propria strada passi nelle seminagioni degli

altri. La carovana umana sperduta nella tempesta, si divide; e se nell'oscurità si dà la voce è per imprecare e minacciare.

Ognuno vuole assicurarsi contro i rischi dell'amore e della fraternità. In un'eclissi solare Anasagora vide i suoi concittadini insultare il sole. Oggi le contumelie contro lo spirito, fanno pensare agli insensati che mossero ad ira il filosofo.

Eppure la coscienza morale dell'umanità non può annegare.

Il fatto che tutti siamo sottoposti alle medesime prove e tormentati dalle stesse inquietudini, la constatazione che la crisi non ha risparmiato nessun popolo sta a provare che tutti siamo legati da vincoli che si torcono, ma non si recidono. « Non sarebbe un piccolo progresso che un mondo, nel ridursi in polvere, avesse arricchito gli elementi semplici con i quali uscì dalla nebulosa? Se cominciò con sessanta e finisce con sessantuno, quale enorme progresso! Enorme invero, perchè il maggior numero di combinazioni che un nuovo elemento permette, rende possibile un mondo più perfetto ». Un mondo più perfetto? L'avvento di questo mondo più perfetto va intravisto anzitutto in quell'impresa accanita con cui si stanno demolendo le vecchie strutture. È la pars destruens, cui Bacone assegnava il compito di preparare il terreno adatto alle opere di ricostruzione, è appunto questa pars destruens che

sta mostrando quali materiali sono verificati, quali sono adatti a reggere il nuovo edificio dello spirito, provandoli con la sua furia disgregatrice. Ma è nel piano della pars purificans di utilizzare i materiali anteriori, rimasti per virtù propria intatti, di adattarli al posto che ad essi spetta e alla funzione gerarchica che loro compete.

A parlare di pars destruens è possibile che la mente corra al bolscevismo. Ma si ferma a mezza strada se non applica anche alla democrazia tale formula definitoria. Il primo, il bolscevismo, distrugge con veemenza; l'altra, la democrazia, con moto rallentato. (È sintomatico il fatto che da un po' di tempo la democrazia usi il plurale maiestatis, ed ha cura di premettere un epiteto nobiliare: Le grandi democrazie)! Del resto, poichè nulla tanto irrita la democrazia come chi fugge dalle sue caselle, e poichè la democrazia irritata è giacobinismo, si dovrà riconoscere che la pars destruens si avvale di questo, non meno di quanto non si avvalga dell'altro, del bolscevismo.

Materiali verificati ed elemento nuovo formano l'oggetto di questo libro, il quale è nato, bisogna pur confessarlo, dal non volere accettare un principio che in sede filosofica è pacifico. Si ha, infatti, un bel sapere che nessuna evidenza intellettuale, anche quella dei principi assoluti, può essere imposta all'uomo con certezza spontanea ed infallibilmente

obbligante; si ha un bel riconoscere che l'idea del Bene può essere inefficace a cattivare il nostro libero amore; rimane come testimonio della nostra misera condizione di uomini il grido tragico di chi andava gemendo: « L'Amore non è amato ».

Perchè il Fascismo, questo sursum spirituale del nostro tempo non spiega quella evidenza necessitante e non determina una opzione da cui potrebbe nascere la salute dell'Europa? Perchè questa pars purificans, non viene salutata da coloro che attendono il rovesciamento degli idoli della ingiustizia sociale, con la gioia ed il fervore che suscita l'apparizione? Perchè, soprattutto, la verità oltraggiosa raccoglie quanto di più disonorante fermenta nel cuore dell'uomo per creare questa brutta passione del nostro tempo: l'odio antifascista? Insomma, perchè l'assurdo non è sterile e prolifica e si gonfia di linfa venefica, e si propaga ed invade zone vastissime, e piega cuori che avevano per vocazione l'amore del vero?

Queste le domande irritanti e penose che tornano con il ritmo dell'amarezza a turbare lo spirito, ogni qual volta si ricominci a misurare l'angolo di deviazione sempre maggiore della passione politica dall'asse della verità risanatrice.

Ora non sono in grado di giudicare se tracce di questi turbamenti siano rimasti in questo libro che è imperniato su questo assioma di Un uomo nuovo,

è civiltà nuova. *La pars purificans del nostro tempo mi è apparsa, per la considerazione delle forze morali che la configurano, come irrefragabile postulato di un'azione, la quale non potrà essere nè contenuta dagli argini del male, nè deviata dalle oblique forze dell'errore.*

Umanesimo fascista. La persona umana. Il sentimento nazionale. I valori. Scienza ed Arte. La politica. Lo Stato educatore. Il materialismo dialettico, sono i temi fondamentali di questo libro, perchè costituiscono le dominanti di quella polemica internazionale, che si è accesa intorno al Fascismo. Sappiamo che le coscienze recalcitranti all'empito nuovo dello spirito fascista o sono volontariamente accecate o inconsciamente deviate. Contro l'acceccamento volontario nulla c'è da fare, se non attendere la maturità dei tempi. Il bene, che ha la sua strategia e la sua tattica, non sempre manifesta i suoi disegni. Ecco, per esempio, disegnarsi il volto di un'Europa fascista, che se non è quella vaticinata dai poeti del nostro tempo, che vivendo fuori di ogni tempo intravedono costituzioni ed ordinamenti fascisti dei diversi paesi ricongiungersi in un circuito di pace e di amore, è tuttavia una reale ed operante entità politica. Il Fascismo infatti va creando una coscienza europea, impregnandola della sua fede, sollecitandola con i suoi ideali, dominandola con la sua dottrina. Il Fascismo sta rieducando l'Europa. Ora se è

vero che il fatto più importante della storia sia questo: L'uomo è educabile (Spalding); il fatto più conclusivo verso cui gli avvenimenti convergono è la maturazione degli spiriti nel credo educativo fascista.

Anche la verità sa essere prepotente. Nonostante l'armeggiare avversario, idee e sentimenti fascisti penetrano l'aria che si respira, e per vie invisibili, deludendo stratagemmi ed estreme difese, raggiungono gl'intelletti ed assediano le volontà. La dottrina vivificante fascista convoca sotto una ferma direzione morale tutte le vive forze ordinatrici, e le pone a servizio di quella restaurazione integrale dei principi, senza dei quali ogni civiltà declina.

Il Fascismo che non ha mai considerato il potere materiale quale primum, bensì come corollario della rigenerazione spirituale, sa bene che il suo dominio in Europa sarà pieno, quando il raddrizzamento delle coscienze sarà compiuto.

Se ben si considera, la democrazia non ha futuro perchè ipnotizzata delle combinazioni del momento e tiranneggiata dal fasto del passato. Il liberalismo è extratemporale, e gode quella eternità che appartiene al nulla, intento com'è a vestire l'uomo di predicati che ne fanno un incarnato ma vano sillogismo. Il comunismo ipoteca il futuro, come purtroppo, un nucleo canceroso, decide del venturo declinare e del perire di tutto l'organismo.

Ora se è vero che ogni forza educatrice opera per il futuro, se è vero che il Fascismo fin dai suoi inizi impegnò la sua azione per tutte le possibilità dell'avvenire, non è possibile non riconoscergli quello che è il più bel titolo di gloria sulla terra: essere una forza educatrice.

L'unica cosa che noi possiamo perdere — dice un personaggio di Morgan — è il futuro. Ebbene, questo rischio, il Fascismo non teme, perchè finora ha dimostrato che il futuro obbedisce, quando gli uomini sanno obbedire.



Il Galezowska in un libro antifascista afferma che Mussolini ha « toutes les qualités de pédagogue »; Henri Massis chiama Mussolini « educatore di genio ». A fascisti ed antifascisti non può rimanere ignoto che il tratto essenziale della personalità mussoliniana è la sua volontà di tenere un popolo in piedi, proponendogli modi di vita seria, austera, religiosa. La politica che ignorava sistematicamente l'ascetismo, quando non guardava ad esso come a pericolosa infantilità, ora non solo se lo incorpora, ma ne fa l'apparecchio psicologico più affascinante, il motore volontario più efficace per sbloccare dinamismi e forze inutilizzate.

Il « dono addizionale » di cui parlava James, a proposito degli educatori, ha guidato Mussolini a co-

struire un edificio politico, le cui strutture sono state create da un sommo architetto di vita morale. Se l'essenza della democrazia è un confidare sullo sforzo altrui, l'essenza del Fascismo è costante appello al merito proprio. Ecco perchè esistono virtù tipicamente fasciste, e perchè solo per irrisione si possa parlare di virtù democratiche.

Una ferma concezione della vita ha generato una ferma dottrina dell'educazione, spezzando il dottrinarismo pedagogico il quale edifica sempre con la sabbia della pedanteria, che sembra vigile e sonnecchia e non sa nascondere il proprio volto coriaceo per l'inutile dissecarsi.

Ora una dottrina vera, una dottrina giusta non è una dottrina che vale per tutto il genere umano? Può negarsi che la vita sociale conosce ora un costume politico, il costume fascista, ch'è l'armatura di una volontà di perfezione e di elevazione costante e vigile?

L'Educatore di genio porta in sè un diritto di raddrizzamento, di riparazione, di riforma. È inutile negargli questo diritto; esso proviene da Dio.

I

L'UMANESIMO FASCISTA

È perfettamente spiegabile il fatto che mai come in questi tempi si sia parlato tanto di umanesimo. Non si parla tanto di pane, come in tempi di carestia. Quando infatti l'*umanoclastia* assunse forme e metodi più temibili? Quando il cuore dell'uomo fu più tentato a cedere a miti disumanizzanti? Dopo la negazione di tutti i valori, l'uomo si accorge della sua indigenza assoluta e si convince che, senza averne avuta consapevolezza, si è reso responsabile del peggiore dei tradimenti: il tradimento di sè stesso; meglio, del vero sè stesso, della sua anima.

Ma c'è di più. Nella carenza spirituale, non si cercano le vie di salvezza; ci si accanisce invece nella disumanizzazione, escogitando rimedi che sono peggiori del male, anzi che sono il male stesso, divenuto insanabile.

Non è veramente sconvolgente il fatto di vedere, ad esempio, che dalla Russia vengano appelli per

un umanesimo nuovo? Purtroppo le parole sono quelle che possono soffrire l'estrema violenza, consistente nel negare sè stesse. La barbara ignoranza può proclamare la necessità d'instaurare un umanesimo nuovo, di volere rigenerare l'uomo, nel momento stesso in cui pone a fondamento di tale palingenesi umana un credo infausto.

Quasicchè l'umanità non fosse sufficientemente caduta in basso, le si propone un mito inferiore. E chi questo mito propone è un uomo che conobbe la visita dello spirito. Massimo Gorki nel suo libro « Un nuovo umanesimo » ha costruito alcune tesi sull'educazione. Qualcuno a proposito di esse si è chiesto, se la barbarie al cui servizio si è messo il romanziere russo non trionferà, ciò costituirà un gran soggetto di meraviglia per i secoli venturi. La più intransigente ortodossia marxista, il dogmatismo più fanatico sono alla base di questo trattato che potrebbe avere per titolo: « Arte di uccidere le anime ». I soliti luoghi topici del comunismo: feticismo ingenuo della tecnica, fiducia illimitata nella scienza, ripudio del passato e dei suoi valori, sdegno per il pensiero individuale, ed infantile ammirazione per il pensiero collettivo, glorificazione del lavoro fisico: ecco su quali scorie il grande artista, ma mediocrissimo pensatore, per inspiegabile conformismo, deve provare la punta del suo ingegno. Egli non sa che

tali scorie sono ridotte allo stato di cenere e che anche una punta di diamante non riuscirà a lasciare in esse che una traccia effimera.

Dopo averci detto che l'uomo dà a sè stesso la vera spiegazione, quando si ricorda di essere parente della scimmia, Gorki dichiara: « Bisogna considerare il problema dell'educazione infantile in tale maniera che, fin dalla più tenera età, anche nei giuochi si compia la rottura con la forza d'attrazione cosciente ed incosciente del passato ». Vorremmo fare una domanda bizzarra al Gorki: Se questo suo voto si avvererà, come sarà possibile riconoscere quella tale scimmiesca parentela che costituisce il fondamento dell'educazione? Se il protagonista della storia, lo scimmione, è il nostro antenato, se, come sembra evidente, i progenitori sono i cittadini del passato, frantumando quella tal forza di attrazione cosciente ed incosciente del passato, non si perderà la memoria della nostra gloria avita? Abolendo il passato non si abolisce lo scimmione come progenitore? La verità è che il Gorki crede di mettere lo scimmione al principio della storia, ma nel fatto lo colloca alla fine.

Non sembri giuoco di gusto dubbio questa illazione. Essa ci serve solo a dimostrare l'assoluta incapacità di ragionare, manifesta in uomini i quali con il *sì* e con il *no* costruiscono la forbice con cui ritagliano fantocci di realtà.

È capace Gorki — parliamo di Gorki perchè è la personalità più rilevata e più conosciuta, ma è evidente che ci riferiamo a tutti i pedagogisti, gl'istitutori, i filosofanti comunisti — di sapere che cosa è il passato? « Tutto ciò che l'uomo ha riunito nel corso della storia di meditazione e di ricerche, tutto ciò che egli ha strappato di sosta alla lotta per l'esistenza, onde consacrarla all'arte, allo spirito, alla cultura, tutto l'incomparabile tesoro d'esperienza accumulato nei secoli », tutta, aggiungiamo noi, la santità, l'eroismo degli umili, tutta la pazienza e il lavoro che hanno creato il presente: ecco il passato.

Secondo i pensatori sovietici e creatori del nuovo umanesimo, agli uomini del passato si può fare la grazia di considerarli come impotenti fantasticatori dell'avvenire. Ecco la concessione di Gorki: « Non bisogna dimenticare che la fantasia impotente degli uomini dell'antichità prevede la possibilità di volare, di vivere sotto l'acqua, di aumentare all'infinito il movimento sulla terra, di trasformare la materia, ecc.

Ai nostri giorni la fantasia e l'immaginazione possono appoggiarsi sui dati reali dell'esperienza scientifica e accrescere così, senza limiti, la potenza creatrice della ragione ».

Le scoperte psicologiche del romanziere russo, quelle che per così dire debbono essere le fasi della nuova educazione, sono veramente sorprendenti. Sa-

pete perchè l'uomo pensa astrattamente? Perchè è invecchiato: « L'uomo comincia a pensare in maniera astratta e mistica, quando invecchia ». Tutte le osservazioni controllate sul potere fantastico e quindi mitico del fanciullo, cadono nel nulla, perchè così si decreta in terra sovietica. L'uomo creava le matematiche, la filosofia, man mano che perdeva i denti. Pitagora traccia sul letto di morte il teorema che da lui prende nome. E la scienza? Elementari rudimenti di filosofia avrebbero dovuto insegnargli che anche la scienza è imparentata con la matematica, che anche la scienza è schema del reale, e quindi è astrazione. Allora anche la scienza è figlia della decrepitezza. Ha riflettuto a questo Gorki? Certamente no, perchè altrimenti non avrebbe proclamato che la salvezza viene dalla scienza e che bisogna risanare il pensiero immergendolo in una soluzione scientifica.

« Nella nostra letteratura non bisogna fare una distinzione netta tra il libro artistico e il libro di polarizzazione scientifica ». Corollario sorprendente dell'educatore Gorki, questo: « Bisogna ricordarsi che le storie fantastiche debbono essere giustificate dalla scienza e dal lavoro e che ai fanciulli bisogna dare racconti fondati sui risultati e le ipotesi dell'attuale pensiero scientifico ».

Gli artisti hanno sovente qualche mania; sono vittime d'intossicazione varie. Ci chiamano nel mo-

mento delle loro nausee e delle loro vertigini e ci si mostrano in atteggiamento contraddittorio ed inspiegabile. Gide, per esempio, saturatosi di fantasia, incomincia a fare il pensatore solido, peggio, il mentore. Ed allora s'ingarbuglia in contraddizioni che sono l'offesa all'abbicì dell'arte di ragionare. Dalla filosofia passa alla pedagogia, dalla pedagogia alla sociologia, lasciando in questi nuovi campi tracce come queste: « La mistica sorge quando l'individualità per una causa o per un'altra la rompe col collettivo ». Futura messe per la falce del ridicolo.

Ex uno disce omnes! Nulla ci ricorda veramente che l'uomo è imparentato con la scimmia, come questa scimmiesca contraffazione dei valori e dei concetti che sono patrimonio storico eterno dell'umanità. Poteva dell'umanesimo esser disegnata deformazione più rivoltante? I vociferatori marxisti di tutto il mondo fanno da corifei a Gorki; e ormai tutti parlano di umanesimo nuovo, di uomo nuovo. Coloro che si dicono vittime dell'alienazione si affannano ad alienare persino i nomi dei valori storici: umanesimo è parola che passa dal vocabolario della cultura universale a quello dell'incultura sovietica. Gli uomini della Rinascenza tentavano con slancio inaudito di asservire la natura per stabilire la parentela con Dio; gli uomini sovietici s'inebriano di naturalismo, onde proclamare la parentela con i cercopitechi.

Se il vario e gaio regno scimmiesco fosse capace di coscienza storica, potrebbe pensare ad un rinascimento proprio da indicarsi con questa denominazione: antropoidismo sovietico.



La crisi della *humanitas* è indiscutibile. Ma che significa precisamente *humanitas*? Già Aulo-Gellio lamentava l'abuso di questa parola che veniva confusa con la parola greca *filantropia*. Non doveva la parola *humanitas* ricordare la cura, la disciplina? Cicerone allarga il concetto di *humanitas* vedendo in esso una simpatia disciplinata e selettiva. I due pericoli invero che sovrastano il rapporto umano sono il sentimentalismo e il disdegno: il primo produce l'umanitario esuberante di simpatia incoordinata, e l'altro, il disdegno, tende a creare caste chiuse segregate dal resto degli uomini. Questa simpatia selettiva disdegna il volgare. Ora che cos'è il volgare? È il cedere agli impulsi istintivi, alle impressioni del momento, è il cadere negli eccessi. Allora qual'è la legge suprema della vita? La legge della misura. Già la Grecia aveva non solo proclamata tale legge con Platone ed Aristotele, ma aveva fatto intravedere la sanzione di questa legge: la Nemese ultrice di ogni forma di eccesso.

Nella formulazione di questa grande legge della misura è tutto impegnato lo spirito greco. Manca a

questo spirito una illuminazione, l'illuminazione cristiana, la quale nella giusta misura, ossia nella legge che difende gli uomini dagli eccessi, innesta il soprannaturale, e nobilita il compito terrestre con un destino ultraterreno.

L'*humanitas* pagana è necessariamente *humanitas* di casta, quella cristiana è vocazione di tutti gli uomini. L'uomo, perchè è uomo e non perchè appartiene a un determinato rango, deve tendere alla perfezione delle sue facoltà; e coloro che curano il bene comune, debbono promuovere la fioritura in tutti dei doni che ornano la natura umana. In questo senso l'umanesimo non è un fine per una determinata categoria di persone, ma per tutti gli uomini senza distinzione. Esso rimane sempre simpatia selettiva, ma che sceglie al di fuori di ogni circoscrizione predeterminata da condizioni economiche o da possesso di beni.

Il Cristianesimo rivela all'uomo la sua vocazione che non è terrena, e pone la prima e feconda distinzione tra natura e natura umana. Distinzione non è annullamento di uno dei termini. Il Medio Evo dimenticò nell'uomo i legami con la natura, il Rinascimento fece coincidere natura e natura umana. L'influenza preponderante di due uomini, possiamo dire di due nazioni, Bacone e Rousseau, Inghilterra e Francia, sull'evoluzione del pensiero europeo, muta radicalmente il concetto di *humanitas*.

Un umanista americano contemporaneo, Irving Babbitt, assegna una data e una causa a questo mutato orientamento. Egli dice che il giorno in cui l'uomo ebbe la rivelazione copernicana dell'immensità della natura, fu preso da spavento. La povera terra diventa un punto nell'infinito dello spazio, un minuscolo teatro di giocattoli della natura. O rifugiarsi in Dio, o accettare di essere « una delle illusioni più fuggitive nel seno delle illusioni infinite ».

Secondo Bacone l'uomo ha un modo di rassicurare sè stesso: sottomettersi alle leggi della natura e così dominarla. Rousseau lancia una speranza, pone un'altra alternativa all'uomo: rifugiarsi nella natura mediante il sentimento.

L'umanesimo volta le spalle alle religioni tradizionali e s'incammina per la via dell'umanitarismo utilitario e la via dell'umanitarismo sentimentale. L'umanesimo viene così snaturato.

« Sono le vie che noi seguiamo dal secolo XVIII tanto più gioiosamente perchè abbiamo creduto che esse conducano al progresso indefinito. Noi ci siamo consolati di aver perduto il Vangelo del regno di Dio, credendo d'aver trovato il Vangelo del regno dell'uomo. L'età dell'oro non era più nel passato. Col progresso scientifico, con lo sviluppo del sentimento, dovevamo trovare lungo vie nuove un più prestigioso paradiso terrestre, una più bella arcadia ».

Come riprendere la vera via dell'umanesimo? Come sfuggire alla nemesi vendicatrice di questi eccessi multipli ai quali l'uomo si è abbandonato? I fiumi che scorrono nella più bella Arcadia sono fiumi di sangue. Noi lo sappiamo, e perchè non abbiamo a dimenticarne, periodicamente notizie di nuove effusioni di sangue ci pervengono dalla più bella Arcadia. Bisogna ripercorrere la via a ritroso, bisogna ritornare alle fonti vive del Cristianesimo e della romanità, bisogna rendere operante la simpatia selettiva, bisogna dar nuovo alimento alla vita spirituale dell'uomo, bisogna smascherare il comunismo dimostrando come esso abbia ributtato l'uomo al di là del paganesimo. Il pagano Aristotele tracciava questo ideale della vita per l'individuo e per lo Stato: « L'ideale consiste nei *beni dell'anima*, saggezza e virtù; i beni esteriori non sono che mezzi; ciò è vero degli stati e degli individui. Di tali beni (i beni dell'anima) non è da temere l'eccesso. Non si può troppo desiderarli, realizzarli; perchè l'anima è ciò che vi ha di più prezioso in sè stessa e per noi. Così Dio è perfettamente felice per i soli beni dell'anima, felice senza aiuto di beni estranei, in sè stesso, perchè egli è di tale natura.

Quello stato è veramente felice, la cui attività è perfetta, e questa è solo perfetta se pratica ciò che è bene in sè. È felice quello stato che vive bellamente, la cui vita, la cui attività è bella, e non c'è

bella attività che non culmina in belle opere e non c'è opera bella senza virtù. forza, giustizia, saggezza... E queste virtù hanno la stessa forma nella città e nell'individuo ».

Quali perversioni hanno sconvolto l'essenza dell'uomo, se dopo venti secoli di Cristianesimo questa lezione dell'antichità pagana sembra inattuale? Quali ostinati rifiuti, quali peccati di rivolta hanno macchiato l'animo umano, se si è spenta quella divina opera che lavora i cuori e li solleva? Gran torto si fa al paganesimo quando si chiamano pagane le ideologie marxiste o comuniste.

« L'antichità è peccatrice ed aspettante e la sua saggezza è mista di errori, di verità estreme e di speranze, ma essa non ha detto no al Cristianesimo come le dottrine negatrici moderne ».

Platone avrebbe fatto bruciare i libri di Marx.



Quali sono i caratteri dell'umanesimo fascista? Quali le incidenze morali e intellettuali della nostra rivoluzione?

L'umanesimo borghese confonde l'*humanitas* con gli studi. Bisogna dissociare le due cose. « Un candidato al baccalaureato che suda sangue ed acqua davanti al suo tema per impiegare correttamente i gerundivi, è in quell'istante un grammatico che vuole diventare funzionario ».

Bisogna imparare a distinguere studi ed umanità. Si può anzi dire che può essere più vicino alla propria essenza di uomo il contadino che zappa la terra e non si sente per nulla asservito alla sua condizione, perchè ha coscienza che il suo lavoro serve alla sua famiglia, alla sua patria, di chi cerchi in Virgilio le anomalie del congiuntivo e rimane impermeabile alla suggestione del suo canto. Il contadino è più virgiliano del grammatico. Chi, per esempio, non sente il disgusto di certa vuota fraseologia sia essa enfasi, sia formula meccanica, sia discorso pedante? E chi al contrario non ascolta con rispetto, talvolta con rapimento, il sentenziare icastico, il racconto in cui sono evidenti un sentimento dell'ordine, una disciplina dell'espressione, una grazia viva ma solidale, qualità che rivelano spiriti semplici ma robusti? L'arte popolare, la saggezza popolare, per vigore pienezza ed armonia, se non ci fanno pensare al capitello, richiamano alla nostra mente l'equilibrio, lo slancio, l'elegante nudità della colonna.

Ma questo riconoscimento non ci condurrà sul pinnacolo ridicolo dell'unilateralità, sul quale si sentenzia che nella cultura le umanità greco-latine sono zavorra inutile, anacronistico e disorientante attaccamento ad un'antichità già sepolta.

Rinunciate alle umanità greco-latine perchè la tentazione del guadagno, del piacere, del successo diviene per voi irresistibile; rinunciate agli idiomi

che vi sembrano mummificati, perchè volete fare di voi stessi uno strumento e non volete inalzare la vostra anima. Volete dissociare l'esperienza umana dalla bellezza. Siete fustigati da invisibili gnomi che disprezzano la pazienza come lentezza di spirito: l'umanesimo non ha fretta. Le lunghe ore consacrate al greco e al latino appunto per l'ossessione che producono, stanno a testimoniare la stima che si ha e si deve avere per la cultura disinteressata. Lo sforzo stesso ch'essa costa, abitua il fanciullo ad attaccarsi ai valori profondi e segreti, ai misteri sconosciuti dal volgare, a diffidare di quella emozione banale che scuote la sensibilità superficiale degli esseri privi di forza.

L'umanesimo ha la sua fierezza: esso è la ricompensa del coraggio. Le umanità greco-latine ci danno questa lezione educatrice. Il gusto della difficoltà vinta è un gusto sovrano. Non si guadagna nulla a preferire il minimo sforzo. Sdegno per le lingue antiche è forma larvata dell'inconfessabile amore del facile. Ma avete osservato che l'epiteto facile è diventato l'epiteto preferito del sostantivo « guadagno? ». I facili guadagni! Espressione divenuta corrente, questa; essa riassume due pericoli e due tentazioni dell'animo umano: il facile e l'utilitario. C'è nell'utilitario, immanente, per così dire, il facile.

La nozione d'utilitarismo sarebbe meglio definita se vi si sceverasse questo elemento del facile. L'uti-

litarismo vi distoglie dalla conquista del difficile, perchè questa conquista del difficile costa tempo, il quale potrebbe essere impiegato in modo più redditizio. L'utilitarismo è di sua natura impaziente, perchè la pazienza considera come fissazione e come assorbimento e mobilitazione di energia a servizio di una sola possibilità, con evidente rinuncia ad agire in altre direzioni. L'utilitarismo vuole ignorare l'arte se non dà una ricompensa con il piacere e se il suo prezzo è una lunga pazienza. È dalla mentalità utilitaria che provengono i gusti avariati delle emozioni facili. Chi sa gettare sul mercato una ricetta di facile emozione, assicura a sè stesso inverosimili compensi. La corruzione secerne l'utile e il dilettevole in formule facilissime.

Ovunque l'utilitarismo s'insinua, spiana i difficili accessi della vita superiore e pone gli uomini in istato di rivolta contro il disinteresse, perchè il disinteresse abita cime inaccessibili.

Le belle lettere dell'antichità tengono miracolosamente in vita le grandi idee e i grandi sentimenti elementari? Sia pure, ma sono impermeabili all'utile. Le letterature antiche sono un'alleanza inimitabile di verità e di semplicità, ma l'una e l'altra abitano il profondo; sono quindi lontane e richiedono lavoro disinteressato.

La lingua greca e latina esprimono rapporti umani fondamentali ed eterni, ci trasmettono idee circa

il sentimento dell'onore, la concezione nobile della libertà e del dovere? Tali concezioni espresse in termini e forme definitive servono un ordine morale alto e generoso. Alto? Quindi difficile. Generoso? Quindi antiutilitarario.

Il genio latino è il genio dell'universale, ossia esprime ciò che è essenziale e costante nell'uomo. Ma l'utilitarismo non ha presa sull'essenziale; giacchè l'essenziale è di sua natura inalienabile, mentre utilità e alienazione sono termini interdipendenti.

Nel paradiso dell'utilitarismo il facile è a portata di mano. La nostra civiltà tecnico-materialista sarebbe meglio definita, se fosse prospettata come il ripudio di tutto ciò che costa e che è costato agli uomini, e l'aspirazione a lasciar sopravvivere tra tutti i superlativi quello solo che può dare insuperate dimensioni al facile.



È possibile comprendere sotto questa formula: *riserva di pazienza e di lavoro*, tanto l'umanista che il rurale. L'uno e l'altro sono nella stessa corrente, hanno lo stesso senso della perennità, di ciò che persiste, e onorano come nume tutelare la fedeltà; l'uno e l'altro tengono perennemente lo sguardo volto alla qualità. Si è mai considerato lo sforzo con cui l'uomo della campagna stimola la terra, perchè il pro-

dotto di essa sia dotato di certe qualità? E non è questa la ragione per cui un vero uomo di lettere e un rurale autentico possono trovare un punto comune in cui i sentimenti e le idee sorgano quasi generate dal gusto, dall'eleganza, e dalla bellezza?

La disciplina, quella dura della terra e quella non meno dura della meditazione, ha generato un comune orientamento verso le difficili ed impervie regioni della bellezza.

Non si nega che altre concezioni di umanesimo possano contenere germi di vero, ma l'unilateralità non consente che tali germi fruttifichino. Solo nel Fascismo la sintesi dei valori dell'umanesimo è viva, totale e operante.

La cura, la disciplina di Aulo-Gellio, virtù latine opposte a una filantropia male intesa; la simpatia selettiva di Cicerone; l'orientamento verso valori eterni del Cristianesimo, il disdegno per l'utilitarismo, sono fermenti vivi che il Fascismo rinnova e fa amare come cose che ci appartengono in proprio, perchè generate, nutrite, diffuse da una stessa madre: Roma.

A fondamento dell'umanesimo fascista sta questo postulato: la civiltà romana è la civiltà normale dello spirito umano. Che intendiamo per civiltà normale? Si vuole indicare quella civiltà che è nata da discipline mentali, le quali portano il segno indelebile della ragione universale. Come non è possi-

hile discussione alcuna tra matematici senza ammettere alcuni postulati fondamentali che regolano il pensiero, così non è possibile mettersi sul piano vero dell'umano senza ritenere indiscussi ed indiscutibili certi rapporti. Ebbene, la civiltà romana ha avuto la ventura e il merito di creare una cultura dominata, sostenuta dall'universale. Il genio romano ha universalizzato tutto ciò che era universalizzabile, preparando così l'uomo alla divina rivelazione. Non si vuole con questo dire che la cultura romana sia il prototipo immutabile che debba essere imposto a tutti i popoli. Ogni paese ha una sua cultura, ma ove queste diverse culture si oppongano o siano in antitesi con lo spirito romano, l'aberrazione, l'errore, lo smarrimento non possono essere evitati. Ciò che è stato detto in modo definitivo, se vien detto in maniera diversa, diviene imperfetto. Se nel discorso noi ricorriamo spesso alla citazione, è perchè consideriamo l'espressione già perfetta in sè. Ora l'onore di avere espresso in forma insuperata la maturità o la normalità dello spirito umano spetta ai Romani.

L'intuizione mussoliniana secondo cui non era possibile tentare raddrizzamento sociale, senza restaurazione dei valori che costituiscono la civiltà romana, è fra tutte le sue intuizioni, la più originale, la più profonda, la più meritoria. Bisogna essere affetti da sordità mentale per credere che l'orienta-

mento dato dal Fascismo verso la romanità sia un motivo stilistico ed esornativo, un orgoglioso bilancio di titoli nobiliari, una foggia esteriore di comportamento o un ricalco liturgico, un cerimoniale rimesso in onore per feste e parate: peggio, trilli di buccine romane per mettere l'accento sull'oratoria.

Senza tradizione romana, divenuta miracolosamente viva in uno spirito latino, noi non avremmo avuto il Fascismo.



Che cosa sia per Mussolini Roma, si può solo approssimativamente dirlo: centro d'ispirazione, fondamento di costruzioni, suggestione senza intermissioni, simbolo creante realtà e realtà assurgente a simbolo, commercio ininterrotto con una divinità terrestre. Se questo mistero che si celebra nel più intimo della coscienza mussoliniana non è possibile scrutare, ma solo da certi segni indovinare, gli effetti d'un tale orientamento di coscienza sono evidenti. Mai la romanità è stata per così dire presente a sè stessa come in questo periodo fascista. Non mancarono in tempi passati i devoti di Roma. Le testimonianze di questi amori sono numerosissime, ma tali testimonianze si isteriliscono nello specialismo.

Nessun grandissimo storico romano ci ha dato l'amore di Roma che ha saputo infondere nel cuore

di tutti Mussolini. Anche il Rinascimento peccò per così dire di specialismo, perchè divenne lezione, non insegnò a pensare romanamente, non suscitò un dibattito interiore, fu più che una voce, un'eco, si limitò a dare un senso più concreto del linguaggio, ad assottigliare gli spiriti nei quadri della logica e della retorica, e vide nella crisi dello spirito una semplice crisi della lingua. Per Tacito, Orazio, Cicerone, Virgilio si dimenticò Augusto, Cesare e l'impero romano.

Il Rinascimento insegnò ai barbari a fare la versione latina. Non piccola cosa, giacchè li distaccò dai ciechi impulsi e mostrò le qualità di chiarezza e di misura che sono essenziali allo spirito, fornendogli di nuove antenne, veri equilibratori della sensibilità, e dando i primi esempi di una costruzione logica che è, sì, ordine nel discorso, è architettura, sviluppo organico, ma è anche legame oscuro e profondo tra le idee che vengono sottomesse alla legge di progressione regolare ed evitano il pericolo di essere notazioni o giustapposizioni inorganiche.

Il Rinascimento formò veramente le intelligenze, equilibrandole. Fu trasposizione verbale stimolante il pensiero, senza però impegnarlo in costruzione.

Gli uomini rimasero soggiogati da questa scoperta che esprimiamo con le parole del poeta: « La lingua latina fu la più bella che sia stata mai posta su bocca umana ».

Più che al carattere sacro, per così dire, della civilizzazione, si badò a quello profano della lingua. Il carattere definitivo e risoluto che è proprio del genio di Roma, apparve intellettualizzato, senza rapporto e contatto con le cose concrete. Il realismo psicologico romano che poi fiorì in cultura giuridica, la sola scienza che non abbia bisogno nè di laboratori nè di macchine, nè di altri strumenti, ma della ragione per giudicare, rimase inesplorato sotto una fabulazione che impedì di pervenire al tipo universale.

Nell'altro miracolo della vita italiana, il Risorgimento, la suggestione medioevale è più potente di tutte. Il romanticismo che muoveva e commuoveva gli spiriti nel periodo della passione unitaria, si opponeva a classiche visioni. La prima volta quindi che la romanità non è un fac-simile di sè stessa, ma un ciclo dello spirito, è nella rinascita fascista.

Il mondo piega, ipnotizzato dal *diverso*; ma nessuna diversità può separare quando viene ad aggiungersi ad una natura comune pienamente realizzata. L'astuzia della Ragione o la Provvidenza non hanno favorito questa fioritura dello spirito romano per salvare l'umanità dal frantumarsi o dal perire all'ombra delle barriere elevate dalla barbarie? Nel « Testamento d'un latino », Pierre de Nolhac dice:

Je crois que Dieu se sert de la latinité
Pour préparer la terre à sa grande unité

Per intendere veramente il Fascismo, bisogna credere alla missione della latinità, che si oppone a tutti gli altri miti unitaristici, i quali tentano l'unificazione dal basso, fondandosi sulla comune natura animale, sugli appetiti carnali, e non sulle forze di coesione spirituali.

Due concetti adunque sono a fondamento della romanità: la salute del pensiero e l'unificazione degli spiriti. La salute del pensiero è per sè stessa unificatrice, perchè la missione dello spirito è di unificare il reale. Come si può tendere ad unificare il reale, quando non si discernono più i contorni della realtà, quando cioè si è perduto il ritmo della vita, quando si è accumulato su di essa la bruma di teorie, che non hanno nemmeno la luce della bella fantasia, perchè sono terribili e scoranti come le idee fisse.

« Si tratta — dice Mussolini — di scegliere fra le teorie brumose, antivitali, antistoriche, e il nostro quadrato romano spirito latino, che si rende conto di tutta la realtà, che affronta la vita come un combattimento e che è disposto a morire, quando l'idea chiama e la grande campana della storia batte! ».

Quel realismo romano che talvolta si sprezza, presentandolo come feroce egoismo catafratto di prudenza e di metodicità implacabile, nella sua vera essenza, è l'omaggio al reale. Se non volete unificare le larve, se non volete esplorare il regno delle ombre,

dovete per lo meno ammettere che lo spirito romano ha nella storia definito il reale.

Per esprimersi a modo dei grammatici diremo che al verbo *unificare* è stato dato un oggetto: il reale.

La missione universale del Fascismo è guidata dalla dea Roma.



« Cultura intellettuale e cultura spirituale, mi dice Praevius, alzando le spalle, umanesimo cristiano o pagano sono categorie fruste. Voi infatti eludete il problema. Non resta che trarre dai principi del marxismo una cultura nuova, veramente nuova. Voi rappezzate i vecchi vestiti.... Questo mondo ha terribilmente bisogno di cambiar biancheria. Che ne pensereste di una camicia rossa? ».

Così parlano non solamente i maestri ma anche i professori universitari, in Francia. In un congresso di professori fu votato un indirizzo di simpatia ai camerati scioperanti delle officine Citroën e a quelli tessili d'Armentières. Il fatto è ridicolo. Ma anche il ridicolo è sintomo. Ci piace contrapporre idealmente a questi professori, i nostri buoni rurali che sfilano per via dell'Impero e rivivono non eruditamente, ma col sentimento, senza conoscere le date del passato, ma partecipando ad esso come ad un momento culminante del presente.

Da che parte è il vero umanesimo? Non certamente dalla parte dei manuali, ma dalla parte delle zappe degli erpici degli aratri.

Se umanesimo è *cura, disciplina*, senso storico, simpatia selettiva, come ci hanno insegnato Aulo-Gellio e Cicerone; se umanesimo è ammirabile saggio tentato dal genio latino per esprimere anticipatamente qualche cosa del senso spirituale che porta il Cristianesimo, certo esso rivive non negli ordini del giorno degli universitari francesi, ma nell'estasi stupefatta dei lavoratori italiani che si recano a Roma a celebrare le date gloriose della rivoluzione.

Solo il Fascismo può parlare di umanesimo popolare, perchè solo il Fascismo sa fare intendere il messaggio eterno di Roma.

La romanità è come uno specchio ove l'uomo può ammirarsi ingrandito e purificato. La romanità è sanità dello spirito ed equilibrio dell'animo, qualità che noi possiamo riscontrare intatte nell'uomo che lavora la terra.

Se l'educatore fascista deve avere una preoccupazione, questa deve consistere nel mettere la cultura in continuità con i sentimenti puri e spontanei delle anime semplici. Si tratta di suturare due ricchezze: quella che è costituita dalla cultura e quella che è fatta di nativa sanità spirituale. Si tratta di tener lontano gli spiriti perversi che abitano di preferenza l'aria delle città industrializzate; si tratta di

difendere quella purità di sentimenti, quella probità che diviene cavalleria, quel profumo che emana dalla legittimità delle tradizioni che formano il patrimonio più ricco delle famiglie rurali. Si tratta di restaurare la sovranità delle cose innocenti. Lo spirito di pace, bellicosamente predicato con criminali contraffazioni, può essere ristabilito, se sarà restaurato il rispetto per le cose innocenti. Se possedere la cultura significa avere il gusto delle idee e il sentimento della qualità, e se le idee non sono le ideuzze, voi avrete veramente iniziato un popolo al vero umanesimo e lo avrete arricchito di cultura viva, quando avrete impregnato le anime di amore per le grandi idee: disciplina, sacrificio, rinuncia, lavoro, tenacia, rischio ecc.

Ove queste idee sono predicate con quella insistenza che conosce solamente la convinzione, ove sono aureolate di quella maestà che v'inchina al rispetto, ove hanno suono più autentico? L'evidenza risponde. Ogni pagina di Mussolini è un approfondimento di coscienza, ottenuto affondando negli spiriti la punta adamantina di queste idee.

L'insistenza, per esempio, con cui Mussolini proclama la necessità della disciplina, non deve essere considerata come la necessità di avere i ranghi in ordine per governare tranquillamente e per conseguire determinati scopi.

L'indisciplina non nuoce semplicemente alla



azione, ma è ruggine dello spirito. Per comprendere veramente quel che Mussolini vuole creare con il senso della disciplina, bisogna risalire alla *humanitas* e saper conoscere ai primi segni la degradazione dell'anima umana, la quale abbandona la norma, abbandonandosi a sè stessa. La caduta nel patologico avviene per un allentamento di tensione spirituale, che è quanto dire per un allentamento di freni disciplinari.

Tutto il problema angosciante e pietoso della barbarie moderna va riguardato come ostinazione a non voler uscire dalla servitù economica, e disprezzo per le leggi che lo spirito ha dato a sè stesso per poter conseguire i propri fini, e tra esse, prima, la disciplina.

Bergson domanda per il corpo dell'umanità improvvisamente ingranditosi, un supplemento d'anima. Per supplemento d'anima non si può intendere nè un perfezionamento dell'intelligenza, nè una flora più folta di emozioni, ma una maggiore tensione dell'anima stessa e quindi una maggiore disciplina, intesa nel senso precedentemente illustrato.

Il peccato della borghesia consiste nella ricerca dilettantistica d'una saggezza elegante. Ma ogni dilettantismo nasce oltre il vallo scavato della disciplina, è quindi un peccato contro la disciplina.

Possiamo definire il lavoro mussoliniano come sforzo per insegnare agli uomini a ripensare umana-

mente il mondo. Ma per ripensarlo umanamente bisogna ripensarlo romanamente.

« Forse noi siamo i portatori di un nuovo sistema politico; siamo i portatori di un nuovo tipo di civiltà e questo tipo di civiltà parte da presupposti lapidari, infrangibili e fondamentali in tutte le società umane ».

Queste parole mussoliniane possono costituire la migliore definizione dell'umanesimo fascista. La società contemporanea è malata, ma il male ha attaccato le radici: sono appunto i presupposti lapidari, infrangibili e fondamentali che sono stati scalzati. La frenesia della cupidigia è divenuta furore dionisiaco. Non era una barbara la buona donnicciuola che San Tommaso proclamava più sapiente in divinità di Pitagora. Ma sono barbari coloro che decretano la lapidazione di San Tommaso per mano delle donnicciuole. Il Fascismo vuole salvare l'uomo liberandolo dalle mistiche che peccano contro lo spirito e insegnadogli a guardare con sospetto quelle mistiche che non creano un ordine spirituale.

II

LA PERSONA

Incerto prima e poi, a mano a mano sempre più precisato, or domina il campo della polemica il problema della persona.

La Francia, patria dell'individualismo, ha fatto convergere un gruppo di interessi spirituali verso il concetto di persona. Il problema però non nasce in Francia, bensì in Germania, ed è lo Scheler il quale crea un sistema di filosofia detta assai poco felicemente «personalismo», e che pone a base del sistema un concetto non molto ben definito della persona. Ma codesta incertezza definitoria serve egregiamente ad alcuni fini polemici verso cui, per considerazione politica, si convogliano gli sforzi di alcuni gruppi.

La linea della polemica è chiara: la Francia è la terra eletta dell'individualismo. Ma l'individualismo sotto i colpi di una critica serrata ha dimostrato la sua inconsistenza e la sua vulnerabilità. L'indivi-

dualismo è un mito ormai morto. Occorrerà sostituire a questo, un altro mito. La scelta cade sulla parola « persona ».

I regimi totalitari mirano ad opprimere la persona e a cancellarne le prerogative spirituali. Si opponga dunque all'anonimato della collettività l'inviolabilità della persona.

Il fatto più importante da considerarsi in questa vicenda è l'apporto della Chiesa Cattolica, la quale si erge a difendere, come del resto ha sempre fatto nel corso dei secoli, la persona. Ricorderemo una settimana sociale dedicata in Francia dai cattolici al problema della persona. Ma i primi fuochi furono accesi dal protestante Denis de Rougemont, dal gruppo dell'*Ordre Nouveau* e dall'altro di *Esprit*. Si cominciò a parlare in Francia di « groupements personalistes » e si oppose Proudhon a Marx. Codesti gruppi personalisti si dichiaravano « anticapitalisti, senza però adottare la collettivizzazione astratta preconizzata dai soviet; antinazionalisti e tuttavia patriotti; federalisti nel piano politico europeo e personalisti nel piano morale, occupando una posizione originale ben netta, particolarmente adatta a riunire una giovinezza in rivolta contro la borghesia, ma disgustata del marxismo in quanto realizzazione estrema degli ideali borghesi, e del fascismo, in quanto fissazione brutale del capitalismo di classe ».

Tra le affermazioni dottrinali occupavano il primo posto quelle concernenti i diritti della persona umana, sempre superiori a quelli dello Stato che deve essere normalmente a quella subordinato. Tra le rivendicazioni capitali si notavano queste: « Personalismo, comunismo antiproduttivista, regionalismo ».

Una delle formule basi era: « Spirituel d'abord, économique ensuite, politique à leur service ». Sul primato dello spirituale i vari gruppi discettevano abbondantemente. Un gruppo incentrava le sue definizioni sull'atto costituente la persona, sulla nozione dell'uomo attivo e creatore, sull'assimilazione della persona all'atto. Un altro, costituitosi come luogo d'incontro di tutte le *credenze* e di tutte le *incredulità*, cristianeggiava.

Il bersaglio in tutto questo diruginio di parole è lo Stato, il quale, ridotto alla sua più semplice espressione, poteva definirsi un ufficio di statistica e di ripartizione. I compiti politici erano affidati alla federazione delle piccole patrie regionali.

Non è colpa nostra se più che linee definitive qui ci sono aloni e sovrapposizioni di sfumature. Invano si cercherebbe un'idea netta. L'unica definizione che abbiamo potuto trovare della persona in centinaia e centinaia di pagine, è questa: « La persona è una vocazione creatrice ». La vocazione di un uomo non è un diritto, ma un carico, diciamo di più:

è la sua vera ragione di essere. Appare evidente che il bene dell'insieme non può esistere che a partire dal bene di ogni persona. Il bene dell'insieme è come un'estensione normale del bene particolare.

La persona è il *primum*, o non è affatto.

Ciò significa sul piano politico che lo Stato non è niente altro che una macchina destinata a sovvenire il mantenimento delle persone. Privato di ogni dignità mistica, esso deve divenire un semplice organo d'economia, di distribuzione, di compiti servili e meccanici o anche un'amministrazione dotata d'una burocrazia minima.

Rimane a definire la vocazione: « La vocazione è un appello, una missione confidata all'uomo, è una parola che Dio gli rivolge ».

Non si comprende perchè in questo appello di Dio ci debba essere una preferenza per il federalismo e una segreta volontà di annichilire lo Stato o almeno di vilipenderlo.

Ogni volta che i letterati disegnano la città terrena, si mostrano degni discepoli di Platone. In questo guazzabuglio d'idee cementate da una discreta e paradossale forma letteraria, non è dato trovare un principio che possa appartenere alla dottrina cattolica.

Cattolici e personalisti combattono per la stessa parola, ma non per la stessa cosa. È bene anzi fin da principio veder chiaro nel problema e dimostrare

che nel movimento personalista, ci sono tendenze anticattoliche, ci sono germi infetti e pieghe pericolose per l'integrità dottrinarla. Chi sono infatti i patroni di questo movimento personalista? Un mistico protestante, individualista fino all'esasperazione, artefice di una metafisica in cui la ragione è messa al bando. Un anarchico per temperamento e per convinzione, non ateo, ma peggio: antiteista. Uno spirito logorato da tisi spirituale, protestante prima, cattolico e poi anticattolico. Ecco le sorgenti a cui vanno ad attingere i creatori della nuova mistica della personalità. Sarà bene di ciascuno di questi dire qualche cosa. Gioverà a tenere in sospetto una certa invasione del pensiero del Kierkegaard che si va tentando in Europa. Dai confini della teologia il filosofo danese irrompe nei campi del pensiero discorsivo. Come Nietzsche dai confini dell'arte, Kierkegaard sottomette al fervore distruttivo del paradosso le categorie filosofiche.

« Kierkegaard comincia là dove Kant per lealtà scientifica si arresta. Kant aveva svelato, tesi contro antitesi, le antinomie della ragione pura deducendo un alto là, un limite che non distrugge nulla, ma al di là del quale si estende un dominio silenzioso. Egli non ci può dir nulla. Non si può nulla. Kierkegaard al contrario, partendo dalla fede e appellandosi alla fede, ne parla, servendosi per strappare il velo die-

tro il quale si trova l'inesprimibile, del paradosso. L'antinomia e il paradosso diventano per lui il criterio del religioso, la possibilità dello scandalo mediante il quale si compie veramente la sorte dell'uomo tra la salvezza e la dannazione (Hersch) ».

Si comprende come questa posizione sia la morte di ogni filosofia nel senso tradizionale della parola. Si è soliti opporre la dialettica di Kierkegaard alla dialettica di Hegel. Bersaglio è l'armonica sintesi hegeliana, cui si oppone un'eterna inconciliabile tragica ambivalenza di tutto ciò che riguarda l'uomo. La sintesi o la riconciliazione esiste, ma fuori di ogni dimostrazione nell'abisso insondabile che separa la tesi e l'antitesi. Essa si può intravedere, purchè si abbia l'accortezza di cercare l'essenziale nell'inverso di ciò che si dice. Il regno di Kierkegaard è il regno del logicamente antilogico. Il vuoto del pensiero non nella sua stasi, ma nell'atto in cui si cerca, ossia la sua sospensione dall'assenso, la sua vertigine inesprimibile, costituisce il fondo di ciò che realmente esiste.

« L'uomo è spirito. Che cos'è lo spirito? È l'io. Che cos'è l'io? È un rapporto che si rapporta a sè stesso; o meglio è nel rapporto il fatto che il rapporto si rapporta a sè stesso, dunque non rapporto ma il fatto che il rapporto si rapporta a sè stesso ».

Leggendo questa definizione del Kierkegaard vien fatto di pensare, per il martellamento dei ter-

mini, a un San Tommaso che sia improvvisamente impazzito e che continui con la terminologia che gli è propria a sillogizzare l'assurdo. Mai spirito umano toccò vette così alte dell'astrazione sforzandosi di guardare nel vuoto. Ma bisogna convenire che tolta la maschera dell'ironia, dei paradossi, fatte cadere le parti liriche patetiche appassionate, abbandonata l'insipida emotività che nasce dall'essere disorientato, rimane una scrittura cifrata, espressione d'un nulla che per esistere s'incarna nell'assurdo.

I personalisti si abbeverano abbondantemente a queste fonti dipinte. A Kierkegaard si chiedono tracce di sistemi politici. Uno di questi adoratori trova nel filosofo danese sostanza per costruire un sistema politico che si potrebbe chiamare del pessimismo attivo. Secondo costui l'azione politica è necessaria come mangiare, lavorare e pensare. Ma mai un sistema politico, nè alcuna sintesi umana avrà diritto su noi in quanto persona, in quanto vocazione. Soprattutto giammai un successo politico potrà confondersi con un progresso di salvezza.

La frase di Kierkegaard che costituirebbe il fondamento della sola direzione possibile di ogni politica cristiana è questa: « L'uomo solo, davanti a Dio, è al disopra della collettività ».

Questa frase che intenerisce i personalisti e che a qualcuno di essi suggerisce un curioso raffronto, per virtù di coincidenza col pensiero di San Tom-

maso, ha il torto di non distinguere, dove va distinto. I tre temi, Dio, uomo, collettività, che dovrebbero essere messi su piani diversi, sono qui abilmente confusi. I fini eterni dell'uomo sono al di sopra dei fini temporali? Questo è indiscusso. Ma allora non si deve fare l'uomo con un occhio rivolto a Dio e l'altro alla collettività, mentre gli si dice: « Scegli ». Dio e collettività non sono termini che si possono opporre come Dio e Satana. Dio, autore dell'uomo, è anche autore della collettività. Quanto poi al raffronto con San Tommaso, la cosa può essere tentata, ma servendosi del principio di contraddizione. Mai spiriti infatti divergeranno tanto, quanto San Tommaso e Kierkegaard.

I materiali di costruzione di cui si serve San Tommaso sono solidi come quelli che si trovano nelle viscere della terra, e quelli di Kierkegaard sono privi di dimensioni come un trascolorare rapido di nuvole che lascia nella retina una vaga e indeterminata immagine. È nella tradizione cattolica l'amore per l'intelletto: *intellectum valde ama*. Sono parole di Sant'Agostino. Amare l'intelligenza, amarla molto, significa rendere omaggio all'immagine di Dio ch'è nell'uomo. Conquistare la verità con l'intelligenza, sia pure in una maniera oscura e parziale, attendendo di vederla un giorno nel suo splendore totale, ecco il destino dell'uomo secondo il Cristianesimo. Perché allora questo uso cristiano dell'intelligenza

dovrebbe essere un'ingiuria per la religione? La radicale condanna dell'intelligenza è eresia. Che cosa del resto si poteva aspettare da un teologo protestante il quale, dalla logica stessa del protestantesimo, era portato a frantumare ogni residuo di dogma?

Non bisogna dimenticare che da queste zone parte il rimprovero a San Tommaso d'Aquino d'aver tradito lo spirito del cristianesimo, esaltando indebitamente i diritti dell'intelligenza.

San Tommaso ha posto l'uomo tanto in alto che sembra inconcepibile per una creatura. Egli dice parlando dei fedeli: « Et quod est amplius omnes Christi fideles, in quantum sunt membra eius, reges et sacerdotes dicuntur ».

Re e sacerdote è ogni cristiano. Le acrobazie sofistiche e mistiche di un Kierkegaard cui si vanno a chiedere i titoli di dignità per l'uomo, di fronte alla saggezza dell'Aquinate, saggezza in cui si è voluto vedere un abuso della ragione, sono buffoneschi esercizi, per dilacerarsi o per rinnegarsi onde conquistare la verità. La fredda ragione può arrivare ad accendere il cuore; e i titoli di nobiltà dell'uomo e della persona non possono essere chiesti che all'intelligenza.

Bisogna non dimenticare che « Deus scientiarum dominus est ». Signore delle scienze, ossia dei domini riservati all'intelligenza, non signore dei para-

dossi, i quali ci sembrano piuttosto prodotti di un'altra intelligenza, quella dannata, l'intelligenza della Simmia Dei.

Se si troveranno cattolici i quali vorranno tentare ibride unioni con i gruppi personalisti, sappiamo che il loro sforzo potrebbe essere simboleggiato dall'atto di mettere la *Malattia mortale*, opera classica di Kierkegaard, nelle mani di San Tommaso; o nell'altro consistente nel rivestire del saio domenicano il filosofo danese.

Altro demiurgo del personalismo è Proudhon, che vede inaspettatamente rinverdire i suoi allori per virtù di anarchici, di radicali, socialisti e singolaristi, tutti d'accordo nell'affermare che è venuta l'era di Proudhon. Quali sono le nascoste riserve ideali proudhoniane scoperte da questi fervidi ricercatori? Poche cose nuove in verità, ma una serrata polemica contro la gerarchia. E poichè si considera male di questo tempo il nuovo e vigoroso affermarsi delle gerarchie nei regimi così detti totalitari, si cerca l'antidoto nella ideologia di Proudhon. Nessuno invero ha spinto così lontano come lui l'odio contro l'autorità.

« Giustizia, autorità, termini incompatibili. Bisogna optare ». Si ricordi la celebre definizione: « La giustizia è il rispetto spontaneamente provato e reciprocamente garantito della dignità umana in qualunque persona e in qualunque circostanza essa si trovi

compromessa e a qualunque rischio ci esponga la sua difesa ».

La giustizia è l'eguaglianza; ma l'eguaglianza esclude la subordinazione e quindi l'autorità. Contraria alla giustizia è la politica che è l'esercizio del potere. Scompariranno autorità e politica perchè esse si implicano reciprocamente.

« Che cosa ci può essere di comune tra l'uomo del diritto e la pratica del potere? ».

I corollari di questa posizione sono inauditi. Non più governo. Che cos'è la storia dei governi se non il martirologio del proletariato? Con l'autorità deve essere sepolta anche la carità: l'autorità e la carità hanno fatto il loro tempo.

« Niente autorità, niente governo, nemmeno popolare. Questa è la rivoluzione ».

Chi vuol trovare un arsenale di formule contro la democrazia non perchè è democrazia, errore di qualcuno, ma perchè è ancora governo, non ha che a interrogare Proudhon. La vera democrazia è l'abolizione di tutti i poteri spirituali e temporali e la destituzione del governo. La definizione che egli dà della repubblica sognata è questa: « Un'anarchia positiva ». Non mancano le invettive contro i comunisti, sempre per il peccato di lesa giustizia e per l'assorbimento dell'individuo in una massa che serve un potere. Non sfugge all'ira proudhoniana il fondamento di ogni autorità: Dio. È vero, ogni potere

viene da Dio, perchè Dio « è la stupidità, è la viltà; Dio è ipocrisia e menzogna; Dio è tirannia e miseria; Dio è il male. Finchè l'umanità si inchinerà davanti a un altare, l'umanità schiava di re e sacerdoti sarà reprobata. Finchè un uomo, in nome di Dio riceverà il giuramento di un altro uomo, la società sarà fondata sullo spergiuro ».

Non sempre questo tono blasfematorio mantiene le parvenze del raziocinio. Talvolta ama concentrarsi in volgarità. « Tremila anni di esperienza me l'hanno insegnato: chiunque mi parla di Dio ce l'ha con la mia libertà o con la mia borsa ».

I paradigmi di economia non sono meno sorprendenti: « La proprietà è il delitto dell'Essere supremo. Non c'è per l'uomo che un solo dovere, che una sola religione, rinnegare Dio.... Appena l'idea del divino penetra in qualche parte la giustizia ne esce ».

E si potrebbe continuare con citazioni di passi, i quali mostrano una deifobia che potrebbe essere studiata come caso di patologia mentale. La rivoluzione è adunque per Proudhon la lotta perpetua contro Dio e l'autorità e la realizzazione graduale dell'anarchia.

Si comprende ora perchè i personalisti prendano a patrono Proudhon. Che cosa si opporrà al male della gerarchia? Il rimedio dell'anarchia. La gerarchia schiaccia la persona, l'anarchia la potenzia e la

sublima. Proudhon ha una parola che riservava al nostro secolo, che geme sotto la mistica dell'autorità. Strali più appuntiti non possono ritrovarsi nelle faretre di altri pensatori. Proudhon è il rimedio, Proudhon è la salute. Come i gruppi personalisti accordino la fede in Dio con le escandescenze antiteiste di Proudhon, non è facile dire.

Si assolve il predicatore dell'anarchia dalle colere contro la divinità per il merito acquistatosi con le invettive contro la gerarchia.

Terzo apostolo delle rivendicazioni personaliste è lo Scheler. Coloro i quali cercano argomentazioni filosofiche nell'opera dello Scheler per imbastire un sistema che stupisca, redarguisca e corregga sono come i pescatori, i quali avvertono da certi segni il passaggio di grossi pesci, prendono tutte le cautele perchè nessuno di quei pesci sfugga, ma tirano le reti costantemente vuote o con qualche raro rappresentante della specie. Come infatti trovare argomenti in una produzione piena di intuizioni smozzicate, formicolante di arbitrarie sintesi, di pentimenti e di un correre parallelo di argomenti contraddittori?

Immaginate un treno le cui ruote di destra vadano in un senso e quelle di sinistra in senso opposto; ecco l'impressione che vi lasciano le pagine di Scheler. Il compito di incentrare la persona in un nodo d'idee era proprio quello che meno si addiceva allo spirito incerto, travagliato fino all'ossessione.

conturbato fino all'obnubilamento dello Scheler. Le sintesi chiare erano incomprensibili per il filosofo tedesco. Come certi animali notturni, cominciava a vedere, quando le cose nella luce morente diventavano indistinte. Egli cercava la persona perchè la sua costantemente gli sfuggiva. Con la persona gli sfuggivano le convinzioni. Il convertirsi e il riconvertirsi era un modo di sentirsi vivo. È perfettamente spiegabile che lo Scheler possa sedurre alcuni spiriti irrequieti per malessere spirituale. Ammetto che si possa colle approssimazioni dello Scheler costruire una mistica della persona, intendendo mistica nel senso peggiorativo della parola, ossia come incandescenza di scorie.

Ma altro non si può spremere dagli scritti del filosofo tedesco.



Lasciamo i personalisti tra le sparatorie blasfeme di Proudhon, tra i paradossi rotatori di Kierkegaard e le sconnesse oscillazioni di Scheler, ed esaminiamo il problema dal punto di vista che ci interessa. La nostra tesi è questa: la dottrina cattolica e la dottrina fascista relative alla persona non solo non sono contraddittorie, ma sono convergenti. La persona corre pericolo nelle ideologie antifasciste. La sotto-estimazione della persona comincia con Marx. Egli si oppose furiosamente alla teoria secondo cui la sto-

ria non è che la biografia dei grandi uomini. Anni-
chilire la concezione di Carlyle che concepiva lo svi-
luppo della civilizzazione come gesta di eroi e pen-
sieri di genii, diviene l'idea dominante di Marx.
Qualche filosofo marxista cerca di assolvere Marx
da questa tentata menomazione della attività crea-
trice dei grandi uomini; ma le difese sono incerte
e poco convincenti. I discepoli di Marx parlarono
chiaro. Ascoltiamo Engels: « Che un certo individuo
e non un altro, sorga in un'epoca determinata in un
dato paese, è naturalmente questione di puro caso.
Ma anche se noi l'eliminiamo, ci sarà sempre bisogno
di un sostituto e questo sostituto sarà in ogni modo
trovato; alla lunga sarà certamente trovato. Fu un
caso che Napoleone — oh questo corso — sia stato
precisamente il dittatore militare di cui aveva bi-
sogno la Francia spossata dalle guerre. Ma a difetto
di un Napoleone un altro avrebbe preso il suo posto:
questo è dimostrato dal fatto che ogni qual volta fu
necessario un dittatore fu sempre trovato: Cesare,
Augusto, Cromwell ».

Identico svolgimento del tema da parte di Kaut-
sky. Se non ci fosse stato un Cromwell e un Napo-
leone ci sarebbe stato qualche altro. « A causa del-
l'origine rivoluzionaria delle armi che portarono al
potere Cromwell e Napoleone, tutte le capacità e
tutti gli istinti guerrieri delle sezioni rivoluzionarie
della popolazione erano stati risvegliati, mentre la

via verso le più alte cariche era stata resa facile a tutti coloro che erano dotati di qualità militari. Tutti ricorderanno il detto: ogni soldato dell'armata rivoluzionaria porta un bastone di maresciallo nella sua giberna. Fu così che si creò nelle armi della repubblica francese e inglese un corpo di ufficiali intelligenti e superiori che avrebbero potuto facilmente scegliere nel loro seno un altro dittatore militare, se Cromwell e Napoleone non fossero riusciti a conquistare la cima ».

Queste le idee dei maestri, seguite con religiosa fedeltà da tutti i discepoli. Eliminata dalla storia la grande personalità, viene perciò stesso rinvigorito il postulato secondo cui non che le persone di comune dimensione neppure quelle che stupiscono il mondo per il loro raggio di azione, possono vantare esistenza emergente al di fuori della massa. Esse sono le grandi personalità rappresentanti il flutto collettivo che si eleva per le proprie esigenze e per il conseguimento dei propri fini ad una certa altezza senza mai staccarsi dalla massa. Sono per così dire come trombe marine che pur ergendosi al di sopra delle onde, sono in contatto con queste. Ma che cos'è una civilizzazione che distrugga la fede nel genio, nell'eroismo, nella santità, se non un anticipo di barbarie? La nozione classica dell'uomo perde ogni significato. *L'homo sovieticus* è inconcepibile.

La massa non sopporta energie solitarie. L'ar-

matura morale dell'individuo diviene una resistenza peccaminosa.

Nell'attitudine sociale c'è tutto l'uomo, il quale può definirsi: una goccia di folla. La relazione tra individuo e società è inesistente, perchè per esservi il rapporto sono necessari due termini. Ora uno dei termini è astratto. « Che l'uomo possenga un valore per sè e in sè è un'illusione » (Bergemann).

Scrive il pedagogista socialista Natorp: « In fatto di determinazione sullo scopo dell'educazione, l'individuo non possiede alcun valore; egli è semplicemente il materiale ».

E altrove: « È un eterno errore credere che in ciascuno dei battiti della nostra vita individuale si ripercuota in effetto fisicamente e psichicamente la vita della comunità.

« Infatti l'individuo umano non esiste, perchè l'uomo è solo uomo nella comunità e per la partecipazione alla vita sociale.

« L'uomo individuale, a parlare propriamente, è un'astrazione come l'atomo del fisico. Circa tutto quello che lo fa uomo, egli non si presenta mai a noi come individuo che entra poi in comunità con gli altri; no, senza comunità egli non è uomo ».

L'unilateralità di questa concezione culmina nel grottesco. Ma abbiamo voluto citare queste parole del Natorp, perchè esse non lasciano luogo nè a dubbi nè a tergiversazioni.

Si può riassumere l'errore capitale del marxismo dicendo che esso ha personificato la società e spersonificato l'individuo. Si è dimenticato che una massa popolare riunita col vincolo della lingua e dei costumi, non è ancora un popolo. Giustamente osservava il Willmann: « Una folla di credenti penetrati d'un solo e medesimo pensiero religioso, non costituisce ancora una comunità religiosa; è necessario a tal fine la coscienza di trovarsi uniti nella fede ».

Ora ci domandiamo: quale altra coscienza, se non quella individuale può percepire un tale vincolo? Nè giova contro un tale elementarissimo fatto puntare con le analogie. L'analogia del corpo vivente con la società non può sostituire un'argomentazione. Si dice che la cellula sta all'organismo come l'individuo sta alla società, e si dimentica che la coscienza dell'individuo ha per l'organismo sociale altro significato che la cellula per il corpo dotato di vita. La cellula è un elemento costitutivo dell'organismo; la coscienza dell'individuo è il centro libero di produzione, costantemente rinnovantesi e produttore l'organismo sociale stesso.

Il principio architettonico del mondo fisico e biologico non può essere invocato nel mondo spirituale. Il mondo morale ha due cime: la personalità individuale e la società etica.



Dopo queste premesse non sarà difficile rivendicare al Fascismo la paternità della prima parola pronunciata vigorosamente contro sistemi ed ideologie tendenti a sommergere la divina prerogativa della persona. È necessaria ampia dimostrazione per opporre alla concezione apersonale della storia, postulata del marxismo, la concezione fascista che crede al potere creatore dell'individuo e non sa distinguere tra il ritmo dei grandi cuori e quello della storia?

È possibile che in pianure sterminate, nelle quali non è dato vedere linea di elevazione del suolo, si possa considerare la montagna come un malanno della terra; ma come è possibile concepire innanzi alle cime auguste delle Alpi piani di livellamento?

L'Italia che ha dato al mondo le più grandi personalità della storia, che è sempre stata divinamente raccolta fino ad essere malata nella gestazione dell'uomo che sopravvanzi miracolosamente la comunità, può concepire una vita di gregge? Ci sono periodi di malessere nella storia d'Italia, ma essi sono come i malesseri della gestante, malata perchè feconda e tutta raccolta e prostrata di fronte alla divina creatura che aspetta. I mali dell'Italia sono mali di maternità. Tanto è vero che genii, santi, eroi, artisti portan quasi tutti nomi italiani. Chi vuole conoscere quanto l'uomo possa, deve chiederlo agli Ita-

liani. Osservazioni codeste tanto ovvie e pacifiche che non è necessario insistervi oltre.

È di chiara evidenza per converso che la terra, la quale non conosce il genio creatore, la personalità la quale disegni nella sua opera un'armonia che illumina il caos terrestre, la terra che concepisce la vita e la storia come ondeggiamento verso pascoli più abbondanti di masse amorfe, guidate da chi il miraggio del pascolo tiene insonne; questa terra è la Russia. Quale linea di armonia uscì mai da cuori russi? Le lande che non conobbero l'umanesimo, ossia l'atto di fede nella divina simiglianza dell'uomo con Dio, non comprenderanno mai il culto dell'uomo.

La irriducibilità del potere creatore, non può essere compresa da popoli i quali non videro mai l'arcana fioritura dello spirito, incarnata in uomini più grandi del loro secolo.

La speranza che il comunismo fa lampeggiare agli occhi di tutti i diseredati, e che appare come il lievito messianico che solleverà le masse, e che si vuol far passare come la vera realizzazione del Cristianesimo, nasce da un complesso d'inferiorità che mostra il fato di un miserabile destino.

Tutto il mondo è pieno di diseredati; la missione della Russia consiste nel mostrarsi la patria ideale dei diseredati; verso di essa convergono palpiti, speranze di anime gementi sotto l'ingiustizia. Ma se si approfondisce meglio il significato di questo stato

d'animo, se si segue fino in fondo la traiettoria di questo sentimento, si scoprirà un'insanabile malessere che nasce da un sentimento cosmico di disperata condizione umana. Qual'è la misura che l'uomo può dare di sè? A quali cime egli si è mai inalzato? Che cosa ha conquistato? Le pagine della storia russa non rispondono a questi interrogativi. Se l'uomo alza la testa, non vede che capi reclinati.

È mancato all'anima russa il sentimento della magnificenza, sentimento tutto italiano che è come la gioia di una nuova regalità umana per nuove annessioni spirituali, per nuovi titoli di nobiltà. L'uomo russo non può guardare il fratello partecipante, per virtù di genio, al divino convito. La miseria che gli strappa accenti disperati si alimenta di un'oscura trepidazione, la quale gli mostra ogni destino umano sotto il seme della meschinità. Non è la condizione sociale che piega sotto l'ingiustizia; ma è la condizione stessa di uomo che è causa di marasma.

Questo ci dica, perchè qualche vestigio di venerazione da Marx professato per rarissime figure della storia, sia poi scomparso completamente nelle mani dei discepoli russi. Plekhanov, Cunow, Boukharine si sono dati il gaudioso compito di escludere la grande figura umana, gioiando dell'indigenza della storia come di un sintomo salutare. Marx aveva anche detto, in un momento d'incoerenza, queste parole: « Ogni società ha bisogno dei suoi grandi uomini e se

non li trova li crea ». Aveva ripreso un concetto di Helvetius. Ma non ci consta che gli ortodossi marxisti si siano mai ricordati di queste parole del maestro. Secondo le teorie comuniste, la società aveva bisogno di grandi pensatori nelle epoche in cui vissero Aristotele, Tommaso d'Aquino, Kant; aveva bisogno di Napoleone quando egli si presentò; di Marx e di Lenin quando apparvero sulla scena del mondo. La società insomma può dormire tranquillamente i suoi sonni, perchè come un volatile favoloso, sa quando occorre un uovo di cigno, quando è più opportuno quello di struzzo, quando bisogna quello di aquila. Il volatile non deve affatto preoccuparsi. Il becchime e le fasi lunari lavoreranno perchè le aspettative non siano eluse.



Il primato della reazione contro un siffatto concepire e sentire, non bisogna dimenticarlo, spetta al Fascismo. Si è illustrato abbondantemente l'apporto del Fascismo al rinnovamento della disciplina; ma si è lasciato in penombra il processo iniziato dal Regime contro il trionfo di un materialismo che cercava di cancellare ogni vestigio di spiritualità personale. Pochi hanno sentito presente e direttrice l'idea che non poteva esistere rinnovamento politico senza approfondimento di coscienza

personale. La marea marxista dava per fondamento al misticismo classista l'illusione che fa credere la legge che conduce il mondo essere non d'ordine morale, ma d'ordine matematico. La nervatura delle cose fu artificiosamente ridotta ad un meccanismo, ove non c'era più posto nè per la libertà personale, nè per quella perpetua « invenzione » in cui consiste la coscienza umana.

Il dramma della vita morale e della vita sociale è stato da Mussolini posto in termini che è possibile ignorare o far finta d'ignorare per disonestà polemica, ma non è possibile deformare. Ecco, per esempio, il rapporto tra la massa e la volontà personale: il macigno è la massa, la mina è la volontà. La mina fa saltare il macigno. Ponete una volontà d'acciaio tesa implacabile contro una massa e voi riuscirete a sgretolare la massa.

Passi ispirati a questa fede assoluta nella forza senza confini che può sprigionarsi da una volontà umana, sono numerosissimi nell'opera mussoliniana. Se la storia umana può avere un carattere mistico, secondo Mussolini, è perchè negli abissi di una volontà possono esservi tensioni produttrici di forze incalcolabili. La sua opera è il poema di una volontà umana in sfida costante contro ogni concezione che vuole, togliendo la spontaneità alla vita, assimilarla alla morte, e sopprimendo la possibilità d'iniziativa individuale, fare della persona una cosa inerente.

Se il determinismo ha trovato un negatore assoluto, questi è Mussolini. Se il suo spirito per una ipotesi paradossale si fosse orientato verso la fisica, egli avrebbe costruito una teoria per dotare la materia d'iniziativa. Per attestare il movimento Diogene camminava, e Zenone si arrendeva. Per provare che la società non è una macchina silenziosa e indifferente, ma ha per base il dramma angosciante di un perpetuo sforzo verso una vita nuova, Mussolini rende incandescente la sua volontà e piega le fatalità più ostinate.

Il mondo per Mussolini è un semplice « possibile » che sfida e orienta il potere creatore. Se egli adora la potenza è perchè la potenza è solo capace di fare esistere, perchè la potenza è la volontà che si propone dei fini e li consegue, perchè essa costituisce l'azione misteriosa dell'idea che viola il fatto, affinchè il *nuovo* sia. L'evidenza, la constatazione non sono argomenti senza replica. Esse appartengono al dominio della conoscenza, possono essere una scoperta; ma dove finisce la scoperta può cominciare la creazione. L'uomo non dispone del suo pensiero, perchè il pensiero non può dare alla verità un piano personale. Ma se non dispone del suo pensiero, dispone del suo essere ossia della propria energia, la quale può ingrandirsi al di là di ogni pensato o può, decadendo, atrofizzarsi e spegnersi. Non si confonda l'orientamento spirituale mussoliniano verso la Po-

tenza, con l'ipertrofia di un io eccezionalmente dotato, il quale si pasce di conquiste, come il fortunato vincitore di un giuoco di posta favolosa.

La *Potenza* per Mussolini è l'appello dell'uomo a lasciare nel suo passaggio non una traccia che presto sparisca, ma un segno che sia come un arco di trionfo che le cose erigono all'uomo, il quale sappia fare dono generoso di sè.

Qui è prevedibile l'obbiezione. Ci si dirà: Mussolini dimostra con la sua opera che la concezione del superuomo nella storia non è una utopia; che la presenza di un grand'uomo significa per sè stessa grandi effetti storici. Ma chi salvaguarda i diritti delle persone? Sia pure la vita ipnotizzata, per così dire, dalla comparsa dell'uomo eccezionale; ma in questo dialogo qual'è il posto che spetta agli individui? Sono essi ruote che l'azione dell'uomo eccezionale mette in ingranaggio per produrre determinati effetti? Sono essi i servitori d'una tecnica creata da una mente che si eleva tanto in alto da non sembrare di sostanza umana? Anche qui le parole di Mussolini non sono deformabili.

« In che cosa consiste, dice Mussolini, questo morale la cui assenza o la cui presenza fa vincere o perdere le battaglie? Il morale consiste nella coscienza della propria responsabilità, nella dedizione di sè stessi; nel non rifiutarsi mai al sacrificio, anche se supremo. Il morale è la possibilità di scegliere fra

due eventualità: fra il ritirarsi e il non abbandonare il posto: ad esempio, fra il salvarsi e il rifiutare ogni salvezza pur di non cedere.... La nostra battaglia è più ingrata ma è più bella, perchè ci impone di contare soltanto sulle nostre forze ».

Queste parole pongono esplicitamente il dramma della vita morale.

L'uomo non è uno degli innumerevoli punti di congiunzione di forze cosmiche, non è manovrato dalle cose, non è il punto occasionale in cui si affrontano e si oppongono forze a lui estranee. È un punto sia pure, ma è cosciente. La coscienza non è una luce tanto inutile che la sua assenza non camberebbe nulla agli avvenimenti della natura. Essa è la faccia illuminatrice di forze spontanee formanti la volontà. La volontà è autrice delle proprie posizioni, dei propri atti e quindi del proprio valore. Essa è considerata da Mussolini come autrice della vita morale. Mussolini mette la coscienza di fronte all'atto per farle sentire che la condotta è nelle mani di ciascuno.

Dopo l'atto, la coscienza conferma la responsabilità con un verdetto di acquisita nobiltà o decadenza, verdetto che non si può non pronunciare su sè stessi.

La coscienza fornisce con due forme successive — sentimento che la decisione che bisogna prendere dipende solo da sè, e sentimento consecutivo del-

l'accrescimento o della perdita del proprio valore — la prova, l'unica prova, della libertà.

Non è nostro compito mostrare che questa visione della libertà impegnata nella propria responsabilità costituisca, per Mussolini, il proprio della libertà, e come siffatta visione sia, oltre che politicamente efficiente, filosoficamente giustificabile.

Madame de Staël diceva: « Ragionate sulla libertà dell'uomo e non ci credete; mettete la mano sul vostro cuore e non potrete dubitarne ».

Mussolini dice: Schiacciate il vostro egoismo impegnandovi nell'azione, e spingendovi verso la gola del pericolo; dimostrate il vostro amore per l'ideale; sentirete allora il valore morale dell'esistenza e il prezzo definitivo della libertà.

Gli obiettori ammetteranno che nel sistema mussoliniano la libertà è concepita come scelta del sacrificio. Ma chiederanno se c'è negli scritti mussoliniani parola che salvaguardi i diritti della persona. C'è nella dottrina fascista possibilità di rifugio nella propria intimità, azione che si celebri nel silenzio della coscienza individuale non sollecitata da impulsi sociali, ma impegnata a rispondere a problemi che travagliano l'io, che non hanno alcun rapporto con il vivere politico?

C'è insomma una restaurazione dell'individuo considerato come appartenente a sè stesso, al di là per così dire di ogni dialettica sociale? C'è una zona

di silenzio invalicabile dagli altri, sacra a me solo? C'è un momento in cui smobilitato dagli altri, io mobiliti me stesso, non a servizio del mio egoismo, ma a rischiamento del mistero, di cui sono portatore, il mio mistero, che non ha nulla di comune con quello degli altri? C'è l'istante in cui io mi possa considerare come un microcosmo inaccessibile e perciò stesso unico? C'è insomma il momento dell'individuo? La goccia si può sollevare, anche per un istante, dal mare per prender coscienza della propria luce, della propria forma, del proprio essere, insomma?

Abbiamo visto come l'unilateralità del sociologismo abbia creato un monismo sociale che, dimenticando che esiste oltre l'energia d'espansione sociale, la necessità d'una energia di inibizione, ha creato un movimento in cui è interamente misconosciuta l'autonomia dell'individuo.

A furia di mitologizzare sull'anima del fatto sociale, sull'anima collettiva; a furia di proclamare il *primum* della società nei rapporti dell'individuo, s'è perduto di vista il diritto sacrosanto dell'uomo di esser arbitro del suo destino. La spontaneità ossia l'irridutibilità al solo fatto sociale costituisce il principio della nostra esistenza individuale. Senza una punta sia pure minima di attività inviolabile non è possibile spiegarsi l'uomo, il quale non è la reedi-

zione di un modello, ma la liberazione da tutti gli automatismi etnici che nella loro volontà oscura tendono verso l'emergenza, l'illuminazione; l'espressione della coscienza. « Nel dramma immenso della vita, piante e animali non sono che comparse: l'uomo è veramente un attore. Gli altri tendono a sussistere; l'uomo solo è inquieto per l'impiego della sua vita, perchè egli sente che, in una certa misura, ne dispone e che essa sarà in parte la sua opera. Egli si domanda che cosa sia venuto a fare e quale compito lo attenda. In breve, egli si assegna una parte, ciò che precisamente richiama la parola *persona*. Se la vita comincia con l'automatismo, essa tende a liberare la volontà, a far schiudere la persona, segreto della parte viva, inquieta e novatrice. Il mitologismo del fatto sociale mutuato dalla analogia con la scienza si degrada inevitabilmente in automatismo.

Questo non hanno compreso coloro i quali idolatrando il fatto sociale, si sono lasciati sfuggire la parte veramente luminosa della vita. Senza indipendenza di coscienza non è possibile l'elaborazione di lavoro nuovo; non è possibile che lo spirito possa innovare e progredire se, inserendosi in un punto preciso, non si rivela come moto personale ossia coscienza di sè, possesso di sè, e disposizione di sè. Le cose non hanno bisogno di provare a sè stesse che esistono, ma l'essere umano prova a sè stesso di esi-

stere, quando si pone come l'unico, in certo senso il tutto, o almeno come qualcuno al centro del tutto che rimane da decifrare. La vita spirituale dell'uomo è una vita di protestatario; le realtà che gli si presentano sono forze antagoniste. Nel reagire alle cose, si sveglia in lui il più caratteristico degli elementi della personalità, il senso dello sforzo.

Nell'etica fascista il senso dello sforzo non tiene il primo posto? L'affermazione della persona non è un vanto anarcoide, ma disposizione libera di sè, confronto e coordinazione di energie, viste in atto ossia nel loro impegnarsi.

Rappresentarsi il vivere fascista come un agglomeramento indistinto di volontà degradate nel servire incoscientemente un piano che le sovrasta, è non saper discernere nel pensiero mussoliniano che l'uomo non è considerato come un indice di possibilità, ma come il soggetto già impegnato nell'azione. Mussolini, uomo politico, sorpassa la casistica e il problematico, l'uno e l'altra dominio di investigazione e non di azione.

Questo procedimento politico che vorrei chiamare elittico, appare a chi non vuole approfondire le cose, come un affronto alla libertà, cui viene offerta ed imposta la decisione. Ora, a ben considerare i fatti, è vano chiedere all'uomo che ha un programma da realizzare con la volontà degli altri uomini, che adotti in tale opera un procedimento di-



scorsivo per pervenire a far accettare la sua tesi. Un tale procedimento è proprio delle accademie, dei congressi, delle scuole filosofiche, sedi tutte in cui la ragione deve mostrare la sua virtuosità opponendo argomento ad argomento e facendo esplodere la mina della contraddizione nel senso dell'evidenza e spegnendo con la negazione la fiamma della certezza.

Ora, in virtù di quel procedimento elittico che non si attarda nel circolo della volontà isolata, della volontà cioè che è per così dire su un ponte e vede gli allettamenti dell'una e l'altra riva, ma considera la transizione come già avvenuta, la scelta come già fatta, e guarda piuttosto al punto d'arrivo che al punto di partenza; Mussolini propone alla libertà individuale il valore elaborato dalla coscienza morale. Se siffatto procedimento è coartazione, è peccato di lesa libertà, tutta la morale è peccaminosa.

Non bisogna dimenticare che nel mondo reale l'autonomia personale è l'ultimo effetto del progresso morale, non il suo punto di partenza. Scrive un cattolico francese, il più intelligente forse dei cattolici francesi, Augustin Cochin: « Noi non siamo persone, non abbiamo diritti personali che secondo gradi diversi e in sensi relativi. Non esiste che un solo essere personale, volontà, ragione, amore perfetto, che sia degno di diritti assoluti: l'Essere divino.... ».

La discussione quindi per essere fruttuosa deve

vertere su questo punto: Mussolini propone alla volontà di tutti uno scopo morale? Orienta verso le virtù civili? Impegna nella lotta per il bene? Esige uno sforzo morale? Questi sono i fatti da delucidare, onestamente però.

Ma pretendere di trovare nel pensiero mussoliniano un casellario di tesi, è essersi prefisso l'ideale d'un professore di filosofia, (non dico di un filosofo), e non di un uomo politico. Il tono di Mussolini è perentorio perchè l'imperativo è il modo proprio della morale. Il conflitto della volontà con sè stessa, della volontà individuale s'intende, la sospensione nel decidere, il dilaceramento della coscienza, il travaglio valutativo, il dramma personale, insomma, è dominio sacro solo all'io. Mussolini non vuole intervenire in questo momento spirituale, e così mostra il più grande rispetto dell'autonomia della coscienza. Egli interviene come forza morale, chiara perciò a sè stessa, definita, obbligente. Tutte le pagine mussoliniane illuminano la necessità vitale dello sforzo, ossia il lavoro dell'orientata coscienza. S'immagini un esercito impegnato in aspra battaglia e già cedente per forze soverchianti; sopravvengono insperatamente schiere fresche e la sorte della battaglia si muta. La vittoria non è dovuta a mutato ideale, ma alla forza di attrazione che questo ideale esercita su altre menti ed altri cuori. Così tutto il pensiero mussoliniano considera perennemente im-

pegnati gli spiriti, avido solo di mandare sempre più fresche legioni a sostenere i combattenti. La smobilitazione spirituale è considerata come certa disfatta.



Questa esegesi dell'etica fascista, con la quale abbiamo cercato di dimostrare che l'accusa fatta al Fascismo di manomettere la persona è fantasia malata di esangui nemici, procede per analisi e per approssimazione. Ma quando ci si accosta al pensiero mussoliniano, non è opportuno servirsi di lenti d'ingrandimento, perchè le cose nell'economia di un tal pensiero hanno le dimensioni del buon senso ossia di ciò che tutti possono vedere. Ecco un passo mussoliniano che dovrebbe far ingoiare ai personalisti tutte le feroci invettive contro il Fascismo, reo di aver fatto dell'uomo una poltiglia irresponsabile ed apersonale: « *Ritorniamo all'individuo. Appoggeremo tutto ciò che esalta, amplifica l'individuo, gli dà maggiore libertà, maggiore benessere, maggiore latitudine di vita; combatteremo tutto ciò che deprime, mortifica l'individuo* ».

Chi conosce lo stile mussoliniano, sa la sua parsimonia di accenti lirici. Nelle parole riferite c'è un soffio così spontaneamente nativo che fa pensare ad un'intima convinzione la quale, per così dire, sostenga tutte le altre. *Esaltazione, amplificazione, più*

ampia latitudine di vita, sono parole che spazzano ogni dubbio.

Mussolini, realista, non vuole offrire a nessuna divinità impersonale le sacre aspirazioni dell'individuo. Egli sa per esperienza che nulla è paragonabile alla gioia di poter crescere su sè stessi.

Egli conosce che la linea della sua vita morale e quella della sua creazione coincidono. L'uomo morale e il creatore sono in lui la stessa cosa. Gli Italiani per essere fascisti debbono allontanarsi dal modello, debbono cioè sopprimere in sè lo slancio individuale, il potere creatore? La cosa è assurda. È necessario premunirsi contro altre possibili obiezioni, e aggiungere che individuo, come si rileva dal contesto del passo riferito, qui significa persona? Non mi pare. Abbiamo già dimostrato che problema della libertà e problema della persona sono la stessa cosa.

Ora Mussolini, nelle parole riferite, postula una maggiore libertà per l'individuo, ossia vuole che la personalità umana si edifichi su più larga base possibile. Ma perchè questa personalità veramente si edifichi e non ruini, è necessario che la libertà permetta all'uomo di conformarsi a una legge, ch'è quanto dire: entrare con uno sforzo personale nella via di dignità e di nobiltà che gli è proposta. In altre parole l'uomo non deve *inventare* il suo compito, ma *scoprirlo* e consacrarsi spontaneamente.

La libertà ci è stata data come legge di progresso ossia come sforzo. Essa non è un fine, ma il mezzo di realizzare da noi stessi il nostro fine. Egualmente chiare sono nel pensiero mussoliniano le due esigenze cui abbiamo accennato: libertà per l'individuo che costruisce in ogni momento la sua personalità, e la solidarietà costante di questa libertà con lo sforzo. La prima parola del vocabolario morale è *servire scientemente*.



C'è ancora un argomento costruito per dimostrare che il Fascismo è nemico irriducibile della persona umana. Abbiamo detto costruito, quindi artificiosamente ricavato da mere apparenze. Si dice: « Non è il Fascismo un regime totalitario come il nazismo e il comunismo? E in questi regimi la persona umana non è ingoiata dal mostruoso Moloch, lo Stato »?

Se fossero in uso ancora i vecchi trattati di logica, sarebbe agevole rispondere a questa argomentazione dicendo: falsa generalizzazione. Due eserciti nemici sono sì due eserciti, ma combattono per opposti obbiettivi. L'epiteto totalitario nel vocabolario fascista non ha un'estensione tale da includere con i fini temporali dell'uomo i suoi fini eterni. Dei tre regimi totalitari solo lo Stato fascista dichiara, dopo

aver rivendicato il suo carattere di eticità, di essere cattolico. Sono parole di Mussolini queste: « Lo Stato fascista non crea un suo Dio così come volle fare a un certo momento nei delirii estremi della Convenzione, Robespierre; nè cerca vanamente di cancellarlo dagli animi come fa il bolscevismo; il Fascismo rispetta il Dio degli asceti, dei santi, degli eroi e anche il Dio così com'è visto e pregato dal cuore ingenuo e primitivo del popolo ».

I fini eterni dell'individuo non solo vengono riconosciuti e rispettati e quindi distinti nettamente dai fini temporali, ma son posti in armonia con questi. Quando Mussolini parla di « stato totalitario » intende solo che i fini temporali dell'individuo debbono essere subordinati ai fini temporali della società. Posta la coesistenza di fini temporali e di fini eterni nell'individuo e nella società, non c'è più fondamento sincero per una polemica cristiana contro il Fascismo. La malevolenza, la caparbia, l'odio potranno, facendo assegnamento su un diminuito potere critico delle masse e sulla superficialità giudicante di uomini anche colti, imbastire sofismi, alimentare effusioni sul pericolo che corre la persona umana nei regimi totalitari. Ma tutti questi maligni affanni poggiano su un'amplificazione vocabolarista e su un'imprecisione di concetti. Noi possiamo, con occhi di fascisti, rileggere queste parole d'un grande sociologo cristiano e rallegrarcene in cuor nostro,

perchè esse ci appartengono e ci rendono giustizia: « Una cosa dobbiamo desiderare e volere: che la valutazione dei fini supremi dell'uomo penetri nello spirito degli istituti politici e vivifichi lo sviluppo della nostra civiltà che è sostanzialmente e nonostante le deviazioni, civiltà cristiana. Se la libertà conquistata dagli uomini nelle forme e con lo spirito degli ultimi secoli, non si ispirerà alle essenze del cristianesimo che rivendicò esso solo nella storia la personalità umana, base di vera libertà, se la libertà non si impregna di vera religiosità, purtroppo vien meno nella sua stessa essenza, come spesso è avvenuto, lasciando il posto all'egoismo delle oligarchie e all'anarchismo delle masse ».

In quale regime i due processi spirituali, il religioso e il politico, sono più convergenti? Chi fece crollare quel rispetto umano che inibiva ad uomini di un certo livello culturale di attendere pubblicamente alle loro pratiche religiose? Quindici anni di Fascismo sono altresì quindici anni di avvicinamento a Cristo.

III

IL SENTIMENTO NAZIONALE

Nazionalismo, sentimento nazionale sono due termini con i quali si vuole indicare quella forza di coesione e d'unità che, senza precedenti nella storia, ha acceso tante passioni e suscitato fermentazioni spontanee, gravide di conseguenze pratiche sia nel campo politico che religioso.

Di questi termini, presceglieremo l'ultimo: *sentimento nazionale*, perchè il primo, *nazionalismo*, è stato circoscritto da avvenimenti, contaminato da infiltrazioni, tal che è ormai impossibile servirsi di esso senza richiamare alla mente particolarismo ed ideologie specifiche. Quali son le sorgenti vive del sentimento nazionale? Nella sua fase iniziale, il sentimento nazionale si presenta sotto forma d'istinto. Ora l'istinto è oscuro, ma operante. Le prime manifestazioni di questo istinto assumono la forma di sentimento. Quando si comincia a prendere coscienza della solidarietà con la propria *gens*, il sentimento

viene come percorso da una corrente magnetica e viene ad arricchirsi delle emanazioni immateriali dell'anima.

Bisogna insistere sul fatto che il sentimento nazionale è un sentimento naturale. Ora un sentimento naturale può essere fundamentalmente malvagio? Un sentimento naturale non è perciò stesso necessario e quindi suscettibile di divenire buono e meritorio? Tutto sta nel vedere come questo sentimento naturale si cristallizzi in dottrine e in modi di comportamenti collettivi.

Da un sentimento suol nascere una giustificazione teorica e un'attività morale. Può avvenire che la giustificazione teorica sia difettosa e perciò erronea. Si spiegano così, per esempio, gli urti tra la dottrina cattolica e certe dottrine nazionaliste. Ma l'anatema della dottrina non porta con sè stesso l'anatema sul sentimento. La natura non si maledice, ma si salva. Noi ci accingeremo a dimostrare brevemente che il sentimento nazionale, quale si configura nella dottrina fascista, non solo è legittimo dal punto di vista religioso, ma è tale da poter essere integrato nel cattolicesimo.

La delicatezza dell'assunto impone la necessità di chiarire il problema, anche perchè alcuni studiosi, in mala o buona fede, hanno tentato di sostenere l'antinomia tra il Fascismo, professantesi cattolico, e

i germi pagani che in esso vivrebbero, nelle svariate forme di sentimento nazionale.

In questa disanima saremo guidati dalle pagine che il Lachange ha dedicato ai rapporti tra il nazionalismo e la religione. Codeste pagine del domenicano canadese dovrebbero avere maggior rinomanza di quanto non abbiano. Quasi tutte servirebbero ad eliminare dissidi e a comporre malintesi e a fare scomparire quella triste genia di mercanti di tortuosità, i quali vivono sfigurando idee e fatti per potervi inserire la propria opaca passionalità.

Il Lachange scopre che armonie profonde esistono tra « la religione del terrestre e quella del divino ».

Egli scrive: « Il nazionalismo, inteso come sentimento di venerazione verso quelle realtà che ci hanno dato la luce è in qualche maniera imparentato con la religione. È una forma di culto, di pietà di devozione.

La religione dirige i nostri atti di culto esteriore verso Dio, principio primo del nostro essere e si sforza di elevarsi alla sua eccellenza infinita. Il patriottismo inchina noi stessi, come la pietà filiale, a rendere omaggio dei nostri sentimenti, delle nostre azioni a quel complesso, per una parte indefinibile di principi secondi del nostro essere, che si chiama patria. Adunque religione e patriottismo, essendo realtà distinte, non debbono essere confuse ».

Ma premesso questo il Lachange con un'arditezza di tesi che non ci sconcerta, ma che è come una garanzia della verità, perchè la verità è ardimiento, scrive: « Quanto a sapere se il patriottismo abbia il suo fondamento nella religione, non si può dubitarne, se si tien presente che non ci possono esser principi secondi della nostra personalità senza il Principio primo, poichè i principi secondi attingono il proprio valore e la propria fecondità di principio dal Primo, ed essi sono degni di rispetto e di culto nella misura, in cui traggono il loro prestigio intrinseco dalla sorgente da cui derivano. Le forze materiali considerate in sè stesse costituiscono un oggetto inferiore alla ragione e per conseguenza impotente ad imporle sottomissione e pietà. Tali forze divengono degne di venerazione, solamente quando sono riunite al primo principio al quale servono di istrumento. E poichè l'ordine dei nostri sentimenti è guidato da quello delle realtà, alle quali essi si indirizzano, segue che il patriottismo è in dipendenza diretta dalla religione. L'ordine degli oggetti è determinante per rapporto a quello degli atti virtuosi che essi finalizzano. In altri termini non è necessario invertire nei nostri giudizi e nella nostra condotta l'ordine imposto dalla natura delle cose. È così del resto che San Tommaso, sempre perfetto logico, spiega le relazioni tra religione e patriottismo. Ecco che cosa insegna nel suo trattato della reli-

gione: — L'uomo è costituito debitore verso gli altri, secondo la loro diversa eccellenza e secondo i diversi benefici che ne ha ricevuto. Ora, a questo doppio titolo, Dio occupa il rango supremo. Egli è tutto quello che vi è di più eccellente ed è per noi il primo principio dell'essere e del governo. Ma, in secondo luogo, il nostro essere e la condotta della nostra vita hanno per principio i nostri genitori e la nostra patria, ai quali dobbiamo la nostra vita e la nostra sussistenza. Ne consegue, che dopo Dio, è verso i propri genitori e verso la propria patria che l'uomo è maggiormente in debito. Quindi, come appartiene alla religione di rendere a Dio il culto che gli è dovuto, così appartiene alla pietà di rendere ai genitori e alla patria il culto che loro è dovuto. Il culto dei genitori comprende tutti quelli che ci sono uniti dal legame del sangue (la consanguineità provenendo appunto dal fatto che si proviene dagli stessi genitori....). Egualmente il culto della patria si estende ai concittadini e a tutti gli amici della patria.... ».

Questo rapporto indissolubile tra religione e sentimento nazionale potrebbe essere illustrato anche storicamente. Presso i popoli più rappresentativi nei vari cicli del progresso umano, diviene talvolta impossibile discernere l'uno dall'altro. Come si fa per esempio nella mentalità del popolo romano a distin-

guere ciò che appartiene al credo religioso e ciò che appartiene a quello nazionale? Si può anzi storicamente documentare che l'unità e la potenza di un popolo sono l'unità inscindibile dei due sentimenti, il religioso e il nazionale. Pienamente quindi da sottoscrivere sono queste parole del Lachange: « Noi riteniamo che vi sia legame profondo tra il nazionale e il religioso. Essi si sostengono e comunicano per le stesse fibre della natura, indipendentemente dalla nostra volontà. La religione sostiene il *nazionale*, lo nutre come un humus, esercita sopra di lui un'influenza lontana che lo mantiene in congiunzione con le grandi correnti dei sentimenti che zampillano da infiltrazioni divine e da osmosi misteriose, che hanno luogo nelle zone profonde del nostro essere.... Per conseguenza noi non sosteniamo che è possibile, ma proclamiamo che è necessario che vi sia congiunzione vitale tra il nazionalismo e la religione. Quando si tenta per non so quale abitudine propria ai mediocri di separarli, si spezzano i vasi naturali, si intercettano le correnti di energia vitale, si rompe violentemente l'unità dell'organismo psichico e si prepara una di quelle strane proliferazioni cellulari che tosto o tardi prendono le proporzioni di un corpo canceroso ».

Purtroppo, e ci si conceda questa parentesi polemica, il ripudio del sentimento nazionale è stato

pronunciato talvolta con formule e forme parossistiche da espositori ed esponenti della dottrina cattolica. Non argomentazioni si sono portate, chè nessun argomento dottrinario è possibile costruire contro l'unione intima del sentimento nazionale con quello religioso, ma gridi d'allarme, fantasmi, intimidazioni, tutti aventi l'aria di scaturire da una dottrina ermetica soprattutto per i laici.

Si faceva presentire l'esistenza di una teologia la quale aveva già belle e pronte le scomuniche per il sentimento nazionale. Alcuni cattolici francesi, anzi, avevano l'aria o meglio l'oltracotanza, di chiedere a Roma perchè indugiasse a comminare al Fascismo pene spirituali. Ma nè conoscevano la dottrina fascista, nè esponevano la dottrina cattolica. Codesto sistema quanto abbia nociuto alla Chiesa in altre nazioni non tocca a noi dirlo. Ma è chiaro che i laici, a furia di sentirsi chiamare eretici accettano il partito dell'eresia, a malincuore, con strazio talvolta, ma con la coscienza che non può essere condannato ciò che ha la virtualità di una divina virtù. Distinguere sì, ma distinguere per opporre, non significa più distinguere, dato che la distinzione postula una conciliazione, se è vero che la distinzione è un atto astrattivo dello spirito il quale vuole infondere le sue chiarezze interiori a ciò che si presenta come unico flusso. Con il Lachange, noi pensiamo che « il cattolicesimo è un'opera di misericordia concepita

per salvare le nazionalità, santificare i sentimenti umani, compreso quello che viene designato con il nome di nazionalismo ».



Il sentimento nazionale che Mussolini ha portato al calore di mistica in Italia, è appunto questo sentimento che è in unione intima con la religione e che vive degli influssi misteriosi di questa.

Quali sono infatti i presupposti della rinascita nazionale? Ogni qualvolta Mussolini li indica, li caratterizza come forme vitali, indiscutibili perchè dotati di quella immanenza che è propria di ogni dono vitale. Possiamo discutere seriamente l'amore verso noi stessi, verso i nostri parenti la nostra famiglia? Possiamo discutere i doni della terra? Possiamo sentirci sradicati da essa? Possiamo non intendere più la nostra lingua? Possiamo non riconoscere il volto delle nostre contrade? Noi che sappiamo come l'amore, per la nostra terra possa diventare passione non concepiamo che possa tramutarsi in peccato; ma entra nel novero delle convenzioni indiscusse che tra gli elementi costitutivi della nostra vita c'è il sentimento nazionale. Farcelo sentire co-desto sentimento, come peccato quando peccato non è, è diabolico sofisma che mette la creatura sotto il segno della maledizione per l'estrinsecarsi di un sen-

timento costitutivo del proprio vivere. Il maneggio di questo sofisma purtroppo è di estrema facilità, perchè diciamolo pure, l'ignoranza religiosa dei laici ha dimensioni troppo grandi, e in questa ignoranza vengono gettati i germi del dissidio.



Mussolini ha saputo creare con arte inimitabile un flusso perenne di sentimento nazionale. Quando è sembrato per un momento che esso diminuisse di intensità, ha creato la parola o ha dato vita al fatto capace di elevarne il tono. Una psicologia di profondo istinto gli ha sempre additato che i sentimenti naturali non sono forze meccaniche che lasciate a sè stesse agiscono, ma germi, sementi e lieviti. Chi vuol rendere fecondo il terreno di un sentimento, deve accettare il compito del perpetuo seminatore. Guai se attende che il terreno gli dia il nuovo seme. Egli deve cercare sempre nel proprio cuore i semi che vuole spargere.

Che tra Italiano e Italiano oggi esista un vincolo nuovo, un legame di un sentimento prima sconosciuto è cosa forse ignorata da noi ma che rilevano assai bene gli stranieri.

La « madre patria » non è più espressione tipica, una forma di incredulità pronunciata nei giorni che dovevano essere consacrati alla fede. La nazione,

l'Italia, non sono soggetti di componimenti ginnasiali o enfatici pleonasmi di discorsi di sindaci, la cui ingenuità era in ragione inversa del numero degli amministrati. Il segno più probante del vigore nuovo del sentimento nazionale è la scomparsa di quella retorica patriottarda che ammorba le relazioni non sostenute da un sentimento nativo. Noi non abbiamo bisogno più di invocare la carità di patria, appello ultimo alle invisibili scaturigini del cuore umano; come non abbiamo bisogno di invocare la carità verso noi stessi. Non abbiamo bisogno di piegarci all'esercizio forzato delle pratiche patriottiche, nè ci viene in mente di praticare l'esaltazione dei sentimenti aventi per oggetto la collettività nazionale. La nostra attitudine verso la patria è un'attitudine di vita che assume un significato religioso nel senso da noi prima illustrato.

Così intimo è divenuto a ciascuno di noi il sentimento della nazione che suonano senza significato alcune antinomie che si pongono tra nazionalismo e internazionalismo, tra nazione e umanità, tra carne e spirito. Perchè infatti il sentimento nazionale dovrebbe apparire come un atto di ostilità verso lo spirito? Perchè non dovrebbero essere messe a servizio della vita nazionale le forze d'entusiasmo, di disinteresse e d'onore? Perchè i sentimenti, la vita dovrebbero spegnere l'ordine logico dello spirito? Perchè dovrebbe essere inumano, l'umanissimo

sentimento della nazione? La tensione nuova delle nostre forze ci appare giustificata come una necessità vitale. Prender fiato, recuperare l'energie perdute, restaurare ciò che minacciava rovina, ci sembra un dovere verso noi stessi, anzi verso l'integrità di noi stessi.

È bene, a questo punto, notare che tra il sentimento nazionale fascista e quello democratico intercede la stessa differenza che passa tra un sentimentalismo volgare e l'autentico sentimento. Bisogna ricordarsi che il padre della democrazia è Gian Giacomo Rousseau e che questo nome è legato alla sofisticazione romantica e sentimentaloide di ciò che nella vita è autentico e nativo. Quale parentela può intercorrere tra le incoerenti suggestioni nascenti dallo sforzo di volere fare del mondo un angoletto arcadico, dove una natura ammaestrata cura i festoni giornalieri, e gli impulsi nati nel travaglio di una guerra che ad ogni momento vi dà l'impressione d'una catastrofe cosmica? Mussolini vede l'Italia la prima volta nel dramma della guerra: « La Patria non si può rinnegare. Non si rinnega la madre, anche quando non ci offre tutti i suoi doni, anche quando ci costringe a cercare la fortuna per le strade tentatrici del mondo ».

Con queste parole che hanno una visibile consonanza con quelle di San Tommaso citate sopra, Mussolini si poneva contro la neutralità, invertendo un

rapporto corrente e opponendo ad esso quello naturale degli Italiani a servizio della nazione. I passi mussoliniani che si potrebbero addurre a conferma di quanto abbiamo detto, sono moltissimi. Quest'uomo che ama il dolore come espressione di vita, che non lo teme, che lo affronta, sa trovare accenti di commozione se la sciagura colpisce i suoi fratelli: « La commiserazione che si esaurisce nella serie delle interiezioni esclamative, non è d'un popolo forte. La pietà in sè stessa può apparire pesante e ingrata a chi riceve ».

Ma, annunciato questo canone del suo spirito, sente il cuore piegarsi a commiserazione per i suoi fratelli; dopo aver parlato per sè stesso, parla per gli altri ed aggiunge: « Bisogna amare i profughi, è il comandamento di quest'ora. Amarli come si ama l'Italia. Essi sono l'Italia viva e dolorante. Dobbiamo spezzare con loro il nostro pane. Sono nella nostra famiglia, i fratelli percossi dalla sventura. Non hanno più nulla. La loro casa dov'è? Qualcuno, volgendosi dietro nella fuga precipitosa, l'ha vista già preda alle fiamme. Quasi tutti non sperano più di ritrovare ancora una casa, quando l'ora del ritorno sarà suonata. Bisognerà ricostruire dalle fondamenta ».

Non conosco negli scritti mussoliniani parole più rotte, in periodi che danno il ritmo del singhiozzo. È la sua Italia mutilata che gli fa morire

sulle labbra la sua forma congenita di reazione: l'invettiva. Non c'è singhiozzo, ma c'è ritmo del singhiozzo.

Dato naturale indiscutibile deve essere considerato il sentimento nazionale. Mussolini crederebbe di abbassarlo col solo porlo ad oggetto di discussione. Non ha bisogno di essere disegnato in un quadro logico e razionalizzato per divenire elemento essenziale della coscienza collettiva. Non si dà esistenza di Italiani senza sentimento nazionale. E poichè è indiscutibile il diritto a questa esistenza, dev'essere indiscutibile il vincolo di un tale sentimento. Chi oserebbe infatti mettere in cornice dialettica l'amore per i figli e per i genitori? La stessa inevitabile necessità di sentimento, paragonabile al prendere radice, all'abbarbicarsi della pianta, è alla base della vita nazionale.

Il concetto di Stato potrà richiedere una giustificazione sillogistica, e Mussolini la darà con quel suo argomentare che mette a fulcro delle bilanciate ragioni l'essenziale. Ma sdegherà ogni proposizione che voglia mettere sotto gli astratti segni della logica l'impulso del sentimento. Se il sentimento nazionale, inteso come noi l'abbiamo delineato, è l'individualità della nazione, esso ci appare ineluttabile come il sentimento ineffabile che è alla base dell'unità dell'individuo.

È stato detto che il nazionalismo è l'individuali-

smo della nazione. Come l'individuo individualista, la nazione nazionalista prende sè stessa come punto di partenza e misura di tutte le cose. Come l'individuo individualista, la nazione nazionalista, reclama il diritto di dispiegare liberamente, senza pastoie, tutte le sue possibilità formatesi con l'apporto dei secoli nel territorio di cui la saggia natura ha tracciato i limiti. Come l'individuo individualista, la nazione nazionalista vuol essere sè stessa. Le particolarità, le singolarità della nazione, le sue caratteristiche, le sue qualità, le sue originalità, tutto ciò che la distingue dagli altri popoli ha un valore inestimabile che nulla può sostituire.

Confessiamo che tutto questo, sia pure così maliziosamente presentato non può suscitare in noi alcuna ragione di scandalo. La forza vitale che si esprime nell'io individuale è immagine concreta dell'altra che si esprime nell'io nazionale.

Senza unità di caratteri individuali non c'è individuo; e senza unità di carattere nazionale non c'è nazione. Ora chi dice unità, dice forma unica ed insostituibile. Come è possibile una individualità senza aspetto fisico, statura, colore dell'epidermide, dei capelli, un dato abbigliamento, dati costumi, una data lingua? E chi pensa non dico a scandalizzarsi, ma a trovar superflui l'esistenza di tali caratteri? Se si vuole l'individuo, si debbono volere altresì l'unità di caratteri che è per se stessa distinzione dall'altro.

Ora chi pensa a discutere sulle malefatte dell'epidermide, zone di confine tra l'individuo e il resto del mondo? Ebbene, le stesse necessità d'individuazione sono il supporto dell'io nazionale. Se tutto ciò può sembrare abbassamento nelle zone dell'istinto e dell'incosciente, un voler perdersi nel cieco dominio delle forze brute, è bene ricordare che senza individuo non è possibile la persona, ossia la superiore zona dell'autocoscienza spirituale. Come sarà possibile senza nazione, la superiore vita collettiva che esprime sè stessa nel dominio morale delle leggi che regolano il collettivo? L'io nazionale non si chiude in cieche forme, ma in un modo o nell'altro, si sublima o nell'eroismo o nell'ansia di elevazione, nella dignità delle tradizioni. L'io vivente della nazione dà a sè stesso le sollecitazioni del passato e le suggestioni del futuro, ed è perciò stesso un atto spirituale. La legge dell'individuo è la volontà dell'io naturale, istintivo, spontaneo. È l'*humus* da cui sorgerà la persona. Si dirà: dunque volete arrivare alla divinità-nazione? È agevole rispondere che al feticismo nazionale si arriva solo quando si dimenticano questi presupposti. Nessuno fa di sè stesso un Dio, sol perchè si sente mosso dagli istinti. Anzi sono proprio gli istinti a ricordargli che non è Dio. Il processo di deificazione, che confina con la follia, ha luogo nella regione delle idee. E così non sembra possibile sfociare nella divinità-nazione, quando si

considerano le forze elementari che innervano l'io nazionale.

Nel secolo decimottavo l'impiego di un dialetto è considerato come un'imperfezione deplorabile che bisogna dissimulare quale disgrazia di natura. Questo però non impedisce che si collochi sugli altari la Dea Ragione. Sembra incontrovertibile che il feticismo, nasca non da deviazioni dell'istinto, ma da deviazioni dell'intelletto. L'aver fatto del sentimento nazionale una realtà naturale, sembra il miglior modo perchè esso non sia sofisticato da idee peccaminose. La natura non si esorcizza, il demone si. Ricercare nella natura la saggezza ultima è intellettualismo aberrante; ma investigare in essa le prime ed ancor confuse manifestazioni della spiritualità è certamente mettersi per le vie sicure della verità.

La permanenza di certi fattori, quelli che costituiscono il sentimento nazionale, non è una caparra di stabilità necessaria alla crescita e alla sicurezza? Un frammento dell'universo fortemente sentito ed amato, ci dà sull'universo stesso pronostici ben più veritieri di quelli che possono provenire dalle astratte considerazioni generalizzanti. Un certo particolarismo è necessario per la comprensione del tutto. Per arrivare a prendere come base di ogni giudizio l'universale, bisogna situarsi sul particolare.

Mussolini ci ha legati all'esistenza nazionale in un modo implicito e informale, associando a que-

sta esistenza più che la ragione astratta, la volontà e la passione. Noi non sapremo chiaramente dire quale sia l'Italia di Dante, di Mazzini, di Cavour, di Gioberti, ma tutti conosciamo il significato di questa espressione: l'Italia di Mussolini. Il fatto stesso che l'espressione è nata, ed ora è moneta linguistica corrente, ci dice che essa non corrisponde ad una formula letteraria germinata per adornare una pagina di uno scrittore, ma è la denominazione prorompente dal vedere cosa viva, prima ignota.

Come questo sentimento nazionale è divenuto esplicito? Per spiegare questo processo occorrerebbe calarsi nelle profondità della psiche mussoliniana, riconoscere almeno gli elementi essenziali di questa entità che per Mussolini è l'Italia. Noi di questo complesso psichico non conosciamo che qualche traccia. Non sappiamo che in modo approssimativo che cosa sia l'Italia per Mussolini, ma la vediamo circondata dal fuoco passionale, da un amore eroico e geloso. Talmente geloso da consentirgli solo di parlarne per cenni e velatamente, come si fa di persona cui si è votato un amore profondissimo.

L'esclusivismo di questo amore è tale che il resto del mondo per Mussolini o non esiste o esiste in funzione dell'Italia. Noi conosciamo le invettive frustanti di Mussolini contro gli altri paesi, ma non sapremo riferire un cenno che denoti anche una passeggera inclinazione di sentimento per la terra stra-

niera. E si badi, qui non c'è solamente il calcolo del politico che maneggia l'asse degli accorgimenti per servire gli interessi del proprio paese. Mussolini sa fare anche questo ed in modo inimitabile. Ma è l'accento della sua passione per l'Italia che è unico. Ci sono poeti che hanno esaltato le bellezze dell'Italia. Ci sono artisti che ne hanno cercato le fattezze. Ci sono scienziati che ne hanno onorata la maternità. Ci sono statisti che nel segreto del proprio cuore hanno accarezzato il sogno della sua potenza. In Mussolini un pudore feroce gli ha impedito di attardarsi nell'elencazione, nella descrizione delle grazie. Ma al di là di questo velo di pudore, l'ardere d'una passione indomita, tutta chiusa in sè stessa, capace di terribili manifestazioni, è cosa agevole da indovinare anche dai semplici e dagli indotti.

L'Italia per Mussolini è una divinità terrestre, è la sola divinità terrestre. E il culto di questa divinità occupa tutti gli istanti della sua giornata. L'amore di questa divinità è il suo genio stesso.

Come un tale ardore egli abbia saputo comunicare agli Italiani, è cosa altrettanto misteriosa quanto misterioso è quel suo sentimento. Ma oggi tutti sentiamo di essere abbarbicati ad una terra che ha un suo imprescrittibile destino. È infusa per così dire nel cuore di tutti una legge nuova. La vita della nazione e la vita di ciascuno di noi sono in osmosi nuova. Gli Italiani sentono che l'unico territorio del

mondo preparato per loro dalla storia è l'Italia. Nelle maglie di un sentimento nuovo fatto non solo di affinità di temperamento, ma anche di contrasti, si rinserra la sostanza della nazione.



La nuova realtà nazionale è un fatto che manifesta una vitalità propria e una potenza attiva nel mondo. E contro i fatti le obiezioni non hanno valore. Tuttavia esamineremo qualcuna di queste obiezioni per dimostrarne la vacuità. La solidarietà delle nazioni non corre pericolo per una concezione così esclusivista e quasi di fisica umana, qual'è quella che è stata da noi illustrata? Le unità nazionali non sono minacciate sotto questo frantoio enorme? Codesti sistemi di educazione chiusa, senza orizzonti, non genereranno una mentalità meschina, unilaterale? Non faranno deviare la linea di visione dello spirito? Codesta effervescenza nazionalista non ci trascinerà ad urti formidabili? Ogni giorno parole e scritti di ogni parte del mondo denunciano la presenza di miniere di dinamite pronte ad esplodere nei sistemi politici che hanno posto il fatto nazionale a fondamento della propria dottrina. Con un semplicismo che è soprattutto un peccato contro l'intelligenza, si grida contro l'aberrazione particolarista e s'invoca un universalismo risanatore. Che cosa sia

codesto universalismo noi lo sappiamo: umanitarismo, utopia, chimera della peggiore specie. Solo? Ebbene no. Come esistono società per lo sfruttamento di giacimenti minerali, così esistono società per lo sfruttamento della credulità umana a vantaggio di un potere nascosto che dei sospiri degli uomini si vale per i fini inconfessabili. Come credere infatti all'internazionalismo, se la forma più elementare di esso, la società delle Nazioni, è un cadavere vivente? Già durante la guerra si era vaticinato la fine dell'esistenza nazionale. L'argomentazione era la seguente: troppo le nazioni sono costate agli individui. Le convulsioni della guerra insegneranno a tutti a disfarsi di queste entità divoratrici.

Questa tesi si fondava sulla più assurda psicologia, secondo cui l'uomo fugge il pericolo e cerca il menomo rischio. Si dimentica che il voto profondo di ogni individuo consiste invece nel voler dare alla propria vita una proiezione eroica. Che questa nativa propensione a ciò che annulla violentemente il quadro del meschino e del quotidiano, non riesca ad emergere e a divenire cosciente, è cosa che nulla prova contro l'esistenza di essa. La situazione più terribile per l'uomo, quella disperante, è il dover vivere con sè stesso nella meschinità. E chi vuol comprendere il mistero del fatto nazionale deve considerarlo come l'evocatore dal profondo di queste energie che sono per l'essere stesso che le porta, un vero

torrente di luce improvvisa. La nazione ha questo potere mistico di trasportare immediatamente sul piano dell'eroico le nostre povere vite quotidiane. Non è necessario, tanto sono comuni, fornire esempi di questa trasfigurazione spirituale. La grande guerra che strappò dai giorni tranquilli milioni e milioni di uomini e che li mise immediatamente di fronte alla morte, rivelò con le sue potenze di catastrofe quale sia la vera anima, anche di coloro che si erano costruiti un'esistenza ovattata. Non è la rinuncia per se stessa, non è la disciplina fine a se stessa che apre le scaturigini della gioia, ma è quella tensione nuova che è come un pulsare più forte e un ritmo più gagliardo, con cui l'uomo risponde all'appello dell'eroismo. Nella nazione, nel sentimento di essa, noi sentiamo affiorare un altro noi stessi, quello che inconsciamente cerchiamo. Il malessere dei giorni scoloriti è l'abbassarsi della tensione spirituale. Com'è possibile adunque staccare gli uomini dal sentimento nazionale, se è proprio codesto sentimento che ci trasforma e ci impegna? Più si predica l'internazionalismo e più le nazioni si rinserrano in se stesse, più diventano diffidenti. Mai l'Europa è stata più disunita. Sembrerà paradossale questa tesi, ma le opposizioni nazionali si sono rinforzate da quando la voce dell'internazionalismo è fatta più imperiosa. I popoli sentono inconsciamente che si vogliono trascinare alla rovina più irreparabile che possa cadere

sul loro capo, e cioè la disgregazione che li getterebbe nelle braccia del più vano dei miti, quello che pretende mettere il mondo sotto alcuni segni algebrici.

Le nazioni debbono consentire a barattare in nome dell'internazionalismo, che talvolta si chiama anche pace, una parte della loro sovranità politica. Si vuole diminuire a profitto della pace, la sovranità delle nazioni? La tesi è assurda, come sarebbe assurdo trasportare le nostre Alpi nel deserto del Sahara o mutare la natura insulare dell'Inghilterra. La pace è per alcuni una nebulosa, una via lattea. Ci si perde nell'ipotesi sulle origini e la natura di questa via lattea, e le profezie sono sempre opera di mera fantasia. Non si vede perchè tra pace e nazione ci debba essere antinomia, essendo due concetti di specie diversa. Gli uomini parlano più di pace che di giustizia. Brutto segno.

Mussolini ha parlato sempre di giustizia, e se talvolta ha accettato, per farsi intendere il vocabolario degli altri, ha proceduto preliminarmente a scrostare dalle parole la finzione.

Ciò che esaspera nell'ora presente i vari nazionalismi è il sentimento d'inquietudine che tormenta i popoli moderni. I popoli hanno paura. Questo spiega il colore di certo nazionalismo che è divenuto una farsa di difesa e di attacco. Ma bisogna guardarsi di giudicare sulla base di un minimo comune

denominatore verhale. Si può parlare d'un nazionalismo imperiale britannico, d'un nazionalismo idolatra del confort americano, di un nazionalismo razzistico tedesco, d'un nazionalismo ebraico, d'un nazionalismo polacco del sacrificio. Ma che cosa hanno di comune tutti questi movimenti? Che cosa li apparenza al sentimento nazionale fascista?

Nè paura, nè oltracotanza nel sentimento nazionale italiano; e quindi nè volontà di aggressione, nè rimuginio di odii, nè fermento di passioni oscure. L'Italia è come l'atleta che è riuscito a portare il suo vigore fisico al punto ideale della salute. L'Italia è un mondo nel mondo. Chi oserebbe impugnare una concezione che presenti la patria come totalità concreta e inscindibile, insostituibile, ricca di tratti che la particolarizzano, la specificano e interdiccono di confonderla con un'altra? Chi in questa singolarità non scorge l'unità di vocazione? Chi può logicamente vedere nella singolarità un isolamento?

Non bisogna nel giudicare il nostro sentimento nazionale dimenticare che l'unione italiana è recente, che durante il Medio evo e la rinascenza ci furono patrioti fiorentini, patrioti veneziani e patrioti genovesi, ma nè gli uni nè gli altri concepirono l'Italia come la loro grande madre comune. Se ci fu un'idea poetica dell'Italia, essa si colorò d'invettive e di rimpianti. Offendono ancora le orecchie italiane le lodi degli stranieri alle patrie municipali.

Se l'Italia cerca una nuova e più profonda sorgente, una nuova forza nel contemplare la nazione da un punto spirituale che consente di vederla come unità vivente, si trova perciò stesso sulla via segnatale dalla Provvidenza. Perchè un cosmopolitismo deve imporci mentalità straniere ed ostili alle nostre? Un tale cosmopolitismo è la forma moderna delle barbariche invasioni. Perchè un mobilismo stanco ed inquieto deve chiuderci le orecchie al messaggio della nostra terra, della nostra storia e deve farci sentire stranieri dappertutto, anche nella propria patria?

Perchè non riconoscere in questo sentimento nuovo della nazione un potere di approfondimento spirituale della vocazione non dell'uomo astratto, ma dell'uomo di una data storia e d'una data epoca? Cosmopolitismo e mobilismo se veramente attecchissero nel mondo, sarebbero fonte di turbamenti e di catastrofi. Essi infatti getterebbero il genere umano in quell'agitazione che si impossessa dell'uomo, quando pone sè stesso come la più alta realtà e taglia ogni legame per liberarsi dalle convergenze di tutto ciò che è sensibile perchè ha vita. L'uomo del cosmopolitismo è l'uomo senza radice, sottomesso ad una forza che non è la sua, preda dell'impersonale. L'uomo privo di sentimento nazionale è quella mostruosa entità che si chiama l'uomo in sè. Ora l'uomo in sè non deve credere nè in Dio, nè al diavolo, non ha famiglia, non ha attaccamento, nè nel passato, nè

nel presente. Fierezza, dignità sono per l'uomo in sè parole vuote di contenuto. L'uomo in sè è il capolavoro della dissociazione. È strano che si voglia vedere nel cosmopolitismo il clima ideale per la solidarietà umana. Si dimentica che il cosmopolitismo è il regno delle monadi in cui ciascun individuo dà a sè stesso come raggio d'azione l'universo intero ed intenzionalmente espelle lontano da sè tutti gli altri.

Di qual senso pregnante sono queste parole di Mussolini, e come esse ci appaiono una risposta alle aberrazioni del mondo moderno!

« L'uomo del Fascismo è un individuo che è nazione e patria... ». E altrove: « È lo Stato che crea la nazione ». La nazione così ci appare il punto di convergenza della spiritualità dello Stato e della spiritualità dell'individuo. È la concretezza di questa spiritualità nella città terrena. Non è che la nazione sia la misura di tutte le idee, di tutte le volontà, di atti e di desideri, l'ultimo criterio dei valori, ma la forma visibile e vivente, organica ed originale delle idee che hanno lasciato il limbo delle dialettiche per discendere nella carne e nel sangue. Quale omaggio immenso alla tradizione, quale riserve di amore proiettantesi verso il futuro, si muovono nel ciclo delle realtà nazionali.

Concepire in questo modo la nazione significa considerarla, nell'economia cosmica, necessaria al

pieno sviluppo del valore umano. I fattori etnici sono i presupposti dei valori culturali ed artistici. Se una o l'altra razza scomparisse il mondo si impoverirebbe. I popoli si differenziano fra di loro come le parti dell'universo che abitano. È una necessità, è un dato, il rispondere a disegni che ci trascendono. Come ripete spesso San Tommaso, la politica non crea gli uomini, ma li riceve dalla natura e li avvia verso il loro fine. Essa non crea i sessi, nè le altre note dell'individualità, ma se ne serve per i propri sviluppi.

La Patria è il vero patrimonio dell'uomo. Non la si sceglie come non si sceglie la propria parentela; costituisce nel presente l'elemento della vita, e merita grande pietà filiale.

Se non ci può essere opposizione tra le virtù, non deve esistere antinomia tra nazione e giustizia sociale, non deve esistere incompatibilità tra sentimento nazionale e sentimento religioso.

Un'ultima parola. Perchè noi vediamo la nazione incarnata nelle persone più eccelse della nostra storia? Perchè la vediamo con le fattezze di coloro che contribuirono a farla? Non dovrebbe questa constatazione dimostrarci il contenuto morale del nostro sentimento nazionale, che presceglie inconsciamente come proprio oggetto le vette più alte della spiritualità storica? E come può essere peccaminoso e da condannarsi un legame che ci unisce agli eroi della

nostra storia? Se si vuole che il sentimento nazionale non degeneri in feticismo di gruppo, è necessario che gli spiriti illuminanti questo sentimento considerino dal versante della virtù e non da quello del vizio. L'angusta realtà che è la nazione è sentimento di presenza della virtù, della tradizione, del travaglio santificante del presente, delle promesse del futuro. L'amore per la nazione è la prima vittoria sull'animalità. Se nei primi albori della storia sentimento patriottico e religione si confondevano, bisogna convenire che il vincolo che ci lega alla nazione, mentre garantisce l'autenticità della nostra vocazione naturale, ci porta alle soglie del divino.

IV

I VALORI

È comune ormai prendere a soggetto del discorso che interessa lo spirito, il valore. Siffatto procedimento però ha creato più che un concetto, un fantasma. Si è concepito il valore come cosa in sè, preziosa e nascosta, preformata e definita, di cui bisogna impossessarsi. I predicati del valore possono benissimo convenire ad un minerale prezioso. Come l'oro, come il diamante il valore va ricercato con pazienza finchè non lo si conquista. Avviene così di sentir parlare di valori con sovrabbondanza di eloquio e con un'imprecisione che confina con il contraddittorio. La ragione di tutto questo, mi pare, che possa essere ricercata nel fatto che i valori più che idee sono fantasmi nel discorso comune. Ora si sa che d'un fantasma si può parlare eternamente. Per determinare meglio il concetto di valore bisogna anzitutto sgombrare la mente da presupposti deterministici. La condanna di ogni determinismo è nella sua staticità.

Un valore statico è una contraddizione in termini. Il valore è anzitutto un dramma ed è per questo che la sua spiegazione ultima è religiosa. Una natura concepita come un'immensa macchina, come un capolavoro inerte, costruito con pezzi differenti e immutabili è sogno di mente pigra. Questo non hanno compreso coloro i quali chiesero al Fascismo perentoriamente una carta, in cui fosse scolasticamente determinata fino nei minimi particolari una serie di schemi dottrinali particolareggiati, e pretesero che l'azione fosse contenuta geometricamente nelle maglie di codesti schemi. Meno dogmatici, ma egualmente colpevoli d'incomprensione, furono coloro i quali affermarono che il Fascismo evitava il pericolo di prefissare completamente la propria dottrina per brama che gli avvenimenti non le opponessero severe smentite. Tendenze, inflessioni sono meno impegnative nell'azione delle dottrine definite. I fascisti sanno che gli apprezzamenti degli uni e degli altri non li riguardano. Nè la paura di una dottrina, nè il rischio di compromettersi può essere presente in una fede, il cui primo dettame è quello di vivere pericolosamente. E allora? Un approfondimento del problema mi pare che debba portare a questa conclusione: È nella natura stessa del valore di essere una generazione continua di volontà orientata verso un ideale. Ora dev'essere segnato senza alcuna incertezza l'orientamento, ma non può essere, se non

in modo fittizio ed esclusivo sottoposta ad un dinamometro la forza della sorgente. Ma c'è di più: non bisogna dimenticare che le volontà orientate verso l'ideale sono volontà umane e quindi volontà graduate limitate e libere. La libertà rende incommensurabile e quindi imprevedibile gradualità e limiti di esse.

La conoscenza dell'uomo c'insegna che questo può essere orientato verso il bene, ma alle sollecitazioni di esso risponderà in modo non prevedibile. Quando Mussolini dice che per conoscere gli uomini bisogna conoscere l'uomo, e che per conoscere l'uomo bisogna conoscere la realtà e le sue leggi, pone il problema dei valori sul loro giusto asse e lo libera da tutte le sovrastrutture facili ed incoerenti. Non si dà legge generale degli uomini; non all'arte di ragionare, quindi ma soprattutto all'arte di osservare bisogna chiedere la scienza del reale.

Quando Mussolini afferma che bisogna conoscere l'uomo, ribadisce che il reale è il singolare e che il generale non è che una semplificazione comoda.

Il realismo del pensiero mussoliniano che si vuole talvolta far passare o come una coagulazione di accorgimenti o come una falsa riga tracciatagli dal suo genio per piegare avvenimenti e persone ai suoi disegni, calpestando le prerogative spirituali, è invece l'omaggio costante, mai tradito alle leggi della realtà. E la più importante di queste leggi va ricer-

cata nel concepire la volontà dell'uomo graduata e limitata.

Mussolini sa che il consentire umano all'atto, non rassomiglia al consenso che l'algebrista dà a una proposizione. Per l'algebrista basta aver compreso per consentire, ma per l'uomo che deve essere impegnato in un'azione, che deve prendere una posizione nell'esistenza, il problema è di ordine differente. L'uomo che agisce sa che dal suo atto egli uscirà più grande o diminuito. L'algebrista procede per deduzioni, l'uomo per avanzamenti od indietreggiamenti, per accettazioni o rifiuto di sforzo.

L'illusione nasce dal confondere pensiero ed azione. L'azione è libera, il pensiero non lo è. Ora che cosa avviene? Si confonde conoscenza e condotta e si applica a questa la legge di quella. La conoscenza consiste nel cedere all'evidenza. La conoscenza in ultima analisi è irrefutabile. Ora per la confusione anzidetta, si crede di poter ottenere il medesimo consenso per la condotta dell'uomo e si dimentica che nella condotta umana ogni atto è una innovazione, una produzione di bene e di male, un accrescimento di sè o una perdita, un vantaggio o un danno. Il passaggio dall'idea all'atto, resta misterioso perchè appartiene alla libertà umana. All'uomo, nel suo passaggio nell'esistenza, si chiede il dono di sè e non l'apporto di un ragionamento corretto.

Bisogna conoscere l'uomo, dice Mussolini, ossia non bisogna considerarlo come un assioma generatore di atti, ma come una volontà che si propone un fine; non come un frammento di ragione ma come un'energia originale.

Applicare al mondo dell'azione le leggi della ragione, significa costruire il palazzo dell'ottimismo e prendervi dimora. Ma un tale edificio ha la stessa sorte dei castelli in aria. Non è minacciato dalla rovina perchè la rovina presuppone materiali solidi, ma si dilegua come nuvola al vento, il quale, come lo spirito, spira dove vuole.

Se Mussolini sembra inclinare ad una concezione pessimista dell'uomo, essa dev'essere intesa come ripudio di ogni teoria che formula leggi ed escogita programmi non per l'uomo quale egli è ma per l'uomo quale dev'essere. Porsi di fronte all'uomo quale dev'essere è lo stesso che dialogare con una figura geometrica. Un esagono regolare tracciato sulla carta può benissimo diventare soggetto di deduzioni. malgrado che l'imperizia di chi lo ha disegnato abbia costruito angoli e lati disuguali. Una figura geometrica è sempre l'immagine di ciò che dev'essere. Applicare questo procedimento all'uomo, ossia considerare l'uomo reale, la figura tracciata come l'uomo quale dev'essere ossia l'uomo della definizione, e vi troverete disorientati, e originerete, se avete responsabilità di comando, incalcolabili danni.

Il pessimismo di Mussolini che talvolta si è voluto far passare come disprezzo dell'uomo di altissima statura spirituale verso coloro che al suo confronto sono pigmei, è invece l'omaggio all'uomo quale esso è, non rispetto solamente alle sue limitazioni, ma soprattutto all'originalità del suo agire, ossia alla imprevedibilità della sua azione, che è quanto dire alla libertà.

Pascal stabiliva una simmetria ormai famosa: « L'uomo non è nè angelo nè bestia e disgrazia vuole che chi vuol fare l'angelo faccia la bestia ».

Se trasferiamo questa massima nel piano del collettivo, vedremo che essa diventa più vera che in quello individuale. Quando agli uomini si vuol far fare gli angeli, si scatenano le follie bestiali delle masse. Certa predicazione invasatoria delle virtù del popolo considerato come un coro di angeli, ha come corrispettivo pratico una serie inedita di delitti bestiali.

L'anarchia in fondo che cos'è, se non un eccesso di confidenza nell'uomo? Il liberalismo che cos'è, se non un eccesso di confidenza nel cittadino? Il marxismo che cos'è se non un eccesso di confidenza nel proletario?

Tutte queste ideologie trovano credito perchè lusingano più che con miraggi illusori di rivendicazioni, con trasposizioni dell'uomo, qual'esso è nei piani angelicali dell'utopia.

Qui il pensiero corre alla dittatura. La dittatura è un mito. Prova ne sia l'uso polemico che di questa parola vien fatto. Essa viene presentata come la mostruosità dei tempi moderni, come la forza cieca dei regimi totalitari. Chi dice dittatura, dice tirannia e via seguitando.

L'amalgama dei regimi opposti, quale per esempio il Fascismo ed il comunismo, vien fatta con disonestà intellettuale che serve benissimo a certi postulati di azione.

I fanciulli si spauriscono con l'evocazione dell'uomo nero; uguale panico coglie certe zone quando si evoca il Fascismo. L'importante è produrre l'obnubilamento intellettuale, spegnere ogni lume di potere critico per lasciare il passo al fantasma spaventoso. Ora il Fascismo è un fatto collettivo, la dittatura un fatto individuale. Com'è possibile la coesistenza di una tirannia collettiva, Fascismo, e di una tirannia individuale, dittatura? Nessuno pensa che dittatura significhi unità di comando, richiesta come voto spontaneo di un popolo che ha intraveduto una sua mèta storica. La dittatura nei tempi moderni non presuppone sempre l'uomo eccezionale. Dittatore può essere il *primus inter pares*, cui i *pares*, per la dialettica in cui si muove l'azione, ossia per la traiettoria che bisogna tracciare all'azione e che non può essere disegnata e imposta da più opinioni, ma da una mente sola, cedono il pro-

prio potere. Più grande è il numero degli uomini che possono assumere l'ufficio del dittatore, più è necessario un dittatore. La dittatura è la forma della maturità politica. Più sono le volontà capaci di assumere il comando, più sono quelli spiritualmente preparati a segnare direttive alla marcia d'un popolo, più si rende necessaria l'abdicazione volontaria nelle mani di uno solo. In tempi di oscurità mentale il dittatore può istaurare l'arbitrio, ma quando le menti sono mature ed illuminate, allora esse spingono il dittatore a superare per così dire in ciascun momento sè stesso. La disgrazia della Russia sovietica non è quella di avere un dittatore, ma di non essere matura per lasciarsi governare da un dittatore.

La coscienza moderna costringe il dittatore ad un ascetismo politico, ad una purità di vita, ad una rinunzia, ad una dedizione di ogni istante alle cause che si servono. L'esercizio del potere nei tempi moderni deve divenire un esercizio delle virtù umane più alte. Il dittatore è posto in alto perchè tutti possano controllarne l'azione. All'anonimato del potere, risultante da volontà che non furono mai manifestate, come sono le volontà delle urne elettorali, si sostituisce il potere personale, ossia il potere di uno solo che ogni giorno e in ciascun momento dà la misura di sè stesso. La dittatura è lo stato personalista, quello che nel futuro deve sorgere e svilupparsi.

Scrive Madariaga che non c'è che una forma di governo, l'oligarchia. Questa oligarchia non varia sensibilmente nelle proporzioni numeriche da un paese all'altro. Lo scetticismo delle democrazie nei riguardi dello stato, scetticismo che talvolta rende impossibile il governare, nasce dalla considerazione che i governanti siano una minoranza funzionalmente specializzata, che ha escogitato diverse tecniche per la propria protezione. La funzione tutelare della minoranza che governa, più che al bene comune, è diretta alla difesa dei governanti.

Se questo è, secondo un implacabile nemico dello stato totalitario (Perroux), il funzionamento dei governi democratici, si domanda se esso sia moralmente più alto del governo dittatoriale. Se bisogna scegliere tra l'uno e i pochi, non si comprende perchè si debba far cadere la scelta sui pochi. Forse che la natura umana nei pochi è diversa che nell'uno? La verità è che i pochi debbono agire come se fossero uno, ossia debbono dar vita in ogni atto ad una finzione, debbono per arrivare all'unità, mettere insieme le proprie lacune.

Non bisogna dimenticare che il mondo moderno è vittima ancora del più pericoloso sofisma che sia mai stato escogitato, secondo cui per comandare non sia necessaria l'unità di comando, ma anzi essa unità sia esiziale alla vita dei popoli.

« Ciò che stupisce, scrive Cochin, al primo

sguardo gettato sulle convulsioni rivoluzionarie è che in questi combattimenti di titani a giudicare dalle rovine prodotte, non si distinguano uomini. Non una figura domina la folla. La Francia del 1789 non ha avuto il suo Cromwell, l'uomo capace di contenere il torrente dopo aver rotto la diga. Il popolo-re non ha conosciuto padrone: i suoi capi non sono che i suoi valletti. Essi lo proclamano a sazietà; e a conoscerli da vicino si è tentati di prenderli alla parola: infatti la gente di legge, tirata dai loro studi dalla rivoluzione che fanno la lezione al re, mentre il flutto li porta, ricadono nella loro misura, quando esso li abbandona; e questa misura è mediocre. Così imponenti da lontano, essi disingannano da vicino. Non sono nè eroi nè mostri, ma uomini ordinari, volgari di animo e di talento e tutti, in generale, al di sotto del proprio compito. Perdono il giudizio nel successo. il sangue freddo nella prova, la loro dignità nel rovescio. Mirabeau non è della taglia della sua gloria. nè Robespierre del suo potere, nè Fouquier dei suoi delitti. Il dramma è oscuro ed emozionante, ma è recitato da una compagnia di provincia e le situazioni sono più grandi degli uomini.... Ciò che è enorme sono i delitti e le distruzioni, che danno un colore fosco e una sorte di interesse per i caratteri degli uomini. Ma questi caratteri sono la mediocrità, sono la trivialità stessa. Niente psicologia, niente sentimento umano. Solamente grossi effetti.

Tuttavia quegli atti dei quali nessuno aveva compreso la portata, restano atti enormi ».

Nelle convulsioni dei popoli l'uomo di genio è sempre assente, anzi esse convulsioni sono possibili per l'assenza di una figura capace di dominare le passioni collettive. Chi saprebbe designare una sola figura di uomo nel tentativo rosso di Spagna? Tanti nomi si susseguono, ma nessuno di essi è capace di occupare il piano della nostra attenzione. Nè può avere valore di obiezione il caso Lenin; anche lui è il nome di un immenso disastro. Inconsciamente si danno a Lenin le dimensioni del cataclisma da lui provocato. La fantasia soccorre e congloba in un indistinto coacervo la sterminata estensione del territorio, i milioni di uomini che lo popolano, i fiumi di sangue versato. Si narra che Annibale avendo visto una fossa della larghezza di nove piedi e profonda sette, ripiena di sangue umano, avrebbe detto: « O spettacolo incantevole! » E Voleso, avendo un giorno condannato a morte trecento persone, incedendo tra i cadaveri con volto superbo, come se avesse fatto alcunchè di magnifico e di ragguardevole, esclamò in lingua greca: « O cosa degna di un re! ».

La misura della grandezza di Lenin, è la misura del sangue versato. Tra il mongolo filosofante e l'ebreo Trotski è certamente più intelligente quest'ultimo. Egli ha definita la rivoluzione « un pugno a un paralitico ». Lenin nel diciannovesimo con-

gresso del partito comunista russo tenutosi nel 1920, ha riconosciuto che i bolscevici s'erano lasciati spingere da un fiume. Sia l'immagine dell'uno che quella dell'altro stanno ad indicare questa realtà: che la rivoluzione russa è stata e continua ad essere un'agitazione patologica di masse in preda a sè stesse. Ora quale germe spirituale è stato buttato da Lenin e da Stalin nel cuore di questo popolo agitato? Di quali valori spirituali Lenin e Stalin sono stati mediatori? Quale direzione hanno impresso al moto cieco e convulso del popolo russo? L'uno e l'altro si sono specializzati nella gestione dell'azienda della morte. Il primo per vocazione e per confessione ragioniere, ha preferito tener la contabilità dell'azienda: il secondo ama sorvegliare il funzionamento della tragica impresa.

Queste brevi note analitiche dovrebbero essere coronate da una dimostrazione sull'assoluta originalità del Fascismo. L'opera di Mussolini non ha nulla a che vedere con le altre dittature, perchè se è dittatura, è dittatura di uno spirito che ha tensioni e dimensioni del genio. La buona fede degli stranieri lo conferma in mille modi. Chiunque lo avvicini, si accorge che la sostanza spirituale dell'uomo non è sostanza comune. Mussolini può soggiogare, ma preferisce elevare. Questo è il motivo dominante delle impressioni di tutti gli stranieri che lo conoscono. Ma oltre che alla buona fede degli stranieri, bisogna

dare valore probativo alla fede degli italiani, la quale fede, non bisogna dimenticarlo, è *rationabile obsequium*. La mente italiana non si lascia adescare come quella francese dalle astrazioni: il nostro filosofo infatti non si chiama Cartesio, ma Vico; la mente italiana non si lascia illudere dalle false evidenze utilitarie dell'empirismo; il nostro filosofo non si chiama infatti Bacone, ma Tommaso d'Aquino. La mente italiana rifugge dagli annegamenti negli oceani e nei gorgi abissali, i cui antri sono vigilati da divinità mostruose; il nostro filosofo non si chiama Hegel, ma Rosmini. La mente italiana o si sdegna o sorride dell'utopia; i nostri politici non si chiamano Marx, ma Machiavelli.

Ora questa mente italiana realista, accorta, ricca di difese naturali, ancorata nel concreto, armata contro le suggestioni, le sofisticazioni, ha dato come mai nella storia, il suo consenso illimitato ad un uomo. E questo consenso ogni giorno cresce, ed assume le forme più evidenti dell'amore. Chi crede che un fatto valga più di cento ipotesi, dovrebbe provarsi a dare spiegazione di questa misteriosa unione tra il Capo ed il suo popolo. Questo sentimento che lega gli Italiani a Mussolini non nasce dalla rinuncia a ciò che gli Italiani hanno di più caro, la propria libertà. Come volete che esso nasca dall'inabissamento di ogni potere critico? Come volete che esso sia un atto di rassegnazione, se è un moto in-

contenibile di entusiasmo quale mai si vide per il passato? Sarà suggestione collettiva? Non bisogna dimenticare che l'Italia è ricca di genti, ognuna delle quali ha una sua sapienza millenaria, agguerrita contro tutte le mistificazioni, e che risponde con riflessi, direi istintivi, ad ogni manovra d'accerchiamento. Ora per un dono provvidenziale, ogni gente italica è come se vegliasse all'integrità spirituale delle altre. L'ironia, per esempio, ha in Italia, tutte le gamme, si direbbe che abbia un tiro aggiustato per ogni vizio e per ogni deviazione. Quella degli inglesi è monocorde, può quindi non essere reattiva per determinati stati psicologici.

L'Italia non è stata mai conquistata tutta. Gli stessi nostri uomini più grandi rimasero circoscritti nell'estimazione ad una zona o ad un'altra. Là dove si ama Cavour, non si ama Garibaldi e non si onora Mazzini. Ognuno dei nostri grandi ha per così dire una terra d'elezione. Ma quando un uomo può percorrere da un estremo all'altro l'Italia toccando tutti i cuori, suscitando ammirazione senza riserve e amore genuino, egli non è certamente della comune sostanza degli altri, e possiede il dono inestimabile di attingere a profonde scaturigini, il segreto delle emozioni con le quali domina incontrastato i cuori. Non è idolatria la nostra, perchè il popolo italiano è il popolo che sconosce questo peccato. Ma se l'umanità ha voluto contrassegnare col nome di *geni*

gli uomini che sovrastano la comune misura, gli è perchè questa comune misura, sia pure rarissimamente nei secoli viene superata. Nulla di più turpe può macchiare la coscienza degli uomini, quanto un volontario accecamento di fronte al dono che la Provvidenza fa di tanto in tanto agli uomini, di un loro fratello che porta più evidenti i segni della filiazione divina.

Il popolo italiano con il suo istinto che raramente fallisce, vede in Mussolini il creatore di valori: valori umani e valori nazionali. Li vede plasticamente rappresentati in lui, anzi più che rappresentati, personificati. Bisogna esplicitamente dichiarare che l'amore con cui gli Italiani si sentono legati a Mussolini non è un amore gratuito. Esso è sostenuto ed accresciuto dai fatti i quali mostrano che il Duce ha sempre ragione. Constatazione questa, più che fede, che significa: Mussolini ha sempre ragione, perchè ha avuto sempre ragione.

È stato affermato che i creatori di valori non hanno mai mostrato saggezza (Dumont-Wilden). Ora, e questo non dobbiamo dirlo agli Italiani che non hanno bisogno di conferme, Mussolini creatore di valore, è la saggezza stessa. Tanti avvenimenti hanno interrogato Mussolini in modo capzioso, sollecitandone malignamente una risposta che fosse un documento di essa saggezza. Il responso è stato sempre quello del savio.

Bisogna concludere che questo creatore di valori, ha il dono unico d'una saggezza infusa.

Esistono degli schemi creati dall'antifascismo per giudicare Mussolini. Con breve esame, credo sufficientemente dimostrato come nessuno di questi schemi contenga anche un granello di verità. Ora che questi schemi antifascisti siano conati dai nemici della verità, non può sorprendere. Ma è con doloroso stupore che si vede come chi ha per vocazione il predicare un vangelo di verità, si accanisca a fornire nuovi schemi per infondere l'odio contro il Fascismo. Alludo a certi cattolici ai quali non è bastata la parola del Papa che ha chiamato Mussolini « l'uomo della Provvidenza » per portare giudizio su di lui. Come se avessero apostolico compito di definire la verità, si sono affannosamente dedicati a dimostrare che il Fascismo in ogni suo atto è in patente contrasto con il credo religioso. Guidati da un odio teologico, hanno gridato allo scandalo per il paganesimo dello stato fascista, hanno visto nella dittatura il Moloch dei tempi nuovi, hanno versato cocenti lacrime sull'educazione della gioventù scardinata, a sentir loro, dalla famiglia, hanno, ed è l'ultima tattica, mostrato nel Fascismo l'eversore della libertà e il distruttore della persona umana.

Costoro ci fanno venire in mente il grido di Tertulliano che chiedeva ai nemici dei cristiani di non condannare questi ultimi senza conoscerli. Ma

veramente i nemici del Fascismo peccano d'ignoranza? Veramente dopo quindici anni di vita fascista, dopo innumerevoli prove e riprove, dopo saggi molteplici, dopo aver aperto le porte a tutti, dopo aver invocato testimonianze documentate; veramente esistono ancora coloro che pronunciano condanna contro il Fascismo per scarso approfondimento di esso?

L'ipotesi ci sembra inammissibile. Una tale ignoranza sempre colpevole, del resto, non ci convince. La spiegazione bisogna cercarla altrove. Sappiamo che le coscienze hanno la tragica possibilità di mettersi a servizio della menzogna conosciuta come tale. Sappiamo che il male può essere amato per sè stesso, che c'è una gioia nel degradarsi come nell'elevarsi, che è gaudioso l'esercizio dell'odio. È in codeste zone fosche che bisogna cercare il complesso sentimentale contro il Fascismo.

Si può odiare il Fascismo perchè si odia la propria missione, e la tradita vocazione. I disgraziati hanno mutato il vincolo d'amore con il vincolo di schiavitù, e incapaci di redimersi, addentano la dottrina da cui nasce quel vincolo. I camuffamenti delle passioni sono tanti, soprattutto quando si tratta della passione fondamentale dell'uomo, la libertà. Conosciamo la fradicia radice umana di certa ferocia dottrina, come conosciamo il torbido fermento sensuale che alimenta certo rigorismo morale.

Quindi ci pare inutile consigliare al gruppo di

estensori di schemi antifascisti una conoscenza approfondita e documentata della dottrina fascista. Non si tratta di contrasto dottrinario, ma di contrasto psicologico; non si tratta di dissidii ideali ma di deviazioni inconfessate di condotta. I cattolici estensori di schemi antifascisti per esempio, vedano se il loro odio contro il Fascismo non sia piuttosto un odio contro Roma! Se la loro predicazione di universalismo non sia piuttosto un esacerbato sciovinismo. A certi teologi poi diremo di guardar bene, se una vena nascosta di sensualità non li tiene in continuo inasprimento contro uno dei tre voti pronunciati.

Tutti poi sappiamo che il Fascismo non può essere misurato da nessuna ideologia. Quelle che sembrano più vicine ad esso invece sono le più antitetiche. Certi ravvicinamenti sono piuttosto tradimenti. Per comprendere il Fascismo bisogna conoscere l'Italia e la sua storia, ma soprattutto avere animo preparato ad intendere.

Ogni valutazione del Fascismo deve presupporre una mente capace di intendere il senso della storia, il quale non può esserci rivelato nè da una volontà senza intelletto, nè da uno slancio vitale senza fine, nè da un istinto senza coscienza.

Chi non sa misurare gli avvenimenti che si sono svolti in Italia durante quindici anni con quelle unità di misura che sono i valori umani, non com-

prenderà molto nei fatti fascisti. Ognuno di questi fatti ha due volti: uno nazionale e l'altro universale, perchè gli attori sono italiani ed uomini. Se il Fascismo è tipico fatto nazionale è altresì tipico avvenimento di valore universale. L'esistenza di un antifascismo estero, dimostra la reazione ai postulati fascisti in quanto questi postulati toccano sistemi di idee che oltrepassano le frontiere. Non bisogna dimenticare questo fatto: che la rivoluzione fascista risolve in terra italiana problemi che interessano la coscienza di tutte le genti. Quello che si domandano gli stranieri è questo: come gli Italiani affrontano il fatto economico? Come risolvono i conflitti tra i fini temporali e i fini eterni? Come salvaguardano i diritti della persona? Come si pongono di fronte alle nuove generazioni? Come valutano le relazioni con gli altri popoli? Credere che solo i riflessi di politica internazionale facciano convergere le passioni degli altri sul Fascismo è guardare molto superficialmente le cose. L'attitudine degli altri di fronte al Fascismo non è un'attitudine diplomatica, ma umana. Si vuol conoscere se la dottrina e la pratica fascista possono orientare gli spiriti verso quel punto che è considerato una meta, ovvero li traggono in direzione opposta. C'è un enigma umano che il Fascismo risolve in termini che sono nazionali ed universali insieme. Il fronte antifascista è dunque la dimostrazione che il problema nazionale si muove

nella linea di valori spirituali, che hanno raggio universale. Il fronte antifascista si oppone a noi perchè istintivamente sente la potenza di irradiazione di un movimento, che per virtù della sua stessa concretezza nazionale, trascende le frontiere del paese. Naturalmente il Fascismo non è un teorema ossia non è una soluzione colta sulla punta delle astrazioni. Esso impegna le volontà degli uomini, le loro passioni, i loro destini. Esso chiede anzi tutto il responso alla libertà umana. È la coscienza umana che viene sollecitata per un'accettazione o per un rifiuto.

Il fascista sente che la sua fede può essere condivisa da coloro che non parlano la sua stessa lingua. Sorpassata quindi ci sembra la questione circa la possibilità che il Fascismo possa essere esportato. I valori spirituali cui si piegano le menti e i cuori degli Italiani hanno voce che può penetrare in tutti i cuori. La linea di evoluzione del Fascismo, più che nello spazio, bisogna considerarla nel tempo. Più comprensibile di un continente fascista è un secolo fascista. Una estensione geografica del Fascismo è possibile, ma come avviene di tutte le dottrine vive, la rivoluzione avrà sempre un fronte nemico. Meglio è quindi veder le cose in rapporti temporali.

Il Fascismo guarda all'avvenire, sollecita le generazioni venture, quelle che la storia mette sul piano più alto, e propone una dottrina la quale ha in sè inesauribili germi di rinnovamento interiore.

V

SCIENZA ED ARTE

Quanto rispetto meriti la scienza nel presente momento storico, è cosa che ad esser dimostrata, non richiede eccessiva fatica. Il culto della scienza è universale. Il credito che ad essa vien fatto è solo commensurabile con l'infinito desiderio connaturato all'uomo, il quale vuole strappare all'universo ogni suo segreto e fare delle leggi di natura leggi dello spirito.

Si può dire che il disinganno stesso nella scienza, nonchè conturbare gli spiriti e gettarli in un'accidia disperata, serva come alimento di più invitta fede. Più vi tradisce la scienza e più voi l'amate; più elude le vostre speranze e più le fa rinverdire. Conosciamo gli anatemi contro la filosofia, contro la religione, contro l'arte, ma non ci sono sincere maledizioni che pesino sulla scienza.

Il popolo, ch'è come un barometro esposto al pubblico, sul quale tutti possono leggere, segna già

un suo particolare orientamento verso la scienza. C'è indubbiamente un gusto nuovo anche nelle classi meno elevate per il campo scientifico. Senza essere profeti, possiamo prevedere che questa passione per i segreti e le speranze della scienza diverrà sempre più popolare.

Gli applausi del mondo vanno, più che a ogni altra cosa, alla scienza, la quale capta le onde di entusiasmo: vere radiazioni perpetue del cuore umano. In certi secoli queste radiazioni si espressero concretamente in forme religiose, in altri in forme artistiche, ora esse si dirigono verso i campi della scienza.

Che cosa è infatti, per esempio, quell'amore per le vicende poliziesche, se non una larva di scienza di quelle vicende umane che si svolgono non con il ritmo della imprevedibile libertà degli spiriti, ma con un nascosto determinismo, che, ha per suo campo incontrastato il campo scientifico. In che cosa differisce la soluzione di un problema dalla soluzione di un dramma poliziesco? I dati, gli assiomi, i corollari e un potere di deduzione sempre vigile servono per l'uno e per l'altro. La scienza moderna, scrisse Chesterton, marcia verso il soprannaturale con la rapidità di un espresso. Se sostituiamo alla parola « soprannaturale » la parola « culto », forse siamo più vicini al vero.

Per scendere a particolari che più direttamente

c'interessano, ricorderemo come la pedagogia è stata ed è tuttora spinta verso la psicologia sperimentale, appunto perchè questa è più imparentata con la scienza di quanto non sia la pedagogia, la quale è più orientata verso la morale.

L'America, che s'è aperta alla filosofia con il movimento pragmatista ha creato una nuova atmosfera per la pedagogia, appunto perchè ha cercato d'intenderla come scienza sperimentale. Se nel secolo XIX i tedeschi erano i campioni della pedagogia, nel XX si vedono i due più grandi pedagogisti tedeschi Foerster e Kercksteiner attingere alla scuola americana.

La scienza moderna è diventata una potenza: proposizione questa che non ha alcun bisogno di dimostrazione. Non vi spenderemo quindi altre parole, anche perchè la scienza dispone della apologia più formidabile che è appunto l'apologia reclamistica.

Vogliamo invece, e brevemente, parlare degli scienziati. Ciò sembrerà curioso, ma i brevi cenni che seguiranno varranno, credo, a dimostrare che lo studio di un tal rapporto può rischiarare alcuni orientamenti. Lo scienziato è uno specialista, per definizione. Lo specialista è colui il quale ritaglia nel campo dello scibile una parte, non perchè sdegni una visione totalitaria dello scibile stesso, ma perchè ha soprattutto il senso del limite delle forze di cui di-

sponde. Lo specialista schematizza, ma sa di schematizzare; ossia sa di volontariamente rinunciare per non tradire. Lo specialista chiude un occhio per veder meglio; egli è un volontario ciclope. È possibile, partendo dallo specialismo, pervenire ad una formazione dello spirito? Senza dubbio, purchè si tenga costantemente presente che lo specialismo è per sè stesso un pericolo, un limite che occorre superare, per non rimanere nelle secche e per non consumarsi nell'aridità estenuante. Ma quanto sforzo e quanta vigile attenzione non richiedono questi trapassi. Quanti sono, per esempio, i medici che considerano l'ammalato come un'anima vivente in un corpo che soffre?

Scrive, per esempio, il dottor Okinczye: « L'uomo, oggetto della medicina, non è un problema matematico da risolvere, ciò che sarebbe relativamente semplice per mezzo d'un'equazione, tal quale può apparire nei libri o nei trattati di medicina. È un problema infinitamente più complesso, con dati mutevoli e diversi, variabili per ciascun ammalato; problema materiale, biologico, spirituale, morale e metafisico insieme cioè, che richiede i doni e l'attività dell'artista insieme con quelli dello scienziato. Si può concepire una medicina ristretta, limitata al dominio materiale biologico, ma è una medicina incompleta, amputata, che rischia per il disconoscimento d'altri attributi essenziali dell'uomo di rive-

larsi inadatta, talvolta anche inumana nei suoi decreti.... La scienza pura, la scienza esatta col dare una soluzione costante ed unica non conosce stonature; e le sue conclusioni logiche ed impeccabili nell'astratto rischiano d'essere mortali nel concreto ».

Trasferiamo questi concetti nel campo dello specialismo e vedremo quanto sia difficile sapere assurgere ad una visione d'insieme partendo dal proprio riquadro.

Lo specialista che tale rimane, ossia privo di quella luce che gli proviene da una sintesi superiore, da una formazione dello spirito che si apre a tutti i problemi della vita; che, pur non lavorando in diverse direzioni per la fedeltà al proprio compito, non sa tuttavia guardare da più lati; che fa della propria scienza un isolante, che non sa rimanere in contatto col mondo, è veramente un ciclope con tutte le brutali possibilità dei mitici figli di Giove.

Ma esistono tali esemplari? Si ricordi il panegirico commosso della scienza fatto da Blondel, il quale pensa che la conoscenza scientifica, come la percezione, è un successo che va nel senso della ricerca dell'unità. Gli scienziati possono dire di trincerarsi nella rocca del proprio specialismo, possono illudersi di professare un sedicente agnosticismo, possibile forse nel passato, quando la vita politica era per così dire marginale; ma in realtà si schierano

sempre con il peso del loro nome in questo o in quel partito.

Si dirà che un tale schieramento non è in rapporto alcuno con la professione di scienziato: qui, mi pare, stia l'errore. Qualche esempio servirà meglio di qualsiasi disquisizione a svelare il sofisma. Marcel Prenant, professore alla Sorbona, ci ha dato uno studio su Darwin. Questo studio, che fa parte della collezione « Socialismo e Cultura », si muove entro i limiti assegnati al pensiero dell'autore non solo dalla tesi materialista, ma dai principi professati dal comunismo. Lo stesso Prenant nel suo libro « Biologie et Marxisme » cerca, come egli dice, di far passare il vivente metodo di ricerca del marxismo nel dominio scientifico particolare.

Chi legge, per esempio, i « Saggi » di Henri Valon vedrà con quale sforzo questo scienziato cerca di fare scaturire dai presupposti marxisti alcune leggi della psicologia. Chi ha fiato per leggere le molte pagine consacrate alle scienze fisico-matematiche, alle scienze naturali, alle scienze umane, considerate tutte dal punto di vista marxista, vedrà come scienziati francesi hanno tentato di svestire l'abito della indifferenza, per operare con strumenti scientifici in campo politico.

Quello che ostentatamente, e diciamo, vivacemente, hanno fatto gli scienziati francesi, fanno gli scienziati di tutti i paesi, anche quelli che sembrano

più schiavi da ogni contaminazione, con le agitazioni del gruppo sociale.

Questo bisogno di evadere dal proprio specialismo, se da un lato testimonia la insopprimibile radicale passione morale di ogni uomo, è indice altresì di una tendenza comune a considerare la vita politica come veicolo delle proprie passioni.

L' homo irrequietus di Sant'Agostino non trova pace nell'esercizio della scienza. Se acrimonia e torrente d'ingiurie, che stupiscono talvolta nelle polemiche tra gli scienziati, hanno corpulenza e dimensioni spettacolose, gli è che la pacificazione interiore non è corollario dello specialismo. Per misurare quanta partecipazione uno scienziato possa dare alla vita politica, basta conoscere come egli si comporti nella lotta individuale.

Si vedono talvolta candidissimi uomini che sembrano diventati simboli della scienza che professano, trasmutarsi improvvisamente in furiosissimi aggressori, amatori implacabili di zuffe. Chi sa ingiuriarsi, per esempio, come due filologi? Ora, quando la passione per la lotta individuale diventa passione per la lotta collettiva entriamo in pieno dominio politico. Come nessuno scienziato rifuggerà mai dalla lotta individuale, così nessuno scienziato sarà mai sordo alla lotta politica.

Che ha da fare l'uomo politico, se non conoscere e valutare queste propensioni psicologiche

degli scienziati e tentare di farli servire al bene comune?

Noi non vogliamo esagerare con questo discorso il carattere passionale delle nozioni scientifiche e delle discipline tecniche; vogliamo solo dire che non crediamo assolutamente che l'uomo, lo scienziato, il quale cerca di affermare la sua potenza sui fenomeni, possa rinunciare ad una visione più larga della sua vita. Ora qual'è l'orientamento scientifico dell'Italia di oggi?

La scienza italiana, se non è divenuta palesemente spiritualista, guarda con maggiore cautela e con grande diffidenza le facili sintesi del materialismo. La scienza italiana non ha vergogna, nè crede di minimizzarsi, se sente e avverte latente una aspirazione ad un mondo religioso. Il rispetto umano che un tempo ostacolava la moda dell'incredulità, come un inevitabile corollario della professione di scienziato, oggi è sepolto per sempre; ed io non so in che cosa possa nuocere alla fedeltà alla propria scienza una sincera e profonda assimilazione delle forze religiose.

Se la scienza è nata dal potere e dal bisogno che ha l'uomo di sorpassare la natura asservendola, io non so se possa sembrare illogico lo spingersi fino ai limiti del sovrannaturale o se questo procedimento, che consiste nel tentare il contatto con la vita spirituale, sia fuori del disegno primitivo e della

sua vera destinazione. Una scienza rivolta verso il divino, non può essere generatrice d'indigenza. L'altra affermazione della scienza italiana va ricercata nei riflessi della città terrena. Il miraggio di un'autarchia economica ha dato alla scienza italiana un campo così fecondo che il primo a guadagnare sarà lo spirito scientifico stesso.

Non è mio compito illustrare le reali conquiste dell'autarchia economica. Tutti sanno però che gli scienziati italiani, intrapresa questa via dell'autarchia economica, hanno aperto gli occhi in zone dove prima passavano indifferenti. Tenacità, indomabile volontà di trovare, concentrazione quasi pervicace: sono qualità da cui il metodo scientifico non può che avvantaggiarsi. La scienza è fervore; e quando le scintille di essa non sprizzano dalla materia stessa possono scaturire da una passione politica che è viva ed operante.

Altro esempio: i biologi si sono orientati in due maniere opposte nei riguardi dell'accrescimento della popolazione; ci sono i maltusiani e ci sono gli antimaltusiani. La parola di Mussolini: *Il numero è potenza*, ha fatto meditare in una direzione decisa spiriti, che se non fossero stati illuminati da una proposizione politica, avrebbero vagato in direzione opposta. La perenne tentazione della scienza è la sua tendenza a costituirsi come filosofia. In altri termini, dalla scienza della natura al naturalismo il passo è

breve. Abbiamo bisogno di ricordare che il movimento naturalista, nato verso la metà del secolo scorso, ne ha dominato tutta la seconda metà?

L'assioma del naturalismo è il seguente: non esiste differenza di natura tra l'uomo e l'animale; tale differenza è semplicemente accessoria. La natura viene in primo luogo, l'uomo segue; il fattore spirituale della vita dipende totalmente dal corporale e dal materiale, quindi o è eliminato totalmente ovvero è guardato come incidenza accidentale. La natura è considerata come la realtà suprema, e lo studio di essa diviene necessariamente la scienza per eccellenza.

L'invasione del naturalismo non risparmia campo alcuno. Il primo sogno è quello di sostituire la religione. S'insinua nei campi dell'arte e postula la necessità d'un'arte naturalista, la quale non deve trovare più la propria ispirazione nel mondo della fede o in quello del pensiero, giacchè religione e filosofia hanno perduto i loro titoli di verità. La scienza diviene come la bussola dell'arte. La missione dell'arte è inseparabile da quella della scienza. Fatto, questo, che farà esclamare a Sainte-Beuve: « Anatomisti e fisiologisti, io vi trovo dappertutto! ». Il naturalismo penetra nella morale ed instaura il dominio della morale scientifica. Nella vita sociale il naturalismo ora sfocia nell'individualismo, ora nel socialismo.

Può l'uomo politico ignorare questa perpetua tentazione della scienza? Se la perpetua tentazione della scienza consiste nel porre sè stessa come asse di tutte le conoscenze, non sarà salutare per la scienza stessa ricondurla nei suoi domini e non sarà meritorio illuminarla costantemente con postulati morali? Codesti postulati sono i veri, i grandi temi che la scienza poi per suo conto svolge.

Quando essa è presa nelle maglie di tali postulati, allora evita i due scogli opposti: quello di una inflazione superbirosa e quello di un relativismo estremo che confina nel fallimento. « Gli scienziati, scrive Picard, in maggioranza per lo meno, non pensano di trovare l'ultima parola delle cose, come lo sperava ingenuamente Renan nell'*Avvenire della scienza*; essi non sono più neanche molto sicuri di comprendere il senso di tali espressioni. Rendendosi conto della relatività delle nostre conoscenze che ci fanno conoscere solo rapporti, le generazioni di scienziati avanzano, in mezzo a complessità in continuo aumento, per approssimazioni successive; essi hanno fiducia nella convergenza di esse e sperano di trovare al termine di questo lavoro, mai finito, una unità già sognata dai saggi d'Ionia, la cui scoperta sarà forse un giorno l'onore dell'umanità ».

Queste parole sembrano la moderazione stessa. Ma non sempre la scienza parla un linguaggio così umile; ed allora la religione, la politica e la morale

debbono impedire che essa legiferi in campi che non sono di sua pertinenza. Il dominio positivo è limitato, non bisogna mai dimenticarlo. La scienza può evidentemente osservare fatti che siano morali, politici, religiosi e pedagogici, ma non attinge mai il fattore che è morale politico, religioso, pedagogico. La posizione scienziasta è tra le più pericolose. In religione perviene ordinariamente ad un'analisi del fatto religioso che è la distruzione del fatto stesso. E nel dominio educativo? Innumerevoli esperienze di psicologia, di didattica, di antropologia, fissano leggi sul miglior modo di far progredire l'intelligenza, il carattere del fanciullo, ma codeste esperienze che cosa possono dirci dell'ideale che l'educatore si propone, della forma determinata che egli vuol creare? Forma e ideale sfuggono alle ricerche positive, perchè sono di dominio morale, politico, religioso. Valga per l'educazione quello che Poincaré scriveva per condannare la morale positiva: « Nell'ultima metà del XIX secolo si è spesso sognato di creare una morale scientifica. Non ci si accontentava di vantare la virtù educativa della scienza, i vantaggi che ogni anima umana trae per il suo proprio perfezionamento dal commercio della verità guardata faccia a faccia. Si contava che la scienza mettesse la verità morale al di sopra di ogni contestazione, come i teoremi di matematica e le leggi enunciate dai fisici.... Non può esservi morale scientifica.

E la ragione è semplice: è una ragione, come dire? puramente grammaticale. Se le premesse di un sillogismo sono entrambi all'indicativo, la conclusione sarà egualmente all'indicativo. Perchè la conclusione possa mettersi all'imperativo, bisogna che almeno una delle premesse sia essa stessa all'imperativo. Ora i principi della scienza, i postulati della geometria sono e non possono essere che all'indicativo: e all'indicativo sono pure le verità sperimentali, e alla base delle scienze non vi è nè vi può essere altro. Da questo momento il dialettico più sottile potrà esercitarsi come vorrà con questi principi, combinarli, drizzarli gli uni sugli altri, tutto quello che ne trarrà sarà all'indicativo. Non otterrà mai una proposizione che dica: fai questo o non far quello; vale a dire una proposizione che confermi o contraddica la morale ».

Può contestare la scienza alla morale alla politica alla religione di parlare all'imperativo? Può ad una dottrina di vita com'è la dottrina fascista, dottrina del credere dell'obbedire e del combattere, ostacolare o limitare lo slancio mistico? L'imperativo della politica deve tener conto senza dubbio dell'indicativo della scienza, ma non può dimenticare che suo modo proprio è il primo.



Non è ancora tempo di fare il bilancio di quanto il pensiero scientifico italiano debba al Fascismo. In parecchie occasioni Mussolini ha fatto comprendere che l'amore e l'onore dell'Italia avrebbero dovuto orientare, alimentare e sostenere la ricerca.

Uno stato di fervore non può non dare alla mente che maggior vigore. Il pensiero scientifico italiano deve a Mussolini due cose soprattutto: il senso di servire a fini che trascendono la scienza; e l'orientamento verso concrete realtà spirituali che trascendono le pure leggi della materia. Il pericolo del disumanizzarsi della scienza, ossia di chiudersi in una zona di specialismo, dove l'uomo può penetrare, solo se riduce sè stesso ad una formula, è evitato per l'attrazione esercitata da una realtà politica la quale vuol essere non solo riforma d'istituti, ma soprattutto rinnovamento interiore dell'uomo e accaparramento di quelle energie, che per loro stessa natura, appartengono al temporale.

Dobbiamo dire di più: l'Italia prima dell'avvento del Fascismo era impregnata, nel ramo scientifico, di quel naturalismo che come abbiamo detto è il parassita proprio della scienza. La filosofia aveva, è vero, cercato di battere in breccia il positivismo; ma i nostri scienziati non avevano orecchie per in-

tendere e sorridevano a certi gesti filosofici che apparivano loro come grotteschi disegni nell'aria. Noi non avevamo avuto nè un James nè un Kidd, nè uno Schiller, nè un Balfour, come gli inglesi e gli americani; nè un Eucken o un Föerster come i tedeschi; nè un Boutroux, nè un Mercier, nè un Wilmann, nè un Beyssens, i quali spinsero la scienza verso una nuova via, fecero sentire la necessità di una nuova unità e lavorarono genialmente per il crollo del naturalismo. Mancarono da noi avvertimenti come questi: « Il pessimismo è al fondo di ogni concezione naturalista della vita.... Secondo la filosofia naturalistica l'umanità rassomiglia a un gruppo di uomini che si trovano su un mare coperto di ghiaccio, circondato da rocce scoscese; essi sanno che il ghiaccio fonde lentamente che arriverà il giorno inevitabile, in cui l'ultimo pezzo di ghiaccio sprofonderà, ed essere inghiottita sarà la sorte della creatura umana » (James).

Ecco le più importanti correnti antinaturaliste:

- 1) L'umanesimo predicato da Schiller a Oxford;
- 2) Il pragmatismo elaborato da James;
- 3) L'attivismo d' Eucken;
- 4) Il personalismo di Scheler;
- 5) La filosofia dell'azione del Blondel, Laberthonnière, Boutroux;
- 6) La filosofia dell'*élan vital* di Bergson.

Nessuna di queste, come si vede è corrente italiana. E l'idealismo, si dirà? Ebbene, per la sordità filosofica dei nostri scienziati e per la natura stessa di una filosofia, che volgarmente fu intesa come la follia ragionante, che nega il mondo e ogni realtà corporea, si creò uno strato d'impermeabilità che impedì ogni ombra d'intesa.

Mussolini in questo campo è stato veramente mediatore. Battendo il materialismo nella concezione politica, innalzando il suo edificio su basi spiritualiste, costringendo il successo a ratificare sempre l'opera sua, mostrando il miracolo del rinnovamento di un popolo, ha dimostrato agli uomini di scienza che la vittoria non ha per presupposti le leggi della materia, ma quelle dello spirito. Quale polemica più vigorosa di quella mussoliniana contro il materialismo? Sia pure indirettamente, e perciò noi crediamo più efficacemente, egli ha sradicato un certo spirito scienziasta che mortificava ogni slancio umano in una serie di equazioni, di misurazioni, di rapporti considerati come le sole maglie autorizzate della verità. Gli ultrasensibili strumenti di misurazione, tenuti in mano dagli scienziati, quali simboli della verità e della vita, avranno segnato certamente perturbazioni gravissime tutte le volte che Mussolini glorificava l'impeto, la volontà indomita, il coraggio senza misura e accettava come unità di misura solo la dismisura. Per quanto chiuso nella torre d'avorio,

lo scienziato avrà sentito risuonare e fremere queste parole: « il Fascismo non conosce l'impossibile ». L'impossibile? Non era proprio l'impossibile il sempre risorgente limite delle loro ricerche? E non era a questo impossibile, ossia verso realtà sovrasensibili, che la loro scienza, non spenta dalle esigenze dello specialista, costantemente aspirava? Sentirsi liberati da questi giochi nella vita politica per assistere alla nascita di una realtà fattasi miracolosa sotto il fascio di energie sprigionatesi da una volontà umana, era tacito invito a nuovi orientamenti spirituali, capaci di dare alla ricerca le mete dell'impossibile. Che cosa poteva temere la scienza da questo slancio nuovo? Nulla. Essa richiede per sua natura la conferma; è anzi una serie di conferme. Se ai suoi confini essa vede spuntare una luce, in cui si può presentire il disegno di un destino più alto, l'invito a vita più vera, a speranza, ad un appagamento di desideri che la terra o esaspera o uccide; se insomma ai confini del reale non c'è il nulla ma Dio, perchè la scienza dovrebbe esserne velata o sminuita? È solo legittimo, dal punto di vista scientifico, ridiscendere gli scalini della scala zoologica per arrivare alla bestia, o non è per lo meno altrettanto legittimo il risalire verso quanto perennemente sollecita lo spirito umano, sì da costituire la sua incancellabile vocazione? Gli scienziati hanno visto gettare dalla finestra tanti schemi

miserabili, creati da una morale che era pervenuta a considerare peccaminoso ogni sforzo, ad esorcizzare ogni impeto, a curvare l'uomo sotto il suo proprio nome. Il frastuono li ha destati; hanno visto la miseria dei venerabili frantumi ed istintivamente si sono volti ai loro schemi e ai loro strumenti e li hanno guardati forse per la prima volta con sospetto. « La scienza moderna marcia verso il soprannaturale con la rapidità di un direttissimo ».



I rapporti tra Fascismo ed arte se sono meno visibili, non sono però inesistenti. Sgombriamo anzitutto il terreno da alcuni pregiudizi. Non si deve chiedere al Fascismo una serie di capolavori creati dagli artisti per virtù sola del giuramento fascista. Chi ha esperienza anche incerta di ciò che sia ispirazione, sa bene quanto essa sia gelosa del suo mistero ossia del suo imprevedibile annunziarsi, del suo libero permanere e delle sue raggiunte manifestazioni ed espressioni. La fede trasporta le montagne, ma non crea i poemi. Qualunque sia la definizione che si voglia dare dell'arte, è innegabile che essa presuppone uno svincolarsi da ogni legame terrestre. L'intuizione artistica, se a qualche cosa può essere riavvicinata, è solo alla preghiera. Quale incoerenza dunque nel pretendere che l'arte abbia spiriti e forme predeterminate da una dogmatica.

Tutte le volte infatti che la politica vuole lusingare l'arte, erra e nel giudizio e nella tattica. Chi ha dimenticato per esempio le vanterie di un Pietro Aretino, per il quale il fatto più importante era l'aver cavalcato a destra di Carlo V? Non si sa se l'Imperatore volesse onorare l'arte o svelenire la mala lingua. Nel primo caso certamente commetteva un peccato imperdonabile di lesa poesia. Si leggano le processioni che nel '600 si facevano per onorare gli artisti: città intere si riversavano sul passaggio di letterati, di cui è appena rimasto il nome. Errori non così piramidali ma certo di dimensioni rispettabili, si commettono ogni volta che la politica vuole nutrire di miele gli artisti. I poeti come i santi è meglio onorarli dopo la morte. Rimproverare quindi al Fascismo una certa sterilità nei campi dell'arte è tanto stolido, quanto imputare alla metereologia il cambiamento di stagione. L'arte non deve aspettare di essere fecondata dalla politica. Le intuizioni artistiche germinano nel singolo, e la politica è invece sotto il segno del collettivo. Qui però non bisogna esser fraintesi. Il Fascismo si pone come dottrina di vita. Può quindi impegnare spiriti creatori, i quali lasceranno segno di sé in opere che portano il sigillo dell'arte. Ma diciamo subito, perchè questo miracolo avvenga, è necessario che gli spiriti comprendano il lato umano, universale della nostra dottrina. Bisogna avere la rivelazione interiore di un

dramma mondiale, in cui le forze del bene e del male contrastano e si scontrano nel campo che corre dalla salvezza alla rovina. Saper antivedere, se non l'esito del dramma, almeno qualcuna delle scene più importanti può essere materia d'arte. Ma senza questa visione drammatica del Fascismo, arte vera non sarà mai possibile. In altri termini il Fascismo non può dir nulla a coloro che hanno il miraggio di raccogliere solo un mazzolino di fiori. I cacciatori d'impressioni, i coloritori di sentimenti esangui, i disegnatori di fragilità, gli asceti della sonorità, i buongustai, i levigatissimi, gli industriosissimi, i virtuosissimi se vengono a contatto con il Fascismo e gli chiedono regalia d'arte si troveranno sempre a mani vuote. Si adombreranno, mugoleranno? Può darsi. A torto però, perchè il Fascismo non ha il compito di addomesticare le Muse, nè tanto meno quello di infondere i doni dell'arte. Noi non sappiamo che cosa maturi nel cuore delle nuove generazioni. Solo diciamo che il Fascismo può essere materia d'arte, purchè si tratti di grande arte.

Dal rispetto per l'arte all'idolatria per coloro che si nominano artisti, ci corre. Una salutare reazione va anzi messa all'attivo del Fascismo. Il tipo del super-letterato, ossia di colui che vorrebbe le proprie esperienze illuminate da una catastrofe, in cui bruciassero tutti i dogmi politici morali religiosi, è scomparso dall'Italia.

Il clima fascista non è clima per l'immoralismo. L'odiosissima figura del cinico raccoglitore d'impressioni inedite, dell'alchimista solo specializzato in tossici spirituali, non è più presa sul serio in Italia. Il lato buffonesco di questi vati di sottoprodotti viene colto anche dai meno avveduti. Tutti ormai sappiamo distinguere l'empito caritativo dell'opera d'arte autentica e la disumana crudeltà della pseudo-arte. Qui non si vogliono stabilire canoni estetici, ma non si può tralasciare un'osservazione che mi sembra di non trascurabile importanza. Si vanno cercando i punti di convergenza tra arte e morale. Trovarli non è facile. A me pare, che almeno per un certo tempo, arte e morale battono la stessa strada: la via dell'amore. Ogni opera d'arte veramente degna di questo nome è un atto di approfondimento amorevole. L'arte ci mostra, in un modo o in un altro, che in ogni creatura umana, anche nella più abietta, c'è un versante inesplorato ove si aduna il tesoro che ogni essere umano porta con sè. Ove la società condanna, l'arte, non ripudiando le tesi morali, ma portando nuovi elementi di giudizio, assolve. Gli antichi non assegnarono all'arte il compito di commuovere o meglio di compiangere? Si ricordi il canone artistico che era la sintesi di tutte le regole: *si vis me flere....* Si chiede all'arte come segno della sua autenticità il potere di commuovere. Una storia della letteratura fatta da questo punto di vista riserve-

rebbe moltissime sorprese. Il vero artista può dire come il Cristo: « Non sono venuto per i giusti, ma per i peccatori ». Se queste osservazioni hanno valore si comprenderà, quanto sia lontano dai cieli dell'arte, chiunque rinserrandosi in un superegoismo creda che ogni sua fibrilla sia una reliquia, ed è protestatario incandescente contro la società che si difende con i propri quadri morali e ignora o irride l'anguerinito vate. Il Fascismo ha reso tali deviazioni impossibili. Un *gidismo*, per esempio, sarebbe ritenuto in Italia e curato come una fastidiosa malattia della pelle. Moralismo questo? Sia pure. Alla base dell'azione fascista c'è un assioma: che un'anima vale di più di un'opera d'arte.

È evidente che simile comportamento offra materia di infiammate invettive nei congressi internazionali per la difesa della cultura. La tesi insostenibile secondo cui l'avvenire dell'intelligenza si confonde con l'avvenire della U.R.S.S. in questi tornei declamatori assume una forma di effusioni antifasciste, in cui l'enfasi ha buon giuoco, perchè trovasi nel suo regno preferito, il regno dell'imprecisione. Violente accuse contro i regimi antiliberali che conficcavano le penne negli occhi di quegli scrittori che si rifiutavano di comporre una lirica in onore del regime. Si citava il nome di qualche artista tedesco o russo esiliato. Nomi italiani in quelle concioni non comparivano. Peccato! La documentazione però pre-

feriva prendere le vie del mestiere letterario e fiorire in giaculatorie amorose per la democrazia, ideale regime per l'arte. Nessuno ricordava due nomi, il Lavoisier e lo Chénier che, confortati dai sacramenti democratici, erano passati a miglior vita, a maggior gloria della proclamazione dei diritti dell'uomo. E nessuno si assumeva il penoso incarico di fare l'elenco degli artisti russi sparsi nel mondo a documentare che nel paese di tutte le libertà, la Russia, ne mancava una, non trascurabile, quella di vivere senza il beneplacito dello czar rosso. In questi e consimili congressi la letteratura e l'arte entrano in fermentazione. L'ebrietà diventa, per così dire, volatile e i giudizi sono tanto consistenti e tanto equanimi quanto comporta l'aura impregnata di vapori stupefacenti.

Quando si farà la storia di questi quindici anni, non sappiamo se si troveranno documenti di grande arte. Non bisogna escluderlo. Quello che è certo però è che nessun residuo sarà possibile rinvenire, atto a documentare che il campo immacolato dell'arte sia stato contaminato da infiltrazioni pustolose d'immoralismo, o da insopportabili sofisticazioni idolatriche o da profetici e ventosi atteggiamenti d'incurabili rimasticatori di canoni artistici. Il Fascismo ha sgomberato il campo da ogni insincerità e lo ha ripulito di tutte le erbe parassitarie. Ma non si è limitato a questo compito negativo. Ha, come abbia-

mo detto, proposto un nuovo modo di vita. Se questo nuovo modo di vita ha, come in effetti ha, profonde radici spirituali, non potrà mancare una fioritura artistica derivante dalla nuova concezione. Come ci sarà un secolo fascista, ci sarà un'arte fascista. È impossibile definire quale possa essere il volto di questa nuova arte perchè, come abbiamo detto, lo spirito dell'artista si determina in modo originale, quindi intrinseco, momento per momento; ma certo una tale arte non sarà scettica, non sarà agnostica, esprimerà suggestioni potenti per invogliare l'uomo a crearsi il suo mondo e a impadronirsi delle forze contrastanti. Porterà le impronte del cilicio e della disciplina, della tenacia e della perseveranza e irradierà una volontà di salvezza nel caos dei miti torbidi.

Scrive Mussolini: « Questa concezione positiva della vita è evidentemente una concezione etica. E investe tutta la realtà, nonchè l'attività umana che la signoreggia. Nessuna azione sottratta al giudizio morale; niente al mondo che si possa spogliare del valore che a tutto compete in ordine ai fini morali. La vita perciò quale la concepisce il fascista è seria, austera, religiosa: tutta librata in un mondo sorretto dalle forze morali e responsabili dello spirito ».

Citazioni consimili sono numerosissime nelle pagine mussoliniane. Come è possibile che ove domi-

nano questi sentimenti possa attecchire un'arte frivola?

Non si può passare sotto silenzio un consiglio dato da Mussolini agli artisti. Si sa, come la vigna ha le proprie malattie, così la vita artistica ha un suo specifico malanno, una specie di oidio, l'invidia. Se l'artista ha la capacità di creare un suo mondo per virtù di fantasia, è d'altra parte incapace di comprendere, in quanto artista, che altri mondi diversi dal suo possano esistere. Dalle altre costellazioni piove l'invidia. Non si vuole con questo dire che ogni artista si rotoli nel livore. L'artista è uomo ed ha pertanto una coscienza morale. Tuttavia la propensione, sia pure allo stato latente, esiste. Ebbene, Mussolini con un fare bonario che non è certo consueto in Lui, ma che tocca i vertici dell'umanità, presenta i giovani che hanno vocazione d'arte agli anziani e prega questi ultimi di accoglierli senza invidia.

Col suo intuito psicologico egli ha visto la tentazione perenne dell'artista, e in omaggio ad una fede comune ha chiesto che un animo sgombero da punte gelose, benevolo, accogliente, sostenga il primo orientarsi dei giovani nelle zone dell'arte.

L'amore di Mussolini per i giovani è a fondamento di questo paterno avvertimento dato agli artisti. Ma a me pare di vedere altresì in quest'atto una viva speranza, anzi una certezza, nell'avvenire di

un'arte la quale convergerà verso gli stessi punti ideali, segnati dal Fascismo. Mussolini, come l'agricoltore, sa in quale punto è caduto il seme e questo punto veglia e difende con sollecito amore, aspettando che le nuove pianticelle rompano la zolla e vedano la luce.

VI

LA POLITICA

Se si vuole comprendere nella sua essenza il Fascismo, bisogna considerare il rovesciamento di prospettive da esso operato nel concepire la politica. Per chiarire meglio il nostro pensiero, ci serviremo di un esempio tratto dalla filosofia contemporanea. C'è una corrente di pensiero che fa capo a Karl Jaspers, la quale può essere definita: la distruzione dell'illusione filosofica.

Due nozioni fondamentali sostengono questo orientamento filosofico: il limite e il fallimento. « Quando, afferma Jaspers, ci si domanda che cos'è la filosofia, non si trova nelle numerose risposte alcun criterio obbiettivo. La filosofia crea ogni volta il suo concetto; essa non ha norma al disopra di sè ».

Così l'oggetto della filosofia è la distruzione della filosofia; questa non si contenta di mostrare il senso e la verità metafisica del circolo vizioso, ma è essa stessa un circolo vizioso. Se le si propone un og-

getto, si propone l'impossibile perchè essa non crede più realmente in lui. Il cifrario dell'espressione filosofia una volta conosciuto nella sua duplicità necessaria, una volta chiaro e cosciente, diviene solo l'analisi di sè stesso.

Non è nostro compito mettere sulla bilancia della verità questa concezione filosofica. Abbiamo già detto che essa serve di esempio, ossia ci chiarisce con la sua similarità, nel piano della conoscenza, quello che è avvenuto nel piano sociale.

Come la filosofia di Jaspers, la politica si era costituita quale limite e fallimento di sè stessa. Simile posizione paradossale non solo non levava scandalo, ma era considerata come l'unica che non peccasse contro la lealtà.

La politica era pura, in quanto mostrava senza veli le proprie impurità. Un male necessario da cui, chi amava la verità e la virtù, doveva tenersi lontano. Coloro che ad essa si dedicavano dovevano considerarsi chimici che lavorano per la fabbricazione di gas tossici.

Dovevano essere, per così dire, rotti al mestiere e perennemente muniti di maschere anti-gas. La maschera fa sì che chi la porta non possa venir conosciuto. Irresponsabilità degli uomini politici? Altra necessità imposta dal materiale tossico è il turno di lavoro, tanto più breve, quanto più micidiali sono i veleni. Non si è visto nella storia di questi ultimi

tempi, infatti, il mutamento, tanto rapido che sembrava sincopato, di uomini al potere? Anche questo paradosso di passare il timone da una mano all'altra, era perfettamente accettabile, senza, non dico proteste, ma sorpresa. La politica, quella politica, era veramente l'illusione distrutta. La misura più saggia: evadere. Ritirarsi dalla vita pubblica, praticare le virtù private, far sentire in ogni occasione il dispetto o il disgusto per ogni conflitto politico, costituiva un mettersi al riparo dalle contaminazioni. Ciò non impediva però a questi volontari assenti di utilizzare la politica, mettendola a servizio dei propri interessi.

E qui è necessario accennare che l'assoluzione data da ciascun assente a sè stesso, non mondava l'anima dal peccato politico. Codesti assenti fornivano agli uomini politici, sia pure col sorriso con cui si compiono le cose inutili, la parcella della loro volontà, una minima parcella, quasi la scoria della propria volontà, che diveniva però un atomo della volontà generale. Parliamo del voto e del suffragio. Gli uomini politici avevano bisogno proprio di quella parcella di volontà, così esangue, così indefinita. Una volontà che avesse avuto maggior peso e più concreta direzione, avrebbe turbato il giuoco dell'uomo politico.

Non è turbato il giuoco di mosca-cieca, quando qualcuno lascia che un po' di luce filtri attraverso

la benda? Codesti fornitori parcellari, a loro insaputa, divenivano clienti ideali. La macchina politica poteva muoversi per l'estrema fatuità e leggerezza del loro apporto.

Che significato poteva avere il mostrare la propria carta d'irresponsabilità, se la presentazione di questa carta significava dar carta bianca all'uomo politico? Quanto al giudizio morale su un simile comportamento, bisogna ricordare che la vita morale presuppone uno sforzo costante e sempre nuovo di fronte ad un conflitto. Come dice un acuto pensatore, il dovere non dà una soluzione; apre una ricerca.

Non è una menzogna quindi questo ipermoralismo che torceva gli occhi dal conflitto, in nome della morale? Ne è a chiedere dove fosse questo conflitto, giacchè esso è presente ove si pronuncî una condanna. Si credeva di obbedire ad un imperativo morale, appartandosi. Ma tale isolamento non poteva far sì che il bene non fosse offeso e che il costume non fosse peccaminoso. L'uomo non può accordare a sè stesso dispense che vadano a scapito del bene comune. Bisogna essere presenti, nel mondo: questo è un postulato morale che è tempo sia accettato da tutti. Anche la religione c'insegna che bisogna essere presenti, in questo mondo, ed aggiunge, quasi senza esserlo. La posizione opposta dei fornitori di par-

celle di volontà è essenzialmente immorale, perchè capovolge il canone cristiano in quanto si riduce ad essere assenti dal mondo, per godere del mondo.



Ad onore dell'uomo dobbiamo dire, che egli non può accettare per lungo tempo di servire la menzogna. Si adatta ad una certa insincerità sorridendo prima, ma poscia comincia ad avvertire che l'aria della menzogna è irrespirabile, e tenta di sottrarsi in qualsiasi modo a quella atmosfera. Ogni sua parola allora diventa una parola di rivolta. Ma la rivolta è un moto quasi fisico di cui bisogna intendere il senso. Può capitare, ed il comunismo ne è la migliore dimostrazione, che la rivolta invece di essere una liberazione dal male sia un aggravamento di esso. Ciò avviene quando si vuole utilizzare la forza di rivolta, quando cioè la si considera da un punto di vista meccanico utilitario e si dimentica il tormento umano che la produce, il bisogno di redenzione in essa latente, la speranza che la rivolta, intendi nuovi sacrifici e nuovo sangue, crei un ordine nuovo. Mai gli uomini possono essere traditi come in periodo di rivolta, perchè mai essi sono più utilizzabili. Ma possono essere anche salvati.

Quando il Fascismo inizia la sua azione redentrice, il marasma sociale sembra indomabile. La crisi

spirituale, che precede quella economica, sembra debba condurre inevitabilmente alla rovina.

I più ottimisti non hanno più alcuna riserva di coraggio e i venditori di speranze han dichiarato bancarotta. I programmi si sovrappongono ai programmi e dimostrano quanto essi siano effimeri. Le vecchie ipocrite strutture cedono ad una ad una. Che farà il Fascismo? Riconsacrerà la vita sociale; ne cacerà i demoni, e con un'audacia che non ha pari nella storia, chiederà proprio ad una nuova vita politica il rinnovamento interiore dell'uomo. La corrottrice diverrà santificatrice. La più grande ambizione di Mussolini consisterà nell'istaurare una vita politica, che con la sua saggezza educatrice estirpi dal cuore dell'uomo il male. Egli vuol dare con la vita politica un potentissimo mezzo di perfezionare sè stessi. La virtù pubblica dovrà divenire base certa per la virtù personale. I principî politici non solo non debbono ostacolare l'organizzazione della propria coscienza, ma debbono essere una spinta costante nella difficile ascesa del perfezionamento. La riforma sociale dimostrerà tutta la sua potenza educativa, se saprà spingersi là ove gli sforzi delle buone volontà separate non giungono. Che cosa sono gli ideali se non valori spirituali, doveri, obbligazioni della vita? E perchè voler separare il concetto di bene dal concetto di comunità?

« Ogni comunità, dice Aristotele, nasce in ra-



gione di un bene ». E se ci facciamo ad enumerare gli ideali o i beni, noi vedremo che essi sono in istretto contatto con la vita spirituale collettiva: la fede, la lingua, la scienza, l'arte, i costumi, l'ethos, il diritto, lo stato, ecc.

L'unilateralità dell'etica moderna che ha generato l'individualismo e il comunismo nasce dal considerare la moralità come un attributo o del singolo o del gruppo, dimenticando che l'individuo può dare una estensione maggiore alla sua vita, può trovare un appoggio più sicuro per il suo essere nelle linee direttrici della vita sociale attiva.

« L'uomo dei campi, scrive Wilmann, concepisce l'educazione socialmente ». Quando diciamo uomo dei campi intendiamo il buon senso non adulterato, nella sua nativa immediatezza. Ed è appunto questo buon senso che ci fa comprendere come sia semplicistico il confondere gli abusi delle istituzioni con le istituzioni stesse. Abbiamo tante volte sentito condannare la religione per il poco cristianesimo dei cristiani. Abbiamo visto coprire di disprezzo la politica per le colpe degli uomini politici. L'obbedienza, l'amore dell'ordine, il civismo, non sono frutti dell'albero gigantesco che si chiama autorità? E questi frutti non nutrono lo spirito individuale? O sono virtù inerti per il singolo e attive per la comunità? E l'autorità non è l'asse della vita politica? È sofisticato quindi fare della politica una cosa malvagia

in sè, quando si cerca il valore moralizzante ed educativo dell'autorità.

La politica o si considera come pietra angolare della vita, capace di portare il peso della storia e capace di riformare l'individuo, o decade inevitabilmente in una mutualizzazione di sordidi vizi coperti dal mantello dell'ipocrisia.

Mussolini, come coloro che traevano materiali dalle rovine per creare le cattedrali, ha saputo dare della politica un concetto nuovo. Non mancarono certo tra i pensatori, i sociologi e gli uomini politici dei vaghi presentimenti di questa politica nuova, ma nessuno ebbe il coraggio intellettuale di concepire la virtù politica come forza moralizzatrice dell'individuo, come energia d'una volontà collettiva, incidenza morale sulla volontà individuale.

La carenza spirituale dell'individuo può essere curata quando si riesce a far partecipare il singolo ai meriti del gruppo. L'uomo può essere salvato dalla virtù della comunità cui appartiene. Come esiste una riversabilità di meriti religiosi, così esiste una riversabilità di meriti sociali.

Ma affinché questo nuovo concetto della politica possa essere ben difeso, occorre compiere una dissociazione. La tentazione perenne della politica (la santità, non è immunità, ma vittoria sugli allettamenti del male), è il desiderio della sopraffazione mediante il potere. Quando la politica si riduce a

solo potere, allora è irrimediabilmente condannata. La caccia al potere sollecita gli spiriti, come la caccia alle ricchezze. L'ansia del dominio diviene febbrile; si vuole dominare per dominare. Si vuole il potere per fini individuali, vari quante sono le passioni e i vizi umani. E poichè il potere così concepito può infrangere tutti i limiti, può calpestare morale, religione, tradizione, può conculcare ciò ch'è sacro, sembra a coloro che lo esercitano che tutta la vita venga a prostrarsi ai loro piedi. Il linguaggio comune ha creato una parola per indicare un tale peccaminoso stato della coscienza: *ambizione*.

Innocente parola, che è un simbolo insufficiente della cosa che indica. Quando infatti il demone del potere soggioga un uomo, lo asservisce a tutti i vizi. Il potere può diventare il dinamismo stesso del male e può fare accettare ogni sorta di delitto.

Ma la politica deve necessariamente corrompersi e diventare immorale esercizio del potere?

Ammettere questo sarebbe condannare come peccaminosa ogni forma di convivenza. La definizione dell'uomo data da Aristotele « l'uomo è un animale politico », dovrebbe intendersi come la peggiore condanna degli uomini.

L'istinto sociale dovrebbe essere sradicato e si dovrebbe proclamare delittuosa ogni forma di vita comune. O negare che la verità possieda un efficace principio d'unione, o negare il compito sociale della

verità, o ammettere, ciò che del resto dimostra l'esistenza stessa delle società umane, che sia possibile edificare sulla verità e per virtù della verità, la politica.

Non è qui il luogo di discutere quali ragioni abbiano potuto far confiscare la politica dal potere. Io credo che un nichilismo metafisico sia stato il germe di corruzione. Questo nichilismo metafisico è stato creato sia dai filosofi che dai sociologi. Per designare con due nomi tali correnti nichiliste, ricorderemo Kant e Durkeim. Il primo ha violentato come nessun filosofo aveva mai fatto l'unità della nostra persona, stabilendo la forte antinomia tra senso e intelligenza, intelligenza e ragione, ragione teorica e ragione pratica, ragione pratica e appetito inferiore.

« L'eroe virtuoso di Kant è l'analogo del professionista isolato, è produttore di moralità, specialista di buona volontà, avversario di ogni eteronomia ».

Durkeim distinguendo la funzione sociale della fede e il suo valore reale, pretende conservare la funzione e negare il valore. Il calcolo è falso; se la fede è illusione, quando rendete omaggio alla sua virtù sociale voi rendete omaggio all'illusione, ossia la seppellite onoratamente. Non si può edificare con i fantasmi. La solidarietà del socialismo è nata priva delle radici che la vivificano e che sono l'eteronomia e la fede. Come i guerrieri barbari s'incatenavano

l'uno all'altro sentendo venir meno il coraggio, così gli uomini si legano l'uno all'altro per calcolo della propria debolezza.

« In ogni società superiore vivente, il corpo sociale appare dominato, vivificato da una realtà sovrana, oggetto comune e termine di convergenza degli spiriti e della volontà. La fede in questa realtà è la sua anima.... Esso dura e cresce per la fede, nella misura in cui tutti comunicano con essa, in cui ciascuno le sottomette la sua logica, il suo egoismo, il suo benessere immediato ».

È alla creazione di questa società vivente che la politica di Mussolini ha mirato.



« Noi governiamo, dice Mussolini, il popolo italiano con assoluta purezza d'intenti. Noi non siamo mossi da stupide vanità e da ridicole ambizioni, non ci consideriamo i padroni sibbene gli educatori di questo popolo che merita e avrà sempre un migliore destino ».

Queste sobrie parole hanno la dimostrazione delle opere; anzi sono le opere che le incarnano e le esprimono.

Se cultura è subordinazione di ciascuno dei bisogni individuali alle forze spirituali della vita, è

dominio dell'uomo sulla sua propria natura, noi possiamo affermare che Mussolini ha saputo creare una cultura fascista la quale è una comunità vivente di anime ed uno sforzo continuo per far riconoscere ed amare queste due verità fondamentali: che il sacrificio è il simbolo della vita, che servire un ordine morale, è la migliore scuola di liberazione interiore.

Dice Föerster che la cultura moderna è una socializzazione esteriore ed una depravazione interiore. Questa condanna è pienamente giustificata. È oltremodo doloroso constatare la fatalità di questo rapporto: socializzazione, depravazione. Appena gli umili prendono coscienza di sè come esseri sociali, si trovano già ingaggiati al servizio di mostruose organizzazioni che ignorano e disprezzano la cultura morale, interiore, umana, la cultura della coscienza, del cuore, della volontà, dell'anima. L'egoismo si desta e distrugge ogni rispetto per i diritti altrui. In breve tempo si consumano tesori tradizionali di saggezza, e ci si trova di fronte l'immagine di un mondo rovesciato: il superficiale corrode il più profondo. l'esteriore vela e opprime l'interiore, il corpo asservisce l'anima, la massa perseguita il genio.

Ad una mentalità innocente succede una mentalità maledetta. quella mentalità che si esalta accecandosi e si macchia di delitti inediti e professa il culto di metodi incendiari e sanguinari. Non c'è bisogno di ricordare i fasti di una tale mentalità: pochi de-

litti come quelli recenti, rattristano l'umanità che ha vergogna di sè stessa.

Mussolini, vero organizzatore spirituale, ha saputo portare la massa su un piano politico, salvandola da ogni nefasta dissipazione, obbligandola a mettere l'essenziale al centro, insegnandole a subordinare gl'interessi proprî agl'interessi comuni. In questo passaggio non solo il popolo è stato preservato, non solo ha potuto conservare i nativi tesori d'innocenza e d'attaccamento alla tradizione, ma le virtù degli uomini sono diventate le virtù esemplari della nazione. Il popolo italiano ha avuto questa somma ventura di partecipare alla vita politica, istaurata dal Fascismo, sorretto da forze morali che non solo erano fonti di energia sociale, ma favorivano la correzione delle impulsività egoistiche individuali.

L'arte suprema dell'educatore consiste nell'associare l'energia creatrice personale al mantenimento e allo sviluppo della comunità. Come il Fascismo abbia saputo esercitare quest'arte, può essere riconosciuto da chi sa riconoscere l'ansia con cui i fascisti vogliono creare ciascuno nel proprio campo, forme nuove di attività. Si può dire che mai il popolo italiano abbia avuto più fantasia, abbia cercato di mettere a servizio della propria fede, non solo la rinuncia, ma soprattutto la gioia. Ogni tanto, di questa gioia noi abbiamo manifestazioni impo-

nenti e ci vien fatto di paragonare la funesta ira di masse che irrompono urlando e minacciando nelle piazze, incontenibili, con le adunate fasciste, vere mistiche partecipazioni a riti nazionali nei quali tu senti che lo spirito celebra la sua festa perchè unifica i cuori nell'atto di elevarli. Senti che ciascuno dei partecipanti si è fatto più puro ed ha offerto ad un ideale che lo sovrasta maggiore disponibilità di sè stesso.

La sintesi di questa offerta totale al sacrificio, di questa comunione intima di tutti, di questa unità senza incrinature, di questa compattezza, di questo fervore nuovo, si esprime in un grido solo: Duce!

Goethe ha messo a buon diritto la cultura del rispetto e della pietà sul primo piano della formazione. Questo rispetto è divenuto nella vita fascista, stile. L'arte di comandare che Mussolini conosce come nessun altro, ha saputo, per il suo tono e il suo spirito dare agli Italiani l'amore per il rispetto.

Bisogna riconoscere che la vita politica ordinariamente non suole porsi sul piano del rispetto. Ha bisogno, come arma sempre a portata di mano, dell'iconoclastia. Quando poi la vivacità stessa degli spiriti l'inclina alla critica demolitrice, allora del rispetto si perdono persino le vestigia ed il nome ha suono antiquato.

Mussolini ha saputo creare negli Italiani un gusto nuovo, il gusto del rispetto. La sua azione è stata

duplice: ha svelato agli Italiani, dimentichi o dissipati, la grandezza, unica al mondo, dell'Italia. « Non si fa della retorica se si dice che il popolo italiano è un popolo immortale che trova sempre una primavera per le sue speranze, per la sua passione e per la sua grandezza ».

Con quanta energia Mussolini ha buttato nel cuore di tutti la convinzione di appartenere a un paese, cui spetta il primato dello spirito, con quanta ostinazione ha allargato gli orizzonti di piccole vite rattrappitesi per mancanza di un oggetto degno di fede, con quanta ispirazione ha ricreato di fronte a tutti il volto augusto di un'Italia dimenticata o sconosciuta; resta iscritto nella nuova psicologia collettiva, la quale sta alla psicologia dell'Italia prefascista come un confluente tardo pigro e povero di acque sta ad un fiume regale.

Ha saputo tracciare agli Italiani un itinerario nuovo che svela ai loro occhi bellezze insospettate e prospettive grandiose.

Quando gli Italiani conquistarono la convinzione della propria grandezza, allora, come naturale conseguenza germinò il rispetto. Il quale rispetto è la sintesi della disciplina e dello stile. Sembrava impossibile che gli Italiani potessero non solo accettare, ma amare la disciplina. Più impossibile ancora sembrava che potessero acquistare uno stile. Lo stile degli Italiani consisteva nel non avere stile. Occorre

ricordare l'irrisione con cui vennero accolte le prime cerimonie fasciste? Occorre ricordare la guerra al Fascismo fatta più che per le sue idee, per la sua camicia?

La mancanza di una tradizione di stile, se non giustifica, spiega il primo recalcitrare di fronte alle prime manifestazioni dello stile fascista.

Se ascetismo significa ginnastica nell'energia di inibizione, lo stile in certo senso può dirsi ascesi. Ed ecco come i diversi elementi, quando veramente appartengono alla stessa sostanza spirituale si sintetizzano a nostra stessa insaputa.

La disciplina, lo stile, il rispetto formano un'atmosfera in cui ciò che è sano, è custodito dal cuore di tutti, perchè è nel cuore di tutti; in cui i valori sono gerarchizzati, ossia messi in iscala, secondo la grandezza del nucleo di verità che essi contengono, in cui diviene impossibile ogni germinazione di pseudo-ideali. Lo stile mette le anime sotto l'influenza della nobiltà dello spirito.

Gli immortali principi dell'89 e tutte le politiche da essi ispirate hanno tentato di disumanizzare l'uomo insegnandogli l'irrisione per lo stile. Da più di un secolo si perseguitano ostinatamente i simboli. La ragione è chiara, sol che si pensi che il simbolo sottintende ed esprime le realtà invisibili. Ma quando si vuol dare l'ostracismo a tale realtà, il metodo più sicuro è quello di distruggere i segni visibili

di essa. Quale accanimento, per esempio, contro i segni di santificazione, quando si volle laicizzare il pensiero.

« Gli usi della vita municipale, scrive Charmot, i contratti, i divertimenti pubblici, le convenzioni scritte, le locuzioni proverbiali, tutto fu metodicamente sbattezzato. Dal frontone degli edifici e in particolare dagli ospedali, si cominciò a far cadere croci, bassorilievi, iscrizioni che ricordavano il pensiero cristiano. All'entrata e all'uscita dei villaggi si abbattono i calvari, lungo le strade si demolirono le cappelle; agli angoli delle vie si spezzarono le Madonne e i più emblemi ».

Insomma l'apostasia pubblica si ottiene, il metodo è infallibile, col disprezzo dei simboli. Le anime non sono più spiritualizzate dalle nobili immagini della vita; la materia, i gesti, le azioni non suggeriscono più segrete ispirazioni e tutto decade nell'istrumentale e nel meccanico. La vita perde la sua forza maestosa ed esprime la meschinità.

La migliore riprova di quanto abbiamo detto è questa: quando parliamo di stile fascista tutti intendiamo una vittoria dello spirito. In alcuni il sentimento è profondo ed oscuro, in altri è consapevole e chiaro, ma tutti vediamo con gli occhi della mente e sentiamo con moti commossi del cuore che una incorporazione reale di tutti noi avviene per virtù d'una fede. Questa magnifica manifestazione della

vita sociale fa sì che il fascista non lascia nulla al caso, alle incertezze delle opinioni, agli avvenimenti contraddittori, ma sa in ogni occasione, in ogni improvvisa decisione, mettersi sulla linea del principio intellettuale e morale della sua fede e tenersi stretto ad esso in modo che nulla rechi offesa allo stile. Insomma non si costruisce scienza dell'uomo senza considerarlo nella sua realtà totale, nelle sue attività mentali, bisogni affettivi, morali ed estetici. La democrazia demagogica è oltretutto, antiestetica, appunto perchè non sa creare quadri di vita per virtù di stile. Non mi risulta che esista, almeno come riferimento linguistico, uno stile comunista. I nostri nemici, invece, e ci fanno grande onore, son soliti abbandonarsi alle declamazioni contro lo stile fascista. Che cos'è infatti lo stile fascista se non la definizione rigorosa data con i fatti della dottrina fascista? Si può definire con le parole, ma si sa che anche le azioni hanno potenza definitoria.

Ora sono necessarie le definizioni espresse in parole, ora sono necessarie le definizioni espresse in fatti. La Chiesa, maestra di vita, ha i suoi dogmi che sono definizioni verbali, e la sua liturgia che è una definizione mediante atti. Una cerimonia religiosa, le celebrazioni di un rito, sono essenzialmente definizioni; ossia attaccamento visibile alla propria fede e pubblica professione di essa.

Il canto dell'immortale inno di San Tommaso in

una chiesetta di campagna, equivale alla definizione dei dottori.

Con lo stile, con le cerimonie, con i riti fascisti la politica passa dal definitorio all'umano, al vivente, e diviene dispensatrice di gioia.

La mistica democratica è una mistica senza gioia; la mistica comunista è una mistica di odio. Il popolo sovrano, malgrado la sua sovranità, è perennemente aggrondato, come certe cime che non vedono mai il sole. I popoli selvaggi adorano i pesci, la luna, l'uccello azzurro; il popolo sovrano adora le ginocchia degli uomini parlamentari.

Scriveva un poeta: « Questa mattina ho visto un bel paesaggio. Esso è indubbiamente composto di una trentina di fattorie. Questo campo appartiene a Miller, quest'altro a Locke, e il bosco laggiù a Manning. Ma il paesaggio non appartiene a nessuno.

C'è una proprietà nell'orizzonte che non è di alcuno, salvo di colui che può con l'occhio unificarne le parti.... » Ebbene, tanto la politica demagogica che quella comunista suscitano inappagabili desideri di possesso di campi, di case, di boschi, ma nessuna di esse conosce l'arte di svelare il paesaggio spirituale. La politica fascista ha saputo darci questo possesso unitario di tutti gli orizzonti spirituali dell'Italia.

La tradizione, la religione, la famiglia, i costumi, la storia, l'arte, la scienza sono difese dalla politica, non per calcolo politico, e intendiamo per calcolo

politico una ricerca esteriore di vantaggi, ma per intrinseca necessità ideale, per amore del concreto, per necessità di lavoro utile. Il Krieck accusa, non senza ragione, il liberalismo, le democrazie e le loro filosofie d'aver resa autonoma ciascuna delle funzioni della vita, l'economia, la cultura, non solo rispetto le une alle altre, ma rispetto allo stato. Che cos'è una civiltà che non riunisca in un sistema coerente tutti gli elementi della vita umana, costumi, riti, idee, istituzioni politiche, economiche, familiari, religiose?

Perchè lasciare a sè stesse le tecniche, le scienze, l'economia, l'arte? Quel che avviene quando si lasciano sviluppare in maniera indipendente e disordinata, purtroppo lo sappiamo; l'economia tende verso la produzione senza limiti, la scienza diviene disumana, l'arte si assorbe in sè stessa e diviene una stigmata di godimento; le tecniche cercano ostinatamente come ridurre l'uomo a ruota d'ingranaggio e come togliere il comando di quest'ingranaggio allo spirito. Chi grida contro lo stato totalitario, dovrebbe spiegarci per qual motivo, la politica, che persegue fini temporali, dovrebbe rinunciare a qualcuno di questi fini. Perchè, per esempio, dovrebbe lasciare che l'economia si sviluppi in modo autonomo. Un tale sviluppo tende ad invadere tutte le altre attività spirituali. Dopo l'invasione, il dominio, quindi l'unilateralismo e il soffocamento di tutte le altre energie.

Noi sappiamo che in campo psicologico la passione dominante è la nemica di quell'ordine spirituale cui l'uomo tende. Perchè la politica dovrebbe consentire che gli elementi del sociale sviluppandosi indipendentemente, quindi disordinatamente, ignorino le leggi dell'insieme e diventino ipertrofiche?

Se la politica non ama vedere una società priva d'asse in cui si muove ed agisce un uomo lacerato da impulsi contraddittori, deve restaurare l'unità, impedire sviluppi mostruosi, coordinare le attività. Ecco che significa stato totalitario: stato restauratore di unità. Se società significa cooperazione e se cooperazione è solidarietà essenziale su un piano, non si comprende perchè la politica debba rinunciare ad utilizzare le forze che su questo piano agiscono e perchè debba impedire che si stabilisca una rete di scambi intellettuali tra i vari elementi. O unità e quindi totalitarietà, o rinunzia, con le conseguenze relative, ai fondamenti morali della cooperazione o della solidarietà.

Se la politica assegna a sè stessa come termine la crescita organica della vita spirituale degli uomini, non deve deporre una reale sollecitudine per l'uomo concreto, il quale ha bisogno che la fede non gli sia insegnata con lo scetticismo, che l'amore non gli sia predicato con esempi di odio, che la nozione del Vero e del Bene non gli venga cancellata dalla

coscienza con la distruzione dei simboli dell'uno e dell'altro.

Osservava Bismarck che le complicazioni diplomatiche erano divenute conflitti fra negozianti. Il fatto non poteva essere smentito perchè, a mio parere, non si va al di là del negoziante, quando si rappresenta un popolo privo di quell'unità spirituale che abbiamo cercato di definire.

Qual'è la sovranità di una nazione travagliata da un male evidente: lo scetticismo e il particolarismo? Qual'è la vita d'una nazione permeata da tendenze e da appetiti di uomini che non danno nessuna importanza ai principi? Qual'è il compito di una nazione che deve rendere omaggio all'autonomia individuale, alla tirannia del gruppo più forte, alle passioni scatenate di folle non educate e deve garantire non sè stessa, ma il profitto di una classe privilegiata? Una tale nazione evidentemente, che ignora una metafisica della vita è degnamente rappresentata, come diceva Bismarck, da negozianti.



Quando si abbandona il piano della materia, la quale si fa e si disfà, e si avanza nel mondo dei viventi, si constata che ogni vivente vegetale o animale, unicellulare o pluricellulare, è costituito da un corpo e ogni corpo appare come l'unione tem-

poranea di principî opposti: il multiplo e l'uno, la trasformazione e la continuità. La più piccola cellula vivente comprende un numero incalcolabile di atomi; ma questi atomi sono integrati in un sistema che li rende solidali mettendo ognuno di essi a servizio degli altri. L'unità consiste nella mutua interdipendenza e subordinazione.

Ciò che costituisce, osserva Lemariè, l'unità nel vivente è il piano strutturale a formula precisa che mantiene le parti, assoggettate ed armoniose. Attraverso il flusso degli elementi qualche cosa permane; una forma; non una forma statica, istallantesi immobile una volta per tutte, ma una forma plastica conquistatrice e progressiva che nel suo intimo sia una forza. Ecco perchè si è potuto dire che vivere è perpetuamente lottare, e che per ogni vivente l'esistenza è una vittoria incessantemente minacciata. La vita è portatrice di un disegno; e la forza vitale, è portatrice di una sorta di programma.

Chi vuol comprendere la politica di Mussolini deve costantemente tener presente che essa rappresenta un ciclo di fatti vitali e che essa è, come la vita una formula costruttrice, è un'energia specificata. Questa energia manovra l'anima della razza e fa sì che la volontà etnica dalla oscurità e dalla impersonalità emerga nella coscienza di ognuno, si illumini, si esprima e si liberi. Nell'anima della razza il veemente voler sussistere è nobilitato dall'impe-

rioso voler progredire. Appunto perchè la politica mussoliniana è dottrina vitale, ha generato una corrente umana dove è immanente un appello che rende impossibile l'arresto, un innappagamento propulsore che provoca lo sforzo di ricerca, di progresso, di innovazione.

Tale sforzo è più veemente nella giovinezza, ed in questo senso si può dire che la politica di Mussolini ha per simbolo una giovane vita umana.

Quante immemoriali abitudini in questi anni hanno ceduto all'impulso della vita fascista, quanti automatismi venerabili ed imperturbabili hanno lasciato il posto a correnti di spontaneità creatrici. Quante volontà sono state canalizzate, perchè sgorgasse viva inquietà e novatrice una nuova vita.

In opposizione all'inerzia che è la legge della materia bruta, l'irritabilità è la caratteristica della materia animata. Anche qui possiamo parlare d'una perfetta aderenza alla vita della politica fascista. Nel seno di ogni cellula vivente si esercitano due funzioni: un allarme che mobilita le energie, una replica che le contrappone all'attacco. Quando realtà politiche antagoniste hanno tentato l'attacco, abbiamo visto e l'allarme e la replica. Nulla può somigliare di più a cosa vivente quanto l'urto sanzionista che determinò una reazione di volontà, e diede immediatamente al popolo italiano la coscienza di sè, delle proprie energie. Quando la storia

vorrà intendere il miracolo di resistenza dell'Italia fascista nel periodo delle sanzioni, dovrà mettere di fronte una nazione vivente che agisce con l'infallibilità della vita, e una molteplicità di odii, di interessi, di menzogne che non riescono a saldarsi in un punto unico per mancanza di corrente vitale; dovrà considerare la superstizione che crede alla produttività intrinseca della ricchezza, la quale valga per sè stessa, e la fede che della povertà, della indigenza fa una ricchezza spirituale; dovrà constatare che il coraggio è scintilla che sprizza dalla vita, quando essa è consacrata ad una missione, e che esso non sta dalla parte del petrolio, del caucciù, del cotone, del grano, ecc.

Se uno dei caratteri delle forze vitali è quello di tendere alla conquista e al dominio delle forme inferiori, si comprenderà a quale tensione vitale la politica di Mussolini abbia obbedito nella conquista dell'Impero.

L'Italia s'è trovata di fronte non nazioni, ma frammenti di nazioni. Giacchè in nessuna di esse la politica canalizza la vita spirituale, la quale trova le sue espressioni genuine, quando si pone come forza antitetica contro le formule dei partiti dominanti. L'impresa abissina non ha solamente collaudato la sanità della politica italiana, ma ha altresì condannato i regimi politici che non sanno dare ai popoli unità spirituale.

La necessità di vivere mette l'uomo in presenza di atti tra i quali bisogna scegliere. Ora per colpa di alcuni pregiudizi a cui ingiustamente si dà per radice la libertà, questa scelta è giudicata lesiva, se è dettata dall'autorità. L'uomo moderno è quindi come un fanciullo abbandonato a sè stesso, perchè si è dimenticato che l'insegnamento per autorità sveglia più rapidamente la coscienza. La politica mussoliniana, restaurando il metodo di autorità ha guarito quell'infantilismo che spunta ogni qualvolta davanti all'uomo non si drizza un'autorità. Il mondo materiale non conosce l'autorità. Il mondo demagogico concepisce l'autorità come quantità di voce impiegata. La politica fascista fa consistere l'autorità nella fermezza del comando. Quando l'autorità è veramente educatrice della coscienza morale, diviene amore.

La volontà di bene, la devozione alla grande opera di formazione delle anime, il disinteresse che sa soffrire e che sa, quando è necessario, imporsi il dovere di far soffrire, sono i caratteri dell'amore. Ma non sono altresì i caratteri del vincolo che lega Mussolini al suo popolo?

Il miracolo di ogni educazione consiste nella metamorfosi dell'autorità in amore. Non è presente nella politica fascista questo miracolo, se ogni Italiano sente la sua mano presa da una mano amica che conduce là dove bisogna arrivare. Ogni vera

educazione è opera di speranza; si guarda al presente pensando all'avvenire. Il segreto di tutte le forze, di tutte le pazienze, di tutti i sacrifici, non consiste nel proiettare un ideale certo nel tempo che verrà?

Eh bene, che cos'è la politica mussoliniana se non una continua marcia sotto il segno della speranza?

Quando si getta lo sguardo su certi programmi politici, un senso di desolazione invade lo spirito: è assente la speranza. Come potrebbe questa virtù fondamentale corroborare gli spiriti in un giuoco di astuzia, d'ipocrisia, di interessi, di sfruttamenti?

La speranza è la via per una mèta morale ed abbandona lo spirito, quando questo si piega alla schiavitù dell'egoismo. I regimi politici possono creare al massimo una vanità, che è come una sensualità morale. Quanta vanità nel concerto europeo! Ma, per converso, che cosa è paragonabile alla fierezza di quel grande sentimento per cui l'anima si esalta quando c'è giustizia e santità.

Un altro postulato educativo ha messo in luce la dottrina fascista: come per i fanciulli inattivi le virtù morali restano meri nomi, così per gli uomini assenti dalla vita politica le virtù civili si deformano. La politica fascista vuole essere una continua mobilitazione. Ma oltre le virtù civili esistono le virtù militari: il pacifismo ripudia tutto, anche la pace, pur di non esporre l'uomo alla guerra. Or non bi-

sogna dimenticare che solo due specie di eroismo meritano realmente questo nome: il militare e il cristiano. L'educazione militare, scrive un antimilitarista tedesco, ha questo di comune con l'educazione cristiana: che essa considera il timore della perdita dei beni materiali, come la sorgente propriamente detta della debolezza di carattere e si sforza, per conseguenza, di darsi un contegno eroico in faccia alla morte.

Se è vero che educare è un'opera di autorità e di rispetto e che le due più grandi e sante cose che sono quaggiù, l'autorità e il rispetto sono altresì l'anima dell'educazione, se autorità e rispetto costituiscono, come costituiscono, la trama della politica fascista al punto che tutte le manifestazioni e le relazioni della vita italiana sono mantenute e regolate da questa legge; non esitiamo a dire che il più grande avvenimento nella pedagogia moderna è il Fascismo. Il quale ha salvato nell'uomo la parte temporale liberandola dall'anarchia, dal materialismo di una malintesa autonomia e dirigendolo verso realtà soprannaturali.

Mussolini, grande conduttore spirituale, non ha predicato i diritti del popolo nelle strade, compito questo di tutte le democrazie, ma ha stabilito una sintesi tra la forza e l'amore, tra la fedeltà e l'ideale della vita, tra l'autorità e la libertà, instaurando una politica che chiede all'uomo le sue qualità migliori.

le sue forze di abnegazione e di disinteresse, il sacrificio volontario per le realtà spirituali che ci sovranano.

Mussolini ha saputo fare della volontà, che è essenzialmente forza di resistenza, una dedizione senza riserva. La volontà italiana è fiorita in volontarismo, ossia ha conquistato la cima più alta che sollecita lo spirito umano. Che cos'è infatti il volontarismo se non l'atto con cui la volontà annulla l'imperio della legge, perchè diventa essa stessa legge; con cui si pone al di là delle costrizioni esteriori per una vocazione nativa; con cui inizia la coesistenza del bene e del volere; con cui celebra la vera libertà dello spirito il quale, con un suo slancio intimo si pone di là del male e si inserisce intrinsecamente nel bene?

L'Italia è diventata la terra eletta del volontarismo ossia della volontà sempre disponibile a servizio della giusta causa. Come possono aver significato le accuse di lesa libertà formulate dall'antifascismo? Ove esiste volontarismo, esiste la specie più pura della libertà, quella che è moto certo, indefettibile, senza pentimento, verso l'idea amata e servita per sè stessa, come ragione di essere e ragione di vita.

VII

LO STATO EDUCATORE

Se si vuole cogliere uno dei sintomi più importanti della confusione delle idee che domina il mondo moderno, bisogna prendere come soggetto di indagini lo Stato.

Si parla di stato moderno ed è strano che l'epiteto « moderno » che ordinariamente serve ad indicare un volto nuovo di più potente energia, nel caso in ispecie indichi incertezza e contraddizione. Lo stato moderno sarebbe lo stato contraddittorio? A leggere quanto la fantasia di politici e filosofi ha prodotto e continuamente produce, viene fatto di pensare che l'illogismo abbia scelto per sua zona preferita quella che accoglie coloro i quali discettano sul concetto di Stato.

C'è di più: si assiste a questo stranissimo fatto, che uomini i quali di solito non recano palesi offese alla ragione, quando debbono scrivere intorno allo Stato sono presi da panico intellettuale. C'è anche il

grottesco. Non è grottesco, per esempio, che trattandosi di assegnare ad una nazione il proprio compito, si proclami che questo compito debba consistere nel salvare il mondo o almeno l'Europa da un mostro: lo Stato?

« In mezzo ai pericoli allo statismo che si stendono sopra l'Europa e l'America, vediamo nascere un movimento di sana inquietudine, che ben condotto ed aiutato, potrà suscitare una reazione francese salvatrice della misura ».

La Francia con la sua misura ci salverà dallo Stato!

È la natura dell'uomo che lo costringe alla vita sociale? Sì, dunque è la natura dell'uomo che esige un'autorità intrinseca al corpo sociale. È il bene comune che richiede un ordine? Sì. Dunque la natura dell'uomo e il bene comune esigendo un legame di unità, indispensabile per l'ordine e la giustizia, esigono l'autorità. Un'autorità che realizza l'unità di ordine, che promuove le leggi della diritta ragione, che evita i turbamenti, le dissenzioni e le crisi di cupidigia, che si riveste di responsabilità e d'onori, che crea una cooperazione attiva e ordinata di tutti, che dà una finalità generale a tutte le azioni sociali: questa autorità è in sè un bene o un male?

Certamente un bene. Fin qui le ammissioni sono quasi concordi. Ma quando quest'autorità si chiama Stato allora quelli che hanno accettato le conclusioni

dell'elementare ragionamento, ricalcitano e, come se il soggetto del discorso fosse un altro, additano nello Stato il fautore di tutti i mali, il mostro moderno che ingoia le persone.

La polemica contro lo Stato in Francia non è di oggi. Rousseau cominciò con l'elaborare una concezione dello Stato secondo cui esso è un male necessario. Si può dire che lo Stato, come è stato dipinto da Rousseau, è una sorta di brutto che si afferma continuamente con la forza e col delitto.

Lo Stato si può concepire al massimo come servitore; lo Stato sovrano è una mostruosità che occorre esorcizzare e combattere.

Dicevamo che l'illogismo in questo raziocinare è dominante. Bisogna tenere sotto il tallone di ognuno la volontà comune che si costituisce in autorità per il bene comune. Questo tallone è quello d'Achille? Lo Stato è una necessità morale? È un sistema di gerarchie? Sia pure, ma dopo averle stabilite, bisogna rovesciarle, anzi bisogna stabilirle in modo che possano essere sempre rovesciate, e tenerle in equilibrio instabile. Lo Stato deve garantire la difesa nazionale? Ma chi garantisce la difesa nazionale dev'essere per definizione indifeso. Lo Stato deve dirigere, sorvegliare, stimolare? Evidentemente, ma non deve intervenire. Deve spiegare un'azione simile a quella degli angeli.

È un demonio che deve assumersi l'ufficio di an-

gelo custode. Deve costituire un ordine, deve creare un quadro di buone istituzioni, deve far nascere un equilibrio in cui costumi e leggi si completino, deve sanzionare, deve correggere le istituzioni generatrici di ingiustizie gravi? Senza dubbio, ma in tutto questo deve garantire un'anarchia liberale. Se deve equilibrare autorità e libertà, agirà in modo di dare in pascolo l'autorità alle passioni e alle opinioni, fornendo esempio di asservimento, di sottomissione passiva. Lo Stato deve dare lo spettacolo di una incessante desquamazione, deve consentire gli abusi, le larghe facilità e dev'essere la struttura istituzionale della debolezza.

Ci si domanda, in uno Stato così concepito, chi bisogna investire di autorità. Vengono in mente le parole di San Tommaso sulla regalità. « Non si può veramente chiamare re colui che non ha in sè stesso tutto ciò che è necessario per regnare, cioè a dire colui che non è particolarmente eminente in tutti i beni dell'anima e del corpo ».

Il re è il migliore designato, in ragione della sua virtù, sovraneamente dotato di prudenza, di regale prudenza, che ordina tutte le cose al bene comune. Egli è *rex*, *rector*, conduttore, moderatore, padre del suo popolo che conduce secondo le vie della ragione e della giustizia. Ma a che tante virtù nel Capo di una istituzione in sè stessa malvagia?

E che significato può avere il governo dei mi-

glieri, l'aristocrazia? e la democrazia stessa, ossia il regime in cui la moltitudine partecipa al governo, se questa moltitudine in fondo incarna un potere intrinsecamente malvagio?

Nè il governo di uno, nè il governo di pochi, nè il governo di molti si giustifica razionalmente quando si concepisce lo Stato come la combinazione di forme peccaminose e lesive di un ipotetico bene.

Ricordiamo un principio e lo ricordiamo a certi sedicenti cattolici che hanno impegnato contro lo Stato una battaglia acerrima: ogni autorità viene da Dio. Questo principio non legittima il male, evidentemente; non serve a dare assicurazione a chiunque abbia in mano un potere. Che significa allora? Significa che l'autore della natura umana è autore di quell'autorità che la natura umana, in quanto ha bisogno della società, esige per la giustizia per l'ordine e per la pace.

Se un paese dev'essere governato in vista dell'umano, cioè a dire di ciò che fa che l'uomo sia veramente uomo, come si giustificano certi frutti del liberalismo? Chi dice liberalismo dice regime in cui ognuno ha la sua propria legge, quindi regime di opinione. Ma in un regime di opinione nulla è stabile, perchè nulla è sacro. L'autorità dunque deve soggiacere alle opinioni; ma siccome non può servire tutte le opinioni, ne servirà qualcuna ed ecco l'autorità che viene da Dio essere a servizio dell'arbitrio

dell'uomo. Il dissidio morale, il peccato sociale, nasce da questa dispersione delle opinioni libere. La libertà così intesa non è veramente un furto?

Noi vediamo infatti che nei regimi di opinione gli uomini vengono defraudati della loro vera volontà da coloro i quali sanno paralizzarla a proprio profitto. Il regime d'opinione è agnostico, ossia professa di non riconoscere nulla al di là dell'opinione. Se esso vuol essere coerente, ed in pratica è coeren-tissimo, deve ignorare la virtù, l'amore, il sacrificio, l'ideale, in una parola tutto ciò che dà ad una vita umana una ragione di essere. Che cosa diventa una vita sociale che ignora per principio il consenso su certe verità che sono immanenti allo spirito umano, che ne costituiscono per così dire il fuoco centrale? Diventa un giuoco di poteri occulti i quali si inseriscono surrettiziamente nel giuoco delle forze collettive per dirigerle verso determinati scopi. Dove vanno di loro natura le opinioni? Al maggior offerente. Si tratta di presentare questo maggiore offerente. Allora comincia il giuoco degli impulsi anonimi che orientano le opinioni verso determinati segni. Il commercio verbale si esercita con l'idea-tipo, l'idea-parola.

Il pensiero viene orientato verso il vuoto; il pensiero perde il suo contenuto reale. Il libero pensiero distrugge il pensiero; allora il predominio delle società occulte, le varie massonerie dei gruppi d'intel-

ressi, diventano il regime normale dell'ordine pubblico. La dissociazione spirituale dell'uomo viene aggravata dal suo isolamento. Isolamento materiale, perchè ogni opinione è come una monade; isolamento morale, perchè il carattere dell'opinione è appunto quello di essere docile al primo impulso. Assenza di ogni sentimento comune e di ogni idea comune.

L'uomo non agendo più nè per fede nè per convinzione, va ad accrescere il peso morto dell'opinione. Si vuole un segno di quest'isolamento? Le decisioni sono prese a scrutinio. Il votante nell'atto di manifestare la sua opinione è solo. Questo isolamento significa impotenza a uscire da sè stessi e ad ascoltare un appello che ci trascende.

In questo tumulto di voci discordi si può fondare lo Stato? È lo stesso che fondare l'unità su ciò che la divide e la rompe.

Quello che sorprende è vedere denunciare i pericoli dello Stato da intellettuali che vivono in questo regime di opinione. Sono i francesi, che non hanno il tempo di registrare gli scandali del loro regime parlamentare, sono proprio essi a far correre per il mondo le invettive contro l'*étatisme*.

Ebbene noi che siamo i testimoni della nuova creazione storica che è lo Stato di Mussolini, sosteniamo che questo Stato è nato per seppellire il regime delle opinioni sotto il regime delle convinzioni.

per rimettere in onore i valori spirituali, per non nascondere la virtù ma insegnarla, per rendere efficace lo sforzo dell'uomo su sè stesso, per sostituire all'impulso dal basso un'attrazione dall'alto, per santificare, in una parola, la vita sociale.

Noi rifiutiamo il pessimismo circa lo Stato e l'ottimismo circa l'individuo. Noi non sappiamo pensare ad uno Stato bruto, perchè il nostro nacque nella più grande fioritura di spiritualità che la storia ricordi: il Risorgimento. I nostri martiri sono purissime anime che guardarono il sacrificio come alba di nuova vita, i nostri condottieri si chiamano Garibaldi, i nostri filosofi si chiamano Gioberti, Mazzini. Il mondo li conosce. E tanto meno possiamo condividere l'ottimismo circa l'individuo, giacchè anche qui la nostra storia che ha prodotto i giganti inimitabili del rinascimento, figure che sembrano aver assorbito in una sola personalità tutte le personalità, in cui l'individualità è esasperata perchè non ha limiti; che se avessero statura meno imponente, potrebbero essere i prototipi dell'ideale educativo dei francesi, *éclairés et cultivés* fino allo abbarbagliamento; la nostra storia ce li mostra in uno sfondo di decadenza nazionale, che si è tanto amaramente scontata.

Noi non concepiamo lo Stato-servo, perchè sovrani dello spirito furono quelli che ci diedero fede nello Stato-sovrano.

Noi non vorremmo essere investiti d'autorità educativa da uno Stato-servo, non vorremmo percepirne gli emolumenti, non vorremmo umiliata la nostra personalità fino a subirne ed accettarne pene disciplinari, sembrandoci più conforme a dignità umana servire il sovrano, giacchè « servire Deo, regnare est ».

Noi siamo i testimoni di questa nuova creazione storica ch'è lo Stato di Mussolini.

Lo Stato di Mussolini non è, nè lo Stato di Rousseau, nè lo Stato di Kant e, neppure, come potrebbe sembrare a prima vista, lo Stato di Hegel o di Fichte.

Per la prima volta nella storia, viene affermato che non « c'è concetto dello Stato che non sia fondamentalmente concetto della vita » (Mussolini). L'orgoglio della solitudine che fermenta torbido in Rousseau e alimenta il culto dell'io, ch'è, quindi, originariamente antisociale, ama riguardare lo Stato come un insieme di servizi generali. Dalla forma d'individualismo di Rousseau sembra lontana e ad essa opposta quella di Kant, perchè l'una è affettiva e l'altra è razionale. Obbedire ai caporali dello imperativo categorico significa sempre obbedire ad un sè stesso razionale, ma sempre a sè stesso.

Lo Stato di Kant non ha dunque imperativi. È una concezione non di vita ma di cultura. Egli vede alla testa dell'Europa lo Stato ch'è alla testa della

cultura. Infine, le concordanze tra lo Stato di Mussolini e lo Stato etico di Hegel sono piuttosto apparenti che reali. Non sembri sottile la distinzione, su cui insistiamo, distinzione che eviterà equivoci ed incomprensioni.

Quando Mussolini scrive che « lo Stato fascista rivendica in pieno il suo carattere di eticità » si pone contro la concezione grettamente giuridica dello Stato ridotto a campo di competizione tra tre poteri nemici, il giudiziario il legislativo e l'esecutivo; ripudia di circoscrivere la nozione di Stato nell'insieme di servizi generali, ed afferma che la volontà che riunisce politicamente un gruppo di uomini uniti di fatto, è volontà morale e quindi realtà normatrice, evidenza interiore, prospettiva di un ideale trascendente e realizzazione progressiva d'una perfezione immanente, ragione imperativa ed amore capaci di preservare il popolo dal suo unilateralismo ed elevarlo al di sopra di sè stesso. Ecco, perchè Mussolini dopo aver messo in luce il carattere di eticità soggiunge subito: « lo Stato fascista è cattolico, ma è soprattutto esclusivamente, essenzialmente fascista ». La prima parte del giudizio guarda la suaccennata prospettiva dell'ideale trascendente; l'altra, la realizzazione della perfezione immanente. Queste parole dovrebbero esser presenti allo spirito di coloro che sono proclivi a credere che lo Stato possa essere

solo contemplazione di un ideale trascendente; e dovrebbero, altresì, avvertire i fanatici del coincidere, ossia coloro che sovrappongono, come figure geometriche, teorie apparentemente simili. Lo Stato etico di Hegel non è lo Stato etico di Mussolini, perchè il primo si circoscrive in una assoluta immanenza e perchè la *Sittlichkeit* ossia il regno della moralità, supponendo una società di esseri morali, mette l'Etica al di sopra della morale, e la personalità dell'individuo ossia la sua vita concreta riduce ad un astratto riflesso etico.

Noi amiamo qui ricordare che la parola « morale » è stata creata da Cicerone per tradurre il greco *ἠθικός*, e che lo sforzo di certa filosofia speculativa che deriva da Kant e che mira a separare Etica da Morale, può produrre solo equivoci. Si vuol laicizzare la morale o col « *demos* » o con l'« *ethos* ». Lo Stato di Mussolini non è il sotto-stato del *demos*, nè il superstato dell'*ethos* e neppure il quasi-stato del giure. Lo Stato di Mussolini è lo stato-vita, in cui l'uomo non è da più del cittadino, nè da meno; stato sintesi dell'« inevitabile democrazia con la non meno inevitabile aristocrazia », comunità di autorità e di tradizione che vive di lealtà, e quindi di libertà, d'amore e quindi di unità, creatore e regolatore di vita, comunità dello spirito che mette in azione la vita superiore.

Se lo Stato di Mussolini associa la ragione con la

forza, è affinché la ragione... possa aver ragione, ossia affinché la ragione non sia la pavida tremante postulatrice inascoltata della giustizia. Se si proclama sovrano, è perchè agisce da sovrano, ossia vuole la obbedienza dei singoli per la libertà di tutti.

Se questo è lo Stato di Mussolini, si dovrà convenire che il primo suo potere sia il potere educativo.

La creazione dello Stato fascista italiano dev'essere considerato come un avvenimento morale. Che s'intende per coscienza morale? Intendiamo una volontà che sia interiore e superiore alla nostra, che s'imponga ad essa e le comandi. Ora, dei due attributi il primo, interiore, è stato accettato, il secondo viene rigettato. La coscienza morale che vuole ignorare la volontà superiore che la trascende si riduce a volontà individuale ed usurpa il suo nome. Lo Stato mussoliniano ha creato un'unione reale. Se è vero che una società è vivente nella misura in cui il corpo sociale appare vivificato da una realtà sovrana, verità, bene, oggetto comune e termine di convergenza degli spiriti e della volontà; se in una società vivente la verità comune dev'essere il fatto primo, e il fatto sociale deve considerarsi come una conseguenza, ma non come un fine nè uno scopo; se in ogni società umana, veramente potente e profonda, il vincolo sociale prende un carattere religioso, lo Stato fascista

che questi principi incarna, non è la povera, precaria e fragile cosa che propone gli ingannevoli prestigî della libertà, della ricchezza; non è una grandezza carnale, ma il restauratore di una vita pienamente umana, in cui tutti intendono esattamente ciò che è il bene comune e il suo servizio, struttura di ragione e di fede, attraversato da una perpetua corrente di vita.

Nello Stato mussoliniano la verità, e la fede in essa, precede l'unione. È nella verità che si è uniti; e non ci si unisce per realizzare una forza, e trovare una verità. Prima il morale e poi il sociale; questo è il segreto dello Stato fascista. L'appello all'unione non è per sè stesso un appello morale (Proletari di tutto il mondo, unitevi). Il corpo sociale è veramente forte, quando più che all'unione si pensa ai fini che vivificano lo spirito. L'interesse della verità deve sovrastare all'interesse dell'unione. Mai la Chiesa fu più vivente come ai tempi di San Tommaso; eppure nella Somma dell'Aquinate la Chiesa non è neppure nominata. Quel che preme non è l'interesse dell'unione, ma la dottrina della verità.

Chi medita sulle parole che Mussolini ha dedicato allo Stato, intravede una nobilissima ansia e un'indomita volontà per creare un organismo che abbia le articolazioni stesse del bene, inteso il bene come servizio della verità. L'originalità dello Stato mussoliniano consiste nella convinzione che non

solo l'uomo singolo, ma lo spirito d'un popolo, la sua mentalità comune, la sua organizzazione politica possono rispondere ai bisogni nuovi dell'anima che cerca la perfezione, possono consolidare la personalità morale, domandare a ciascuno nuovi consensi, con nuove discipline, raccogliere tutte le forze minacciate dalla dispersione, mettere in valore tutte le energie, liberare gli uomini dall'impulso d'istinti egoistici e d'istinti sociali, possono impregnare le forme sociali non solo non distruggendo nulla di quello che dev'essere conservato, ma orientando e purificando gli impulsi verso il bene. Lo Stato mussoliniano non solo non è privo dei doni dello spirito, ma vive di questi doni. E il principio che può considerarsi dominante è questo: il merito di ciascuno per il perfezionamento di tutti. Nello Stato mussoliniano i fini temporali sono portati fino a quel limite, in cui cominciano i fini eterni. Si può dire che a un certo punto dell'ascesa l'orizzonte cambia improvvisamente. Esso non invade il dominio religioso, ma prepara l'uomo ad entrare in esso per virtù dei meriti sociali acquistati. È una prima istanza di perfezionamento umano. È un primo gettarsi in una corrente di spiritualità, un primo e vero amore della vita, che spinge fino a perderla, un primo riconoscimento di ciò che ci trascende.

Lo Stato di Mussolini dà veramente la misura dell'uomo, perchè gli propone il sacrificio come gioia

suprema. Gli uomini che noi veneriamo in tutti i domini dell'attività umana sono appunto quelli capaci di azioni le quali trascendono l'istinto vitale, quell'istinto che non si contenta del necessario, ma vuole il superfluo, e se lo procura con le devastazioni morali.

Nello Stato fascista la suggestione di elevarsi ad aristocrazia spirituale ha mille voci, mille insistenze, mille ausili.

La suprema giustificazione dello Stato per Burke è che Dio ha voluto lo Stato. Perchè Dio non dovrebbe volere il rispetto dell'esperienza accumulata nel passato che sia incorporata nelle abitudini e nelle leggi; perchè Dio dovrebbe volere che gli uomini ammaestrati dal professore e fondatore della filosofia della vanità, Rousseau facendo affidamento sui propri istinti, proclamino che i diritti dell'individuo siano anteriori al compimento dei propri doveri? Perchè far passare come comandamento di Dio quello di abbandonare le redini sul collo della moltitudine?

Non mi pare che sia stato mai messo in rilievo che nel Contratto sociale, caro a Locke e a Rousseau, non c'è posto per le generazioni che passano e per quelle che verranno. Lo Stato di Mussolini non è semplicemente una società composta di viventi; ma altresì di quelli che furono e di quelli che nasceranno. Perchè ha una continuità storica,

ha un'identità permanente e propone sè stesso come mediatore tra il permanente e il nuovo.

Dalla metafisica politica di Hobbes in cui una semplice assunzione immaginativa che presume uno Stato-natura, nel quale l'uomo è isolato e insociabile, e che sfocia in un imperialismo della decadenza, alle concezioni per cui l'uomo si inserisce nel sociale alienando la libertà e la sovranità individuale; dai due *Discorsi* di Rousseau all'individualismo integrale e al collettivismo integrale; dal declinare della dottrina della depravazione della natura umana, alla credenza sempre crescente nel suo altruismo naturale; dal mito dell'animale depravato al mito della bontà naturale si è elaborata una dottrina stravagante e contraddittoria dello Stato che ha fatto retrocedere il pensiero moderno al di là del pensiero di Aristotele, il quale stabiliva con un'inchiesta realistica che è proprio della natura dell'uomo vivere in società articolata in gerarchia.

Lo Stato di Mussolini ha sepolto tutte queste ideologie in cui il feroce e il sentimentale si prestano mutuo soccorso: « Abbiamo sepolto il vecchio Stato democratico liberale, agnostico e paralitico, il vecchio Stato che, in omaggio agli immortali principi, lascia che la lotta delle classi si tramuti in una catastrofe sociale ».

Il contratto sociale non potrebbe più opportunamente chiamarsi catastrofe sociale? Ora che gli ef-

fetti di questa catastrofe sono tanto visibili che il panico invade gli animi, ora che la decadenza dei costumi, del sentimento religioso, della vita intellettuale, getta gli uomini nell'abisso della confusione, del disordine e della disperazione, lasciandoli impotenti davanti alle rovine accumulate, un'idea può apportarci la salute. Questa idea è vivente nello Stato di Mussolini.

« Manifestamente, scrive un filosofo, Dio vuole qualche cosa di nuovo ». Dio vuole che il contingente sia vivificato dall'eterno, che il particolarismo non diventi disprezzo dell'universale, che lo spirito non sia detronizzato, che gli uomini non si uniscano per suggestioni di odii, ma per virtù di amore. Ebbene lo Stato fascista indica la via nuova che bisogna seguire per conseguire i fini temporali senza divergere dai fini eterni. Lo Stato di Mussolini è la fine dell'anarchia intellettuale e morale, dell'individualismo per cui gli uomini cercano quello che li divide e non quello che li unisce, farneticano di una verità che ciascuno accorda a sè stesso e fanno a meno d'una verità per tutti. Lo Stato di Mussolini salvaguarda i tesori della cultura europea minacciata in ogni parte. È un immenso sforzo di pensiero e di azione per impedire che la successione dello spirito europeo passi alla barbarie. Noi crediamo che il Fascismo sia un rifugio dello spirito.

« In meno di due secoli la filosofia moderna ha

potuto prendere piede nei cinque continenti. In meno *d'un secolo* le idee di Locke e di Rousseau hanno potuto trasformare l'aspetto politico e sociale di tutti i continenti e trasferire ai Parlamenti il potere dei troni. In meno di *mezzo secolo* le idee socialiste hanno potuto scatenare, in quasi tutti i paesi, un movimento sociale di cui non si scorgono ancora tutte le conseguenze. In soli *dieci anni* le idee fasciste hanno potuto scacciare la democrazia da una gran parte d'Europa ».

VIII

L'ANTIFASCISMO O LA MATERIA SUGLI ALTARI

Nel 1922 Mussolini scriveva: « Se è vero che la materia è rimasta per un secolo sugli altari, oggi è lo spirito che ne prende il posto ».

Il compito storico del Fascismo consiste nel distruggere l'altare e rovesciare l'idolo. In questo compito il Fascismo è solo. Non si illudano le varie democrazie del mondo di operare sotto il segno dello spirito, finchè esse si limitano ad essere un epifenomeno materialistico.

La marcia del materialismo è fatale e bisogna considerarla come un contagio, cui difficilmente si sfugge. Le masse prendono coscienza di sè come forza materiale, capace di infrangere le ultime dighe dello spirito. Attraverso il volgarizzamento e il semplicismo della mentalità francese rifioriscono concetti e dottrine che sono un vero attentato contro il patrimonio ideale dell'umanità.

Sorprende vedere ingaggiata la discussione sul materialismo e vedere riemergere posizioni mentali giudicate insostenibili. Sorprende altresì la burbanza con cui i detentori del verbo marxista si mettono a squadernare i propri titoli filosofici.

L'epiteto « dialettico » trainato dal sostantivo « materialismo » è come lo stemma della nobiltà filosofica del sistema. Vedremo brevemente l'illogismo del materialismo dialettico, inconsistente fantasma, atto solo a far credere che marxismo e comunismo sono nati da un travaglio di pensiero e costituiscono il vertice non illusorio della speculazione.

Fu detto che il marxismo ha come il Cristianesimo la sua Bibbia, i suoi concilii, i suoi scismi, le sue ortodossie e le sue eresie, la sua esegesi sacra e profana. Come il Cristianesimo ha altresì i suoi misteri, primo fra questi la dialettica. Negli scritti marxisti, è un marxista che lo ammette, il principio dialettico appare molto sovente sotto la forma di un simbolo magico. Alcuni se ne inquietano e addebitano alla terminologia hegeliana il carattere misterioso della dialettica marxista.

C'è veramente continuità significativa tra il pensiero di Hegel e quello di Marx? I neofilosofi di Mosca e gli amatori francesi lo proclamano, ma non riescono a dimostrarlo. Certo, grande sistema dogmatico quello di Hegel, ove è operante l'illusione di avere conquistata una verità apodittica e universale. Ma

non bisogna dimenticare che nella storia di Hegel non c'è avvenire. Hegel non riesce a liberarsi della sua epoca che gli appare come il piano definitivo della provvidenza. La forma di governo perfetto è la monarchia; la vera religione è quella della chiesa luterana; la vera filosofia quella di Hegel. Il pensiero ha bisogno di infinità ed Hegel riesce a dare almeno l'illusione di questa infinità. Ma l'azione ha bisogno di avvenire, l'esistenza ha bisogno di rischio. Ora nè avvenire nè rischio sono concetti che nel sistema hegeliano compaiono. Come una sinfonia fa sì che il tempo non sia più tempo, perchè lo riempie di sè stessa, così il sistema hegeliano fa sì che l'avvenire non sia più avvenire, che il pensiero si liberi dal tempo e la vita dalla morte. Il pensiero di Marx invece è tutto proiettato nell'avvenire. Se per Hegel il mutamento è un'apparenza, per Marx esso è la trama del reale. Hegel dimostra che il contenuto della storia è logico; Marx che il contenuto della logica è storico.

La dialettica hegeliana e quella marxista si oppongono come la contemplazione e l'azione. Il movimento dialettico in Hegel perviene alla sintesi dei contrari. Il movimento dialettico in Marx non è movimento di idee, ma movimento di cose.

Quel che significhi movimento di cose o dialettica di cose, non è possibile chiaramente definire se non servendosi piuttosto di immagini che di con-

cetti. Immaginate la materia dotata d'iniziativa. Tale immagine può darvi i tratti di quel che Marx intendeva per materialismo dialettico. Ma se poi ben riflettete, vi accorgerete che con una simile ipotesi avete mandato in rovina la fisica, giacchè una materia dotata d'iniziativa non obbedirà più alle leggi che la fisica ha stabilito. Così quando si tenta di comprendere il materialismo dialettico e quando si crede di scorgerne le linee fondamentali, si può essere sicuri che tale comprensione è certamente a detrimento di concetti fondamentali. Un quadrupede alato può tentare certamente la fantasia di un pittore; ma nessuno potrà mai convincersi di aver visto un simile animale camminare con le sue gambe. Ora il materialismo dialettico è appunto un quadrupede alato.

Il quadrupede è rappresentato dalla filosofia di Feuerbach, il cui aforisma, la sostanza del nutrimento è la sostanza del pensiero, scandalizzava Marx; le ali sono rappresentate dalla filosofia hegeliana. Nè Feuerbach, nè Hegel; ma Marx, il che equivale a dire conciliazione di tesi opposte con la soppressione dell'una e dell'altra. Velatamente e forse inconsciamente Marx riporta nella concezione della realtà il dualismo e la scissura che il materialismo e l'idealismo avevano cercato di colmare e rimarginare. Ma il dualismo marxista non è posizione filosofica. atto mentale cosciente, perchè Marx invoca

fervidamente un monismo; senonchè con insidia riappare un non voluto dualismo. Marx si domanda da che cosa provenga l'impotenza della filosofia hegeliana a realizzare la liberazione dell'uomo. Si era sperato di vedere apparire l'uomo nuovo, e aprendo gli occhi, ci si vede dinnanzi un filosofo nuovo. Feurbach cerca di chiarire i motivi della disillusione, rovescia il rapporto mistico tra il pensiero e l'essere. Invece di partire dall'idea per spiegare il reale, si parte da questo per spiegare quella. Sgombrato così il terreno, interviene Marx il quale crede inutile ogni sforzo di liberazione dell'uomo che si compia sul piano del pensiero e lasci immutate le condizioni della sua vita materiale. Se Hegel « aveva fatto dell'uomo, l'uomo della coscienza invece di fare della coscienza, la coscienza dell'uomo, dell'uomo reale, vivente in un mondo reale, obbiettivato e condizionato da lui », il risultato era stato questo: « che l'opera distruttrice della fenomenologia aveva originato la filosofia più conservatrice ». Concederà Marx che: « la mistificazione di cui era stata vittima la dialettica nelle mani di Hegel non gli aveva tuttavia impedito di avere per la prima volta esposto le forme generali dello sviluppo in una maniera cosciente e completa. Ma codesta dialettica hegeliana aveva bisogno di essere tolta dalla posizione paradossale in cui stava, cioè testa per terra e piedi per aria. Chi l'avesse capovolta avrebbe potuto scoprire il nu-

cleo razionale sotto l'inviluppo mistico. Rovesciare i rapporti del pratico e dello speculativo è lo sforzo cui si consacra Marx. Un solo merito egli riconosce all'idealismo hegeliano quello di aver liberato per sempre la coscienza umana dalla alienazione religiosa. Perentoriamente il giovane Marx lo dichiara, quando scrive che: « per la Germania la critica della religione è finita ».

Non ritornerà mai su questi problemi e considererà i risultati come acquisiti. Scrive a questo proposito il Barbier: « Il problema religioso che Marx non pare abbia mai posto, se non in termini politici, resta assai lontano dal suo pensiero.

« Questo ebreo convertito al protestantesimo per convenienza, come molti spiriti liberali della sua epoca, appariva come un uomo il cui senso religioso si era spezzato il giorno in cui aveva rinnegato la sua razza ».

Noi aggiungiamo che anche il senso filosofico era oscuro, ma non perchè avesse rinnegato la sua razza, ma per il fatto di appartenervi. L'uomo filosofico dopo aver preso coscienza dell'alienazione speculativa culminante nell'alienazione religiosa doveva, a meno di non voler fare il circuito di tutte le astrazioni, chiudere il processo mentale. C'era un più vasto compito cui dovevano consacrarsi gli uomini: liberare l'uomo reale, schiavo nel mondo concreto, vittima dell'alienazione pratica, quella del lavoro,

che culmina nell'alienazione economica. La religione, la filosofia non hanno più diritto di esistere, nemmeno allo stato di problema. « Assolutamente in opposizione con la filosofia tedesca che va dal cielo alla terra, si procede qui dalla terra al cielo ».

Qualcuno si servirà di queste parole per dimostrare che partire dalla terra non è negare l'attività speculativa. Si corrobora questa difesa con molti passi: ma nessuno di questi può veramente dimostrare un operante amore del pensiero nel suo speculare, in Marx. « Ciò che distingue, scrive Marx, da principio il peggiore degli architetti dall'ape più abile, è che il primo ha costruito la cellula nella sua testa prima di realizzarla nella cera. Alla fine del lavoro si produce un risultato che, fin da principio esisteva già nella rappresentazione del lavoratore, in una maniera ideale per conseguenza. Non è solamente una modificazione di forma che egli effettua nella materia, è altresì una realizzazione nella natura dei propri fini. L'uomo conosce questo fine, che definisce come una legge le modalità della sua azione e alla quale deve subordinare la sua volontà ».

Ecco, si dice, balzare vivo il rispetto per la parte speculativa dell'attività umana. Se Marx non è fedele a Schelling e a Hegel, se cerca di liberarsi dall'idealismo, tenta tuttavia di salvare l'opinione idealista secondo cui la conoscenza è attiva. Fatta così la tara speculativa ad Hegel si possono intravedere gli

elementi reali della condizione degli uomini. Si aggiunge: Marx non pensa solamente che la conoscenza sia attiva, ma che essa è organicamente legata alla sensazione, la quale non può ridursi a una semplice esperienza passiva con cui si costruisce il mondo mediante il processo psicologico di associazione e il processo logico di deduzione. Le sensazioni nascono nella corrente dell'azione dell'uomo sulle cose. Ora che simili incoerenti parcelle gnoseologiche si vogliano far passare per basi di una nuova filosofia, la filosofia dell'avvenire, è possibile perchè, purtroppo, sono possibili le stoltezze. La fase giovanile di attenzione ai problemi filosofici fu definitivamente sepolta in Marx, che ritenne solamente un po' di tenacia filosofica, come alcunchè di comodo e di pratico: la comodità e la praticità delle formule.

Hegel fa oggetto del suo pensiero la filosofia stessa ed elabora una logica della filosofia, ossia enuclea dalla filosofia il metodo che le è proprio e ne formula la teoria.

Il problema centrale della fenomenologia dello spirito elabora una dottrina intorno alla natura della indagine filosofica. Per esprimerci con una formula diremo che Hegel crea la filosofia della filosofia. Marx fa invece oggetto del suo pensiero la realtà. Il pensiero filosofico per Marx è generato dalle cose. Sarà filosofia questa; ma non è filosofia della filosofia. Hegel potrà ammirare materialisti, sensisti e mo-

nisti asserenti l'unità del reale, perchè da questa unità critica egli potrà più facilmente pervenire ad un'altra unità che è quella del concetto universale e concreto.

Ma Marx non potrà ammirare Hegel perchè nell'unità del reale egli ha bisogno di introdurre una frattura, una scissura, nella quale si potrà creare il movimento che farà esplodere la rivoluzione.

Marx è falso monista e falso dualista, non è quindi filosofo. Marx ha bisogno che il reale sia in movimento. Senza questo movimento c'è stazionarietà e quindi non avvenire, non rivoluzione.

Come si fa a trovare questo movimento? Si ricorda, Marx, della fase giovanile dei suoi studi e della dottrina di Hegel circa gli opposti. L'unità non ha di fronte a se la opposizione, ma l'ha in sè. Senza questa opposizione non ci sarebbe svolgimento, quindi non ci sarebbe vita, la quale intanto è movimento in quanto può riempire per così dire l'abisso degli opposti come una corrente riunisce i poli. Le cose non si potrebbero mettere sotto il segno della dialettica? Certamente, purchè ve le ponga il pensiero. Marx prende solo la prima parte, e poichè per i suoi determinati fini le cose debbono muoversi, afferma che si muovono dialetticamente. Il reale nella sua marcia dialettica trascinerà anche il pensiero. Marx ha un mulino a vento; il vento che lo farà muovere è il vento hegeliano: la dialettica. Quello

che insomma viene mutuato da Hegel è solamente un'immagine. Ci si chiederà ora perchè era necessario dotare la realtà di movimento. Il materialismo, per una sua logica iterna, finisce nel fatalismo. Ma il fatalismo non giustifica una rivoluzione e quindi il marxismo. Allora, o rinunciare al materialismo o rinunciare alla rivoluzione. Se si rinuncia al materialismo rinascono l'alienazione speculativa e l'alienazione religiosa; se si rinuncia alla rivoluzione, non si avrà mai la dittatura del proletariato. È necessario un compromesso: il materialismo dialettico. Questo compromesso è stato chiamato filosofia. Attorno a questo compromesso i filosofanti marxisti e comunisti girano portati dal vento della loro fede, segnando al loro passaggio perfetti ed inimitabili circoli viziosi. Evidentemente Marx quando affermò di voler mettere la dialettica in piedi, volle indicare l'atto con cui se la mise sotto i piedi.



Se Marx s'intinse di filosofia con una riserva mentale ironica, Lenin, incapace di vedere la realtà se non deformata nell'utopia, credette di fare della dialettica un'armatura di tutto il suo pensiero. In un articolo di Deborine, Lenin viene presentato come il rivoluzionario dialettico. Questo titolo gli viene assegnato soprattutto per un passo che è ritenuto topico. Sarà bene riferirlo: Questo passo vuole defi-

nire l'obbiettività, la verità obbiettiva. Marx aveva già detto: « La questione di sapere se il pensiero umano può arrivare a una verità obbiettiva, non è una questione teorica, ma una questione pratica. In altre parole, l'uomo prova la verità del suo pensiero solamente in un modo: agendo.

Lenin rincalza: « l'obbiettivista — ossia colui che crede a una verità obbiettiva — parla della necessità di un processo storico determinato, mentre il materialista dialettico fa un esame esatto del complesso sociale economico dato e delle relazioni antagoniste che esso produce. L'obbiettivista che cerca di mostrare la necessità di una serie determinata di fatti, corre continuamente il rischio di degenerare in un'apologia di questi fatti; il materialista dialettico mette allo scoperto le opposizioni di classe, sulle quali prende posizione. L'obbiettivista parla di *tendenze storiche irrefragabili*, il materialista dialettico parla di classe che *domina* l'ordine economico dato e che fa nascere così le forme determinate di opposizione da parte delle altre classi. Il materialista dialettico è dunque più conseguente che l'obbiettivista e manifesta un obbiettivismo più profondo e più completo. Egli non si limita a indicare la pura necessità del processo, ma rivela il complesso sociale ed economico che fornisce il contenuto a questo processo e la classe che determina questa necessità.... Di più il materialismo dialettico implica una presa

di posizione definita in quanto si sente esso stesso legato, quando valuta gli avvenimenti, all'accettazione aperta e chiara del punto di vista di un gruppo sociale e definito ».

Ora, ci ricordiamo di aver letto che Lenin, il quale nel liceo primeggiava in tutte le materie, era debolissimo in logica. Nella sua pagella scolastica c'è un solo sei in filosofia. Ma l'analisi di questo passo che si vorrebbe considerare come un'immersione nella dialettica, ci fa pensare che quel sei fu generosamente dato. Qual'è infatti il nerbo del discorso riferito? Il materialista dialettico è più obbiettivo dell'obbiettività.

Si può umilmente osservare che un'obbettivista cui manchi l'obbiettività che rivendica il materialismo dialettico, non è davvero un'obbettivista. È un fantoccio davanti a cui il materialista dialettico vuol provare una indiscussa superiorità di movimento. Chi potrà dargli torto. Ma come è facile in tal modo aver ragione.

È ormai tempo che si considerino con il compatimento che meritano queste barbare incursioni di marxisti e di comunisti nel campo della filosofia. Una vita può essere consacrata al più stupido dei compiti. Luppol ha consacrato la sua ad innalzare un monumento filosofico a Lenin. La sua opera « Lenin e la filosofia » è un monumento guardato dalla costante e visibile presenza del grottesco.

Quando Hobbes traccia un programma teorico per dedurre tutta la vita politica e sociale dalle leggi matematiche del movimento e dalla posizione delle particelle materiali nello spazio e nel tempo si sorride per la trovata. Quando il fecondissimo Feuerbach si esalta per la chimica degli alimenti elaborata nel suo tempo e tenta di ridurre la differenza politica tra l'Inghilterra e l'Irlanda ad una differenza tra il roastbeef e le patate, si sorride ancora. Quando lo stesso Feuerbach, passando dalla teoria alla pratica afferma che la rivoluzione del '48 era terminata con il trionfo della reazione perchè « il sangue delle patate non può fare alcuna rivoluzione » si comincia a intravedere la follia.

Quando l'irripressionabile Feuerbach (così lo chiama Hook) c'invita alla speranza con quest'argomento: « Dobbiamo noi disperarci? Non c'è alcun elemento che possa sostituire le patate presso le classi più povere e nello stesso tempo nutrirli dando loro vigore e carattere maschio? Sì, un tale alimento esiste, un alimento che è pegno di avvenire migliore, che contiene il seme di una rivoluzione più completa anche se più graduale: i fagioli »; allora l'ombra della follia prende corpo. Ma allorchè si vedono portare in processione filosofica Marx e Lenin attorno alle cui icone tengono i ceri Aristotele, Platone, Kant e Hegel, allora si pensa che un certo gruppo, avendo preso parte ad una festa mascherata

sia improvvisamente impazzito, e non volendo più smettere la maschera, ritorni alle consuete occupazioni nell'abbigliamento della festa e continui a rappresentare il personaggio di cui aveva preso le spoglie.

Le ultime riserve di ironia appartenenti a Marx si sono volatilizzate ed ora la mascherata filosofica a furia di essere grottesca comincia a diventare tragica. È proprio Marx che nel « Contributo alla storia del materialismo francese » parla di speculazione *ebbra*.

È ancora Marx che parla di rotazioni dialettiche nella testa. Ma le parole che additiamo alle meditazioni di coloro i quali vogliono venerarlo come padre della filosofia, sono queste, che si leggono nella prefazione al « Contributo alla critica »: « Il disegno (di metterci in regola, insieme con Engels, con la nostra coscienza filosofica anteriore) fu realizzato sotto la forma d'una critica della filosofia posthegeliana. Il manoscritto, due forti volumi in ottavo, era da molto tempo nelle mani dell'editore in Westfalia, quando fummo avvertiti che un cambiamento di circostanze non ne permetteva la stampa. Noi abbandonammo tanto più volentieri il manoscritto alla critica roditrice dei topi, in quanto avevamo conseguito lo scopo principale quello di veder chiaro in noi stessi ».

Se i discepoli di Marx vogliono veramente imitare il maestro debbono curare una produzione in-

tensiva di pensamenti filosofici e poi custodirli in cantine oscure, non senza essersi prima accertati che una gioiosa famiglia di topi vi prosperi.

Vedranno così, come Marx, chiaramente in sé stessi, ossia acquisteranno precisa convinzione che per marciare in una certa direzione, quella comunista, bisogna avere la coscienza a posto ed esser sicuri che la filosofia sia esiliata, non turbi la loro coscienza, non metta in movimento il loro spirito critico, non penetri nelle maglie della morale, ma provi l'unica sua utilità facendosi pasto di roditori. Invece pare che i pensatori marxisti si siano dati a rincorrere e a ricercare la progenie di quella famiglia di topi che si nutre delle pagine immortali giacenti nei magazzini dell'editore di Westfalia. Ogni tanto una notizia commuove i precordi comunisti: è stato acchiappato uno di quei topi che porta nel sangue plasma filosofico. La fortuna in questa caccia sorride a molti. Imbattibile però rimane il professor Luppel che dall'Università di Mosca detta il verbo ortodosso. Evidentemente egli deve essere in possesso di prodigiose trappole dove incappano molti topi filosofici marxisti.

Le peripezie del metodo dialettico, a cominciare da Engels, — il quale dialettizzava persino l'uovo, dicendo che l'uovo è negato quando da esso esce la farfalla; ma la farfalla produce da capo l'uovo, quindi negazione della negazione — sono state vera-

mente sconcertanti. Oggi però mi pare che siamo arrivati all'acme.

I comunisti filosofi sono travagliati da un fiero sospetto. Si domandano trepidanti: se perverremo alla società senza classe auspicata da Marx, che avverrà della dialettica? Vivrà, morrà? Per regola, non dovrebbe vivere, perchè nella società senza classi la dialettica non avrà alcun compito. La sopravvivenza dell'inutile è uno scandalo della società capitalista. Dunque dovrà morire; dunque la santa dialettica porta in sé le tare dell'esaurimento. Ma una dialettica dell'esaurimento che cos'è mai? La detentrica della negazione, della negazione della negazione, non riuscirà a parare il colpo della negazione? Con una delle frecce del suo turcasso, non potrà colpire chi le vuol dar morte? Qui è il problema ed i filosofi marxisti, mentre non hanno alcun dubbio sull'avvento di una società senza classi, si danno grande trepidazione per le sorti della dialettica. Parecchie ipotesi sono state emesse, parecchie soluzioni sono state affacciate, tutte però lasciano perplessi.

Il filosofo Sidney Hook si chiede: che avverrà della dialettica? « Hegel negava che si potesse applicare la dialettica allo stato prussiano. Quando Marx lo condannò intendeva egli che Hegel avrebbe dovuto attendere lo stato comunista prima di proclamare la fine della storia? Separato dalle altre dottrine di Marx, il principio dialettico continua ad ope-

rare in una società comunista. Esso non è condizionato dalla storia nello stesso senso delle altre dottrine. Si esprime tuttavia su un piano più elevato. Benchè nessuno possa definire in anticipo la forma adatta che il principio dialettico prenderà, è assai chiaro che il suo luogo d'azione sarà l'individuale e il personale e ogni cambiamento sociale nuovo procederà da un conflitto cooperativo e non da lotte di classe antisociali ».

C'è da chiedere solamente questo al quadrato pensatore: dove sarà nello stato comunista la persona e l'individuo? Col trionfo del comunismo la persona deve necessariamente sparire: la dialettica non può quindi contare su questo nido preventivamente assegnatole, nè usufruire del contratto di assicurazione stipulato in suo vantaggio; ma ammettiamo pure che nella persona e nell'individuo sia rimasta un'ultima scintilla, il principio dialettico è di sua natura attivo, è svolgimento per antitesi e conciliazioni, ma è svolgimento. È tensione ma è espansione, è crescita. È ritmo, ma sempre più largo e sempre più profondo. Rifugiatosi nella persona, nell'individuo, animerà la scintilla rimasta ancora come segno di non morta spiritualità e farà rinascere con vigore nuovo le forze personali ed individuali. Codeste forze aggrediranno lo stato comunista, lo frantumeranno, lo annichileranno. Avremo personalità giganti che, non volendo morire asfissiate nella tetrag-

gine amministrativa della vita comunista, rovescieranno le istituzioni e creeranno altre formule di civile consorzio. Queste le malefatte della dialettica. Altro che il *conflitto cooperativo*.

Conflitto cooperativo! Questa leggiadra denominazione è degna di diventare moneta linguistica corrente, perchè essa traina con sè un nuovo ente sociale, generato da un principio filosofico, questo a sua volta generato da un pensiero cavalcante l'ippogrifo dell'assurdo.

Qui si voleva pervenire. Appena i marxisti si travestono da filosofi, fanno sorridere. Per la verità bisogna dire che Marx, quando indossò panni filosofici, sorrise in cuor suo. Engels volle sembrare più serio. Lenin s'insaccò in un saio filosofico e non ne volle più uscire.

Ci fu chi vide l'economia come un « *cirque aux marchandises* ». Carlo Marx trasforma questo *cirque aux marchandises* in un campo in cui si scontrano coloro che posseggono i beni e coloro che li desiderano. A chi arriderà la vittoria? A coloro che sapranno ricorrere alla forza. Affinchè questa forza sia energia dell'azione è necessario che diventi energia del volere. Ma il volere dev'essere liberato dalle oppressioni religiose e speculative.

« La vita sociale, scrive Marx, nelle *Tesi su Feuerbac* è essenzialmente pratica. Tutti i misteri che sviano la teoria verso il misticismo, trovano la loro soluzione naturale nella pratica umana e nella comprensione di questa pratica ». In questi misteri prendono posto anche le speculazioni delle varie filosofie. La struttura economica della società è la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica, cui corrispondono forme sociali determinate. Il modo di produzione della vita materiale condiziona il processo della vita sociale, politica e intellettuale, in genere. « Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, è inversamente il loro essere sociale che determina la loro coscienza ». Così Marx. Ma questa struttura materiale non è formata solamente di forze produttive ma è incentrata su un'altra forza, il principio di contraddizione, ossia su un potere di difesa che le forze produttive, come un organismo vivente, posseggono, consistente nella possibilità di venire a conflitto con i rapporti di produzione esistenti. Dire forze produttive, è dire materialismo; dire principio di contraddizione è dire dialettica.

Ecco perchè la base economica, la struttura, può sovvertire l'enorme sovrastruttura ed aprire una epoca di rivoluzione sociale. Le contraddizioni della vita materiale spiegano la coscienza sociale. Materialismo più assoluto di questo non credo possa darsi.

Con Marx veramente la materia è divinizzata. Essa usurpa tutti i poteri dello spirito. Assume il volto stesso dello spirito, ne contraffà il ritmo, se lo immedesima, non solo, ma lo tiene come voce importuna e pericolosa, come germe d'incubazione minacciante la propria salute. Le prerogative dello spirito diventano prerogative della materia. Si scopre che esse sono modi della materia. Il materialismo, quello ingenuo, quello che Marx chiama meccanico, che possiede una forza autocreatrice e un movimento meccanico come proprio atto vitale, non può sorpassare i campi della fisica; accanto alla fisica, e Cartesio l'aveva dimostrato, può vivere la metafisica.

La *res extensa* può ignorare la *res cogitans*. Ma la *res extensa* non è, in quanto tale, negazione della *res cogitans*. Con Marx cade la distinzione tra *res extensa* e *res cogitans* e rimane in vita solo la *res*, la quale è nello stesso tempo *cogitans et extensa*. Veramente si può dire che con Marx lo spirito sia precipitato nella materia. Come mettersi nell'ipotesi idealista è condannarsi a rimanervi, così mettersi nell'ipotesi marxista è condannarsi a non poterne più uscire. Parlo, s'intende, della pseudofilosofia che va sotto il nome di materialismo dialettico. Insomma la materia non trionfa nel materialismo; giacchè in questo sistema, sia pure come negazione, si postula lo spirito. Essa trionfa nel materialismo dialettico

che seppellisce lo spirito nell'urna della materia, dà alla materia un potere razionale, perchè le dà i poteri dell'affermazione e della negazione che sono di esclusivo dominio della ragione, e sul piano dello spirito mette una materia divinizzata. Si comprende quindi che Marx, parlando per esempio dei Babouvistes li chiami materialisti grossolani, non civilizzati; si comprende ancora come parlando delle categorie dica che esse sono tanto poco eterne quanto le relazioni che esse esprimono; esse sono, prodotti storici e transitori.

Io credo che non si possa esprimere in una formula più densa la incurabile infermità del pensiero il quale, secondo Marx, deve rinunciare a concepire l'assoluto e deve involgersi nel transitorio.

Nella stessa pagina Marx dice che le forme economiche sono transitorie e storiche e poscia aggiunge, come abbiamo detto, che anche le categorie sono storiche e transitorie. Ogni criterio discriminativo tra materia e spirito è veramente qui smarrito. Lo spirito è sepolto e sulla sua tomba Marx trova modo di ironizzare: « *l'astrazione, la categoria presa come tale*, cioè a dire separata dagli uomini e dalla loro azione materiale, è naturalmente immortale, inalterabile, impassibile; essa non è che un essere di ragione pura, ciò che vuol dire solamente che l'astrazione presa come tale è astratta. Tautologia ammirabile ».

La frecciata va a Proudhon, ma noi non possiamo dimenticare l'affermazione apodittica che accomuna ed intride la materia con lo spirito. Parlando di Hegel, Marx sorride dell'impero universale della filosofia creato dall'autore della « Fenomenologia dello spirito »; ma c'è altresì l'impero universale della materia che riconosce come suo fondatore l'autore del « Capitale ».

In questo impero lo spirito è ridotto a schiavitù. Dignità dell'uomo, dignità del pensiero diventano nella concezione marxista metafore risibili. La storia ideale della verità diventa una transitoria vicenda, priva di pathos e di dramma, giacchè essa storia non è l'enucleamento progressivo e fecondo di affermazioni vere liberate da quelle false, ma l'inutile rincorrersi di astrazioni. Non esistono aspetti eterni della verità perchè tutto è transitorio: fecondo il pensiero che si cala nella materia; sterile il pensiero che si inebbia nell'astrazione. Ma per Marx tutto il dominio del teoretico è dominio dell'astratto. Il concreto è fuori della mente. Tutta la storia della filosofia è *patologia del pensiero*. Non può nemmeno dirsi storia di errori, perchè l'errore presuppone il concetto di verità; e la verità non appartiene al mondo del pensiero.



Che questo sia il vero orientamento di Marx, avrebbe potuto essere dimostrato con un passo dello stesso Marx cui non mi pare si sia prestata soverchia attenzione. Scrive Marx: « La teoria si cambia anch'essa in forza materiale, quando penetra la massa ». Il che significa che la teoria può perdere la sua vaporosa inutilità quando non domina il reale come forza spirituale, ma si metaforizza in forma materiale. Nessuno più di Marx ha inflitto involontariamente offesa tanto sanguinosa alle masse che pure amava.

Alle masse viene negata ogni scintilla di spiritualità; esse posseggono il diabolico potere di degradare la forza spirituale in una forza materiale. La forza materiale è di dominio della fisica, le masse quindi sono sotto l'impero esclusivo delle leggi fisiche. Si dimentica che massa è parola significativa collettività di persone. Si vede un aggregato di atomi senza volontà, senza iniziativa, senza vocazione. La massa è materia di una speciale qualità, qualità che per intenderci potremmo chiamare antropologica. Un simbolo della fisica, un'equazione algebrica convengono alla massa come ad altri enti studiati dalla fisica.

Lo spirito non domina la materia, non tenta di

spiritualizzarla, ma si precipita in essa, s'impasta, si sfigura, si perde. Realismo questo, ma realismo che ci fa pensare alle dimissioni dell'uomo nel bruto. Vengono per antitesi in mente le parole del nostro Vico: « Homo non intelligendo fit omnia.... perchè l'uomo con l'intendere spiega la sua mente e comprende esse cose, ma col non intendere, egli fa di sè cose.... ».

Per Marx l'uomo intende veramente quando fa di sè esse cose.

Nel momento attuale il mondo grida freneticamente di volersi trasformare in forza materiale. La barbarie ritorna. È perduta ogni speranza di salvarlo, questo mondo? Non ascolterà esso che le parole di Calibano e chiuderà le orecchie ad ogni richiamo che provenga dallo spirito?

La missione provvidenziale del Fascismo non è appunto quella di creare sulle rovine un ordine nuovo? La folle aspirazione di Marx si puntualizza in questo programma: lo spirito che opera nella materia è come materia. Il compito mussoliniano fin dal primo momento si definisce come tensione spirituale che non solo non si lascia asservire alla materia, ma la domina e tenta di spiritualizzarla. Si può stabilire un'equazione: Fascismo = forza spirituale. Si può ridurre l'azione fascista ad una sfida permanente dello spirito alla materia: sia la materia che si manifesta nella strapotenza del nu-

mero; sia la materia che si muta in oggetto di brame fameliche, la ricchezza; sia la materia che si mostra venerabile perchè consolidata in istituzioni che sembrano intangibili; sia la materia che vuole intimidire con la coalizzazione di forze ingiuste; sia la materia che si oppone come barriera invalicabile che non lascia penetrare nel regno dell'impossibile. Il regno del possibile e dell'impossibile sono per Mussolini il regno della materia e dello spirito. Non si può comprendere il movimento fascista se — sono parole di Mussolini — non lo si consideri « in tutta la sua vastità e profondità di fenomeno spirituale ».

Nel 1921 Mussolini scriveva: « Voi socialisti siete testimoni che io non sono mai stato positivista, mai, nemmeno quand'ero nel vostro partito. Non solo per noi non esiste un dualismo fra materia e spirito, ma noi abbiamo annullato quest'antitesi nella sintesi dello spirito. Lo spirito solo esiste, niente altro esiste: nè voi, nè questa aula, nè le cose e gli oggetti che passano nella cinematografia fantastica dell'universo, il quale esiste in quanto io lo penso e solo nel mio pensiero, non indipendentemente dal mio pensiero. È l'anima, signori, che è ritornata.... ».

Siamo qui su una cima immanentistica? Può darsi, ma provvisoriamente, direi strategicamente, per sconvolgere le ideuzze miserabili, grette, prive di ogni coraggio intellettuale, che formano il pasto

quotidiano di povere menti degradatesi nella accettazione religiosa delle leggi fatali della materia.

Mussolini comprende che l'abitudine del pensare materialisticamente ha talmente smussato le intelligenze che esse son diventate prigioniere di alcuni fantasmi di idee.

La psichiatria crede nello choc terapeutico. Facciamo precipitare, par che dica Mussolini, l'ideologia materialista negando l'esistenza stessa della materia. Ecco il senso di quelle affermazioni che sembrano derivare da un credo idealista. Mussolini vuole arrivare a quella affermazione che è la sintesi del suo pensiero.

« È l'anima, signori, che è ritornata ».

Ma col ritorno dell'anima, Mussolini vede il ritorno anche di Dio: « Quando si dice che Dio ritorna, s'intende affermare che i valori dello spirito ritornano ».

La realtà di questo Dio viene ricordata dal Duce in un momento doloroso del suo spirito, con queste parole, il cui suono non può ingannaore. « Tutto quello che fu fatto non potrà essere cancellato, mentre il mio spirito ormai liberato dalla materia, vivrà, dopo la piccola vita terrena, la vita immortale e universale di Dio ».

Così conchiude la « Vita di Arnaldo ».

Tutte le volte che Mussolini parla dello spirito si può dire che la sua parola fiorisca. C'è come un

afflato, un'aspirazione più ampia, più piena, più luminosa che sostiene il discorso: « Ancora e sempre lo spirito è la leva delle grandi cose; senza un'atmosfera morale di entusiasmo, di passione, di dedizione, di sacrificio, non si fa nulla.... ». Quando sembra che la fiammella spirituale vacilli, viene la parola mussoliniana a dar fede con quel suo accento di certezza con cui domina le menti. « Io penso che la grande fioritura dello spirito non sia lontana. Siamo in un periodo di transizione, siamo in un periodo nel quale, per necessità contingenti, siamo affaticati da problemi di ordine empirico materiale. La lotta per la vita ha oggi un'asprezza, e in genere, talvolta il carattere della civiltà contemporanea è tale che si può giustificare in un certo senso, il pessimismo di coloro che annunciano il declino dello spirito umano. Io non ci credo. Io credo che fra qualche tempo avremo una grande filosofia, una grande poesia, una grande arte. I materiali per questo si stanno elaborando proprio mentre noi parliamo.

È evidente, tuttavia, che oggi bisogna fare della filosofia in mezzo alla vita contemporanea nel tumulto e nel fragore delle nostre città, le torri di avorio sono crollate.

.... La dottrina serve ad animare gli orientamenti pratici dell'azione quotidiana ».

Chi non riesce a dimenticare la *verità mercanzia* offerta da Marx, chi porta il fastidio di una tale con-

cezione mortificante, volga la mente alle parole di fede di Mussolini sulla presenza indefettibile e vittoriosa dello spirito, anche nei momenti in cui gli intelletti obnubilati e i cuori piegati verso la terra non riescono a vederne il segno.

Lo pseudo-scientismo marxista che cosa può opporre a questa visione mussoliniana, la quale non è rimasta nel campo astratto dei piani intellettuali, ma si è realizzata nella storia? Lo spirito ha oggi nel mondo un campione: Mussolini. Egli ha dimostrato che esiste una efficienza spirituale sugli avvenimenti, sulla materia, sulle cose, sulle realtà.

Alle spese di uno spirito tessitore e ritessitore di sistemi filosofici, razzi questi che si accendono e si spengono dando solamente la visione d'un piccolo giuoco di luci, è facile far sorridere le masse abbruttite. Ma quando si dimostra che lo spirito nelle maglie delle dottrine che elabora stringe il reale, lo piega, lo forma, lo trasforma, lo potenzia, lo spinge al di là delle curve segnate dalle forze della materia, vincendo passività, resistenza, inerzia, aspetti materiali delle cose; allora nasce la passione dell'ideale, quella passione che anima i genii e sa tramutarsi in iniziativa, decisione, perseveranza e concentrazione nel lavoro, coscienza del dovere, lotta con il destino.

Quasi il pensiero volesse provare a sè stesso che

non è mulino di astrazioni, ma creatore e dominatore della storia, ha dato rivelazione di sè commutandosi in un movimento politico: il Fascismo.



Quando Mussolini parla o scrive sembra che esponga il bollettino di un combattimento. I fatti e le idee non hanno nulla di gratuito, perchè nascono in una polemica talvolta coperta, spesso aperta in cui non i fantasmi si sono scontrati, ma schiere viventi in armi. La certezza che sa darci Mussolini è la certezza della lotta vittoriosa, quindi dell'azione impegnata e trionfatrice. Con Mussolini il dubbio non è possibile, perchè non è possibile che il fatto non sia fatto. Ebbene, possiamo veramente pensare che la promessa della grande fioritura dello spirito sia lontana? Ci lasceremo tentare da apprezzamenti materialistici ossia da congetture basate su certe vistose evidenze con cui la materia seduce gli uomini?

Il materialismo è tentazione perenne per l'uomo. Esso assume mille forme e batte nel punto di minore resistenza. È stupefacente che di una tentazione, anzi di un peccato perenne, invariabile della natura umana, si sia voluto fare una scoperta. La espressione di Engels — materialismo storico — che è stata assunta come designante quasi un nuovo faro per l'azione umana, ha una sua verità, non quella

però cui pensava il suo autore. Sì, materialismo storico, ossia materialismo sempre risorgente nella vita individuale e nella vita collettiva; materialismo coagulantesi in egoismi personali o di classe; materialismo che è ruggine dello spirito nella sensualità, che è cieca forza nelle passioni che ci piegano verso la terra; materialismo che è violenza d'istinti non domati; che è insaziabilità di ricchezza, patologia del possesso, avarizia insana; materialismo negatore di ogni trascendenza, irrisore di ogni disinteresse, seppellitore di ogni divinità.

Come ogni individuo ha un suo modo di cedere al male, così i popoli hanno inclinazioni peccaminose specifiche e proprie. Il popolo italiano aveva nel risorgimento affermata la sua profonda spiritualità. Ma poscia aveva ceduto alla tentazione materialistica, la quale aveva assunto presso di noi, come spesso avviene per i vizi, il viso della virtù, presentandosi sotto una forma di saggia modestia, ispiratrice del culto del *poco*.

Ora, quando il contentarsi del poco deriva da ascetica eliminazione di desideri, quando è veramente rinunzia interiore alle cose, allora ci troviamo di fronte alla virtù. Ma quando è attaccamento feroce al poco e incapsulamento in questo poco di tutte le energie generose, allora cadiamo nella colpa materialistica. La politica del piede di casa, per esempio, quando la casa vicina alla nostra brucia, non

solo è biasimevole perchè egoistica, ma anche perchè stolidità. L'attaccamento ai beni non è in ragione diretta della quantità dei beni. I santi che avevano rinunciato al mondo, lasciate ricchezze e delizie, si difendevano contro questa indomabile brama di attaccamento alle cose che poteva concentrarsi nel desiderio di possedere anche un piccolo oggetto. Non bisogna infatti dimenticare che per l'uomo le cose, anche quelle necessarie si trasfigurano in simboli, i quali simboli tentano costantemente una presa di possesso delle nostre forze spirituali.

Il materialismo del popolo italiano che fu onorato col nome di saggezza, fu appunto una eliminazione di energie spirituali che sembrarono superflue, anzi pericolose.

Come da una caldaia in ebollizione si libera il vapore acqueo, perchè non metta in pericolo con eccessiva pressione il recipiente, così sembrarono pericolose le energie non impiegate. La vita italiana, dopo il Risorgimento, sembra che abbia come legge di tendenza da tutti accettata e lodata quale fiore di buon senso, un rattrappirsi in limiti sempre più stretti. Persuadere gli animi che anche in un guscio si può menare vita comoda, divenne compito di una strana pedagogia sociale. La guerra sconvolse i piani del piccolo benessere e riportò gli uomini nei tragici gorghi di titaniche collisioni.

Dopo la tormenta, la vita disse di voler ripren-

dere i suoi diritti. Ma quali diritti? Gli appelli d'un materialismo gloriantesi di essere sfacciato, divennero assordanti. Si apriva al popolo italiano una via che sarebbe stata certamente la via della perdizione se non fosse sorta, dura e inclemente, una voce di rinascita spirituale. Il simbolo di una frustante parola è ancora nelle orecchie di tutti. E chi vuole avere una conferma del fatto che le forze spirituali sanno operare i miracoli, ricordi il primo formarsi delle schiere fasciste. Da una parte la predicazione del più crasso materialismo e quasi la consegna immediata dell'abbondante razione di godimento assegnata a ciascuno, la pratica d'un benessere carico di piaceri, e dall'altra il disprezzo della vita comoda, la volontà di rinunzia spinta fino al sacrificio di sè stessi. Ebbene, fatto che onora l'anima umana, le più pure energie, le volontà incontaminate accolsero, come voto profondo di tutta la vita, la rinunzia.

La massa minaccia e accusa i primi fascisti di lesa benessere; Mussolini la colpisce: « La massa per me, non è altro che un gregge di pecore, finchè non è organizzata ». La massa vuol gettare sulla bilancia dell'opinione pubblica come simbolo del suo potere un numero; e Mussolini: « Voi sapete che io non adoro la nuova divinità: la massa. È una creazione della democrazia e del socialismo. Soltanto perchè sono molti debbono avere ragione? Niente affatto. Si verifica spesso l'opposto, cioè che il numero è

contrario alla ragione. In ogni caso la storia dimostra che sempre delle minoranze, esigue da principio, hanno prodotto profondi sconvolgimenti delle società umane. Noi non adoriamo la massa, nemmeno se è munita di tutti i sacrosanti calli alle mani ed al cervello ed invece portiamo nell'esame dei fatti sociali degli elementi almeno nuovi nell'ambiente italiano ». Amare parole scaturite dal cuore di un uomo che al popolo, agli umili sa come nessuno avvicinarsi e parlare: « Ho l'orgoglio di essere il vostro amico, il vostro fratello e il vostro capo ». Ma da quelle amare parole si misura l'oltracotante furore, l'insanabile imbestialirsi, l'insolente minacciare di folle sazie, ebbre, marcenti, tradite dai capi. Ma dopo il dileggio alla crassa bestialità delle masse, l'umana parola di chi non ha dimenticato che il male nel cuore dell'uomo non riesce a spegnere la tenuissima fiammella di aspirazioni al bene: « Le masse devono venire educate, non lusingate con istrionismi o untuosità da demagoghi. Noi dobbiamo presentarci come educatori che non cercano successo, nè popolarità, nè stipendi, nè voti. Le cifre delle conquiste socialiste sono stupende, ma rimangono cifre, è il tonnellaggio di un pachiderma enorme senz'anima! Che importa la mole? È deteriorato il motore ».

Il contagio fisico della massa, le viltà, le bassezze di essa dimostrano che i primi atti della coscienza degradata nel materialismo sono atti irresponsabili.

Se essi sono chiamati dagli adoratori rivendicazioni, giustizia, rinnovamento di coscienza, è perchè gli orientatori dello spirito pubblico «i mozionari» sanno rendere venerabile l'incoscienza e l'ignoranza. Incoscienza, ignoranza diventano quasi prodotti chimici ottenuti con l'aiuto di formule preventivamente studiate. Sembra che una nuova razza d'uomini sorga, gli uomini collettivi, i quali non credono nè a Dio nè al diavolo, non hanno famiglia, attaccamenti, passato, cui è inutile chiedere fierezza, dignità, intelligenza. La società non è più composta di uomini e di persone, ma di frammenti umani, di quantità umane. Ad ognuno è stata assicurata la proprietà di sè. Il vitello d'oro si mette in cammino. È nella memoria di tutti l'insana materialistica degradazione del dopo guerra.

Mussolini per ridestare le coscienze di che cosa dispone? Solo di valori spirituali. Egli combatte, affiancato, per così dire dalle idee fondamentali che rendono sacra la vita: dovere, sforzo, sacrificio, dedizione, dignità, rischio, tenacia, disciplina, lotta, intransigenza, fede, responsabilità, amore. Questi sono i primi compagni di Mussolini, questi sono i segni della sua certezza, perchè essi non lo abbandoneranno mai e domineranno in ogni vicenda gli eventi. Mussolini ha sempre ragione, perchè lo spirito ha sempre ragione. L'adunata di piazza San Sepolcro era stata preceduta da quest'altro mistico convegno

in cui una coscienza umana era sola di fronte ai valori eterni dello spirito che aduna in sè, e porta a risanare, a redimere, a purificare gli uomini.

Nel 1932 quando il mondo geme sotto il peso della sua apostasia, Mussolini scrive: « La crisi del mondo non si guarisce annegandola nella carta torchiata. Sarebbe troppo facile! Non si guarisce con gli stupefacenti; si guarisce con misure radicali che devono cominciare dal terreno politico, poichè la politica ha dominato e sempre dominerà l'economia; poichè solo sul terreno politico, sgombrando le nubi che salgono lente e minacciose agli orizzonti del mondo, gli uomini ricominceranno a credere in se stessi, nella loro vita, nel loro destino — che per tre quarti almeno — è creato dalla loro abulia e dalla loro volontà ».

Ancora un appello alla regina delle facoltà spirituali umane, alla volontà; ancora il ripudio di ciò che è fermentare della materia: gli stupefacenti.

Il postulato marxista secondo cui la politica è sovrastruttura, secondo cui la produzione della vita materiale condiziona il processo della vita sociale e politica, viene rovesciato. La politica ha dominato e dominerà sempre l'economia. Il materialismo storico o dialettico viene liquidato sul terreno dei fatti. La dialettica marxista dimostra la sua incoerenza totale, gli uomini cominciano a riconoscere di essere mistificati, e l'uomo nuovo ha perduto la fede nel-

l'uomo: un essere impotente ed ambiguo. Il progresso materiale diventa cosa priva di senso. La realtà non si piega agli schemi disegnati da Marx e da Lenin. Questi nel '18 proclamava: « Il governo degli individui è sostituito dalla forza delle cose ». Ma le cose prive del contatto con lo spirito ricadono nel nulla. Vengono in mente le parole di Chesterton: « Gli interessi materiali sono meglio favoriti dagli uomini che anatemizzano di più il materialismo. Là dove le madri sono ancora qualche cosa di più che dei mammiferi è altresì il solo posto dove esse sono ancora dei mammiferi.... Ecco la ragione per la quale l'uomo ha cercato qualche cosa di divino a fine di proteggere ciò che è umano ».

La perversione intrinseca del materialismo vizia e corrompe non solo lo spirito, ma anche la materia. Chi, per esempio, prende cura della sua salute solamente per la sua salute, ne prenderà tanta da ammalarsi. Ecco il diagramma della crisi. Ma chi cura la sua salute per meglio servire la sua vita mentale, custodirà sano anche il suo corpo.

È venuto ormai il tempo di scegliere. La nevrosi materialista ha segni evidentissimi. I fatti si sono incaricati di aprire gli occhi agli uomini. Si demolisce un santuario e si erige un sanatorio, diceva un pensatore tedesco. No, non si può erigere il sanatorio; mancano i fondi per far questo. La nevrosi odierna nasce da un conflitto che ha a suo fonda-

mento un problema di vita non risoluto. Vengono consolatrici alla mente, perchè apportatrici di certezza queste parole di Mussolini: « Come è nato questo Fascismo, attorno al quale è così vasto strepito di passioni, di simpatie, di odî, di rancori e di incomprensioni? Non è nato soltanto dalla mia mente o dal mio cuore: non è nato soltanto da quella riunione che nel marzo 1919 noi tenemmo in una piccola sala di Milano. E nato da un profondo, perenne bisogno di questa nostra stirpe ariana e mediterranea che a un dato momento si è sentita minacciata nelle ragioni essenziali della esistenza da una tragica follia e da una favola mitica che oggi crolla a pezzi nel luogo stesso ove è nata ».

La mitica favola è frantumata: l'Europa sarà fascista.

CONCLUSIONE

Che cosa abbiamo cercato in queste pagine? Un concetto dell'uomo; e lo abbiamo cercato, non perchè mancassero pensatori e pedagogisti offerenti concezioni sull'essere umano, ma perchè queste ci sono apparse viziate d'unilateralità.

Spencer non conosce che l'uomo-animale; Fichte l'uomo d'una nazione; Chamberlain l'uomo di una razza; Hegel l'uomo di uno stato; Durkheim l'uomo sociale; Freud l'uomo « libido »; Splengler l'uomo tecnico; Bergson l'uomo-intuizione; Nietzsche il super-uomo; Marx l'uomo economico. Guardato senza pregiudizi, ognuno di questi concetti ci mostra un frammento di uomo, quando non ne disegna la caricatura. « Allo zenit del pensiero pedagogico, dice Stanley Hall, dobbiamo riconoscere che malgrado tutti i maestri e le maestre; malgrado tutti i programmi e le lezioni, malgrado le nostre migliaia di libri e di manuali in parecchi domini e parecchi rapporti, la pedagogia superiore è morta. Noi vi-

viamo nei secoli dell'oscurità pedagogica. Non abbiamo alcuna idea della nostra decadenza e abbiamo bisogno di una grande, di una vasta rinascenza pedagogica. Noi restiamo timorosi ed esitiamo, mentre dovremmo inalzarci alle attività e aspirazioni pedagogiche superiori, che ci può insegnare la storia di qualche grande periodo fecondo in materia pedagogica. Fino ad oggi ci siamo limitati a studiare la storia della pedagogia in ragione di dettagli pratici; oggi dobbiamo concentrarci sulle grandi idee e gli ideali che furono l'anima delle epoche antiche».

Il Fascismo non è appunto questa grande idea, questo ideale? Fondamento di quest'idea è Dio. Non è la religione cattolica base e coronamento nella scuola fascista? Se l'uomo non piega le ginocchia, piegherà il dorso; se l'uomo non cerca Dio, perderà se stesso. Ecco perchè ogni educazione dev'essere essenzialmente religiosa.

L'antifascismo ama mostrare il suo scandalo per il peccato di statolatria in cui sarebbero caduti gli Italiani. L'accusa è insensata. Non ci possono essere idoli là ove si adora il vero Dio. E poichè la statolatria è messa in connessione con una minaccia costante alla persona, vogliamo qui ricordare le parole di un grande educatore cattolico tedesco, il Guerdini: «È contrario allo spirito cattolico di parlare molto di personalità, di autoeducazione. L'uomo così è costantemente rimandato a se stesso; gravita

attorno al suo proprio io e dimentica d'inalzare lo sguardo liberatore a Dio ».

Il Fascismo — serviamoci di una frase di Tertulliano — è *naturaliter* cristiano. Su tutti i valori restaurati dal regime la religione può riconoscere il suo segno.

Nel corso di queste pagine non abbiamo osato parlare dell'uomo Mussolini, perchè le investigazioni psicologiche sono sempre approssimazioni, incerte e spesso deformanti. Abbiamo cercato invece di delineare le dominanti della sua opera, giacchè non ci sembra che, oltre i margini dell'opera mussoliniana, ci siano zone riservate all'uomo-Mussolini. L'opera e l'uomo coincidono perfettamente. Questo è il segno della statura unica del Capo che ci guida. La tristezza del comune degli uomini, anche di quelli che hanno destino non spregevole, nasce dal constatare il fatto che energie rimasero non impiegate, possibilità non tentate, mete non raggiunte.

L'azione di Mussolini è Mussolini; il destino di Mussolini è Mussolini.

Non è questa constatazione d'un enorme valore educativo? Qualunque politica si professi, qualunque lingua si parli, un esempio di uomo nuovo non può lasciare indifferenti.

Se è vero che *verba movent, exempla trahunt* quale attrazione eserciterà sugli spiriti la presenza di Mussolini nella storia?

La presenza di Mussolini nella storia è la certezza che lo spirito umano ha potenze illimitate. Mutare i sentimenti e i cuori di un paese, dargli una volontà, fargli risalire la china è un miracolo dell'uomo. Sappiamo, per esperienza, di non potere per un'ora sola, talvolta, inserire il nostro volere nella volontà delle persone che ci stanno più vicino; vediamo, mortificati, l'impossibilità di fare aderire ad una nostra idea persino un gruppo di fanciulli; constatiamo con dolore che il nostro dominio è mera apparenza; assistiamo al cedere e al frantumarsi delle leve che avevamo costruito e dato in mano agli altri per compiere uno sforzo collettivo. La nostra coscienza di educatori vede perennemente la smisurata scala del desiderio ridursi a risibili proporzioni reali. Allora subentra in noi la convinzione che le possibilità dello spirito sono o illusorie o meschine. Perpetuamente ributtati dalla meschinità all'illusione e dall'illusione alla meschinità viene, sanatrice apparente, l'acquiescenza, che talvolta veste i severi abiti della filosofia, che si suol chiamare « spicciola » non per umiltà nei rapporti di un'altra filosofia, ma per irrisione contro un concepire che oltrepassa i limiti segnati dalle nostre dissillusioni. Nasce così l'infedeltà allo spirito, il quale diviene un occhio mentale che si compensa delle sue sconfitte con un ammiccare sempre più ironico. La mediocrità diviene consustanziale alla persona uma-

na. Quella si accetta, e non ha più nemmeno il ramarico del suo abdicare. Quanto avviene per gli individui, avviene per le nazioni. L'Italia prefascista non conosce che qualche collera di popolo e uno stile di vita che non ha nessuna proiezione al di là del quodidiano. I giovani sognano di essere deputati o letterati. Sembra che oltre Montecitorio non ci siano zone da esplorare. Lo spirito può, al massimo, dare la misura di sè in un discorso parlamentare o in un componimento letterario. Il gusto della letteratura, della politica, della filosofia, è per così dire autofago. La missione e l'ambizione coincidono in un punto, e questo punto appartiene alla linea della meschinità soddisfatta. Si sente qua e là qualche voce di timbro più puro, ma nessuna di esse è capace di vincere il torpore di tutti. Si è per così dire addomesticato il destino, con cui si conversa amichevolmente. Che potere ha l'uomo? Fin dove può spingersi? Al massimo, il potere d'un cavaliere errante che si batte a singolar tenzone. Il codice della cavalleria democratica assegna a ciascuno un compito particolare che riguarda il singolo, molto meno gravoso e meno pericoloso di quello assegnato a un cavaliere mediocre.

C'è, è vero, in pochi spiriti eletti l'insoddisfazione ed il malessere per questa fiera della meschinità; ma l'una e l'altro si esprimono in rari gesti eccentrici ed incoerenti.

La presenza di Mussolini nella storia, se non avesse alcun altro significato, indicherebbe sempre a tutti che il potere dell'uomo non solo è formidabile sulla materia, ma anche sugli spiriti. Non solo si vince la materia, ma si doma il materialismo; non solo si conquista lo spazio, ma dando forma all'avvenire, si conquista il tempo.

L'umanità è orgogliosa della sua scienza che le dà poteri sempre maggiori sulle cose, perchè non dovrebbe considerare come titolo della sua grandezza la forza spirituale d'un uomo che si costituisce un dominio incontrastato sui cuori e sulle menti, un potere che fa scattare volontà inerti e le fa muovere e le solleva e le orienta verso una meta che sembrava follia attingere?

La presenza di Mussolini nella storia è una rivelazione di potenza dell'uomo. È la scoperta non del superuomo, ma della superumanità che è concessa talvolta all'uomo; insospettata scoperta che muta le prospettive. Il giorno in cui una scintilla scocca fra due poli, la materia svela una nuova potenza di se stessa. Il giorno in cui Mussolini crea un circuito vivente con 45 milioni d'Italiani, lo spirito umano tocca cime ignorate. Qualunque sia la direzione impressa da Mussolini alla volontà degli Italiani, rimane il fatto che queste volontà sono state portate a far dono spontaneo di sè. L'uomo dunque può tanto? La constatazione di tanto potere è come una

nuova ricchezza che si offre a coloro che hanno per missione di orientare gli spiriti.

La storia conosce i miracoli di trasformazione operati dall'uomo sull'uomo. Ma è la prima volta che l'istituto sociale viene purificato e convogliato verso obbiettivi, che sono iscritti in un capitolo della morale per virtù di uno solo. Chiunque in avvenire si proporrà il problema di misurare quale raggio di azione possa avere l'uno su molti, deve costantemente tener avanti a sè gli avvenimenti fascisti. La lezione di Mussolini al mondo, al di fuori di qualsiasi valutazione che di essa si possa fare nei riguardi della natura degli effetti, rimane documento dell'entità della forza che può sprigionarsi da un uomo solo.



La storia enumera uomini che conducono branchi umani. Il popolo sovrano non riconosce che se stesso; e se onora i handitori delle sue idee e delle sue passioni, è perchè li considera come fedeli interpreti della propria volontà. Il popolo russo ha posto nelle mani di Lenin il « Capitale » di Marx per sentirselo leggere e commentare. Ma quali dottrine han suggerito gl' Italiani a Mussolini? Quali sistemi han voluto che egli decifrasse? Quali parole gli han sussurrato? La costruzione mussoliniana non

è legata a nessun dato eteronomo: Mussolini non ha contrattato con gli articoli di nessun credo politico. Ha considerato le sollecitazioni della maggioranza come tesi *a priori* inficiate da errore; ha rovesciato il rapporto tra maggioranza e forza, dimostrando che la vera forza, quella spirituale, dà il primo annuncio di sè quando si libera dalle necessità della moltitudine. Documento di tale attitudine sono gli stritolamenti da lui compiuti di tutte quelle macchinose costruzioni demagogiche che sogliono atterrire coloro i quali considerano la politica come una corrente in cui si deve nuotare e non come un alveo che bisogna deviare.

Quanti equivoci fastidiosi, quante insidiose formule, quanti controsensi buttati sulle spalle del popolo, divenuto tema inesauribile di raggiri, son caduti per virtù di un pensiero costantemente e irremovibilmente impegnato nel malfamare ciò che è parvenza, sia pur venerabile per ipocriti paludamenti, mimo sfigurante la verità e l'amore.

Chi ha fatto di *democrazia* e *popolo* due termini inconciliabili? Favorito in una regressione mentale perdentesi nell'infantilismo — ideale condizione di spirito per dar credito alle favole — il popolo percorreva lo zodiaco dell'aspettazione, convinto che questo fosse il suo eroico compito. La democrazia, che in quest'epoca malata di narcisismo, è la più narcisistica delle infezioni spirituali, ha ributtato il

popolo nella zona pericolosa degli istinti e delle rivendicazioni. Sermoneggia, strepita, urla, e invasata dal furore talvolta s'insanguina.

Tradito con l'ammirazione, il popolo comincia a non sopportare più il rancore che fermenta nel suo cuore. Insoddisfatto degli incensi idolatrici cerca ansiosamente una voce vera che lo redima dai suoi odî e gli indichi come si serva il bene, e colmi il suo bisogno di amore.

Saprà il popolo intendere il messaggio di questa voce che già si è levata nel mondo? Riconoscerà lo spirito lucido, l'energia tenace che ha costantemente mirato ad insegnare come il popolo dev'essere amato? Certamente. Un giorno lontano o vicino, ma certo, i popoli d'Europa, scopriranno la via maestra che Mussolini ha tracciato e per essa si metteranno.

Ma questo giorno si approssimerà se gli Italiani, consci della missione loro affidata, tempreranno lo spirito nella lettura assidua e nella meditazione costante della parola di Mussolini.

Questa parola che è la testimonianza dell'alta e drammatica tensione spirituale, con cui le verità sociali sono pensate da un Uomo, c'insegnerà come dobbiamo comportarci nella lotta che ciascuno di noi impegna ogni qual volta la coscienza è sollecitata a rispondere agli imperativi morali.

Lo spirito, che ebbe per terra di elezione l'Eu-

ropa, quando questa gli diventò ostile suscitò a testimonianza d'amore, la rivoluzione fascista.

L'onore di servirlo, quindi non potrà essere negato a coloro che sapranno intendere, amare e difendere il messaggio di Mussolini ad un secolo tempestoso ma aspettante una vita migliore e più degna.

FINE